

YOUNG FACTOR



Anno scolastico 2019-2020

LIBRO DI LAVORO

SESTA EDIZIONE

YOUNG FACTOR

INTESA  SANPAOLO

 MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

 UniCredit

UBI  Banca

Si ringraziano per i contributi portati
alla presente pubblicazione:

Alberto Banfi
Fabio Capri
Enrico Castrovilli
Genevieve Cassarà
Giuliana Borello
Alessandro Gamba
Roberto Fini
Paolo S. Visconti
Francesca Pampurini

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori ha cura che le informazioni contenute
nella presente pubblicazione rispondano a requisiti di accuratezza e completezza,
ma il contenuto di ciascuna scheda riflette le opinioni dei rispettivi autori.

Un ringraziamento particolare a Emilio Giannelli per la disponibilità e l'entusiasmo
con cui ha realizzato le vignette per questa pubblicazione.

© Copyright 2019 by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Coordinamento scientifico: Alberto Banfi
Progetto grafico e copertina: Essedicom
Editing: Alessandra Novelli
Stampa: Tipografia Lascialfari, Firenze

INDICE

I 10 "TEMI" DELL'ECONOMIA/FINANZA

PRESENTAZIONE
A CURA DI ALBERTO BANFI

4



1

EDUCAZIONE
DI FABIO CAPRI

8



6

SVILUPPO
DI ROBERTO FINI

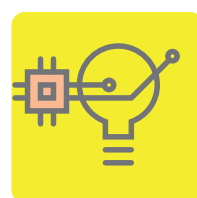
78



2

LAVORO
DI ENRICO CASTROVILLI

20



7

INNOVAZIONE
DI ROBERTO FINI

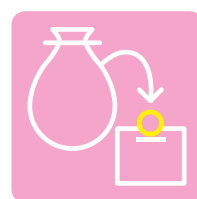
90



3

RISPARMIO
DI GENEVIEVE CASSARÀ

36



8

TASSE
DI ENRICO CASTROVILLI

102



4

INVESTIMENTO
DI GIULIANA BORELLO

52



9

AMBIENTE
DI PAOLO VISCONTI

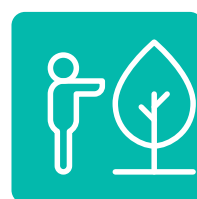
116



5

IMPRESA
DI ALESSANDRO GAMBA

64



10

SOSTENIBILITÀ
DI FRANCESCA PAMPURINI

132

PRESENTAZIONE

di Alberto Banfi

Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari nella Facoltà di scienze bancarie finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Con questo “Libro di Lavoro” si è giunti alla sesta edizione nell’ambito dell’iniziativa “Young Factor”, promossa dall’Osservatorio Permanente Giovani-Editori, che continua con rinnovata attenzione l’attività di divulgazione dei temi di alfabetizzazione economica e finanziaria degli studenti delle scuole secondarie superiori.

Nel corso delle precedenti edizioni i “Libri di Lavoro” hanno spaziato da tematiche più generali a tematiche più specifiche, sempre però con l’obiettivo di proporre agli studenti (come pure ai loro docenti) uno strumento di agile ma efficace interpretazione di fenomeni spesso ritenuti complessi solo per mancanza di adeguate conoscenze di base.

Anche quest’anno l’iniziativa “Young Factor” viene realizzata dall’Osservatorio nell’ambito del progetto “Il Quotidiano in Classe” in collaborazione con quattro importanti gruppi bancari e finanziari (Intesa Sanpaolo, UniCredit, Monte dei Paschi di Siena e UBI Banca) che proseguono questa loro opera di diffusione della cultura finanziaria nelle scuole.

Anche questa edizione del “Libro di Lavoro” si articola in 10 schede didattiche ciascuna delle quali propone uno o due articoli tratti dai quotidiani sul tema oggetto della scheda, a cui segue un loro sintetico commento allo scopo di darne talune chiavi di lettura.

Come è ormai consuetudine, la scheda si sviluppa in più sezioni nelle quali il tema viene analizzato ricorrendo a supporti didattici proposti al fine di agevolarne la comprensione: da una traccia per coinvolgere gli studenti attraverso alcune attività in classe (o anche autonomamente) per stimolare gli interessi e agevolare la comprensione dei fenomeni rappresentati nelle schede, alla presentazione di altri strumenti didattici o di approfondimento (tra cui anche dei semplici test di valutazione dell’apprendimento). Tale articolazione di ciascuna scheda costituisce uno strumento didattico per i docenti e di comprensione per gli studenti alquanto efficace e di facile fruibilità.

Anche questo “Libro di Lavoro” è costruito seguendo un “filo rosso” che interseca i vari temi trattati nelle schede. L’edizione di quest’anno propone argomenti di ampio respiro all’interno dei quali sono individuati alcuni ambiti di maggiore dettaglio.

Così la prima scheda sull’EDUCAZIONE affronta nello specifico il ruolo sempre più importante dell’unire tra loro i concetti di cultura e formazione, quali elementi per comprendere in chiave prospettica le nuove opportunità di LAVORO, che sono il tema della seconda scheda e che vengono esaminate come nuove iniziative (start up) o come recupero rivisitato di professioni già in essere.

Le due schede successive (la 3 e la 4) si occupano rispettivamente di RISPARMIO



e di INVESTIMENTO con l'obiettivo di illustrare nello specifico le relazioni fondamentali tra reddito e consumo che, di fatto, portano a promuovere il risparmio delle famiglie; risparmio che una volta accumulato deve generare un rendimento che però deve essere protetto, ad esempio diversificando i rischi degli investimenti effettuati.

La quinta scheda esamina il ruolo dell'imprenditore e vede l'IMPRESA come risultato della "messa in moto" di un suo progetto immaginato per essere utile a se stessa ma anche alla società in cui tale impresa opera. Coerentemente con questa visione le due schede seguenti (la 6 e la 7) inquadrano l'impresa quale fattore che assieme ad altri possono promuovere lo SVILUPPO economico di un Paese, ancorché non tutti tali fattori siano perfettamente misurabili e fanno dell'INNOVAZIONE una spinta rilevante per la crescita sebbene talvolta il progresso tecnologico porti con sé effetti non sempre benefici, almeno nel breve termine.

La scheda 8 tratta un argomento (le TASSE) che di per sé parrebbe "slegato" dal contesto di questo "Libro di Lavoro", tuttavia esse rappresentano una rilevante opportunità per un Paese visto il loro ruolo nell'assicurare le risorse necessarie (se utilizzate bene) per l'armonico sviluppo di una economia attraverso l'erogazione dei servizi essenziali a beneficio di tutti i cittadini e a costi ampiamente accessibili.

Infine, le ultime due schede affrontano altrettanti temi di stretta attualità: la difesa dell'AMBIENTE attraverso l'implementazione della cosiddetta "economia circolare" e la SOSTENIBILITÀ vista nell'ottica degli investimenti volti a premiare le imprese che hanno fatto della responsabilità sociale un loro tratto distintivo.

È innegabile che i temi oggetto delle 10 schede presentate in questo "Libro di Lavoro" sono vasti e di ampio respiro, tuttavia lo sforzo che ha guidato i loro estensori è stato quello di cogliere alcuni aspetti ritenuti in questo momento di maggiore interesse per i giovani e che possano portare a ulteriori approfondimenti anche grazie al contributo dei loro docenti.

Appunti

<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	

PRESENTAZIONE



LA NUOVA APP DI “YOUNG FACTOR”

Dall'anno scolastico 2019/2020 i docenti iscritti al progetto “Young Factor” avranno a disposizione uno strumento in più per consolidare la loro formazione in ambito economico finanziario e riuscire a trasferirla all'interno della propria classe in modo semplice e accattivante: la nuova App Young Factor.

Questo nuovo supporto sarà a disposizione degli insegnanti, attraverso il download gratuito, su Apple Store e Google Play Store.

Prevederà un aggiornamento costante di news legate alle 10 parole chiave dell'edizione 2019/2020 del Progetto, offrendo un accesso rapido ai video didattici realizzati dal team di formatori dell'iniziativa; permetterà la creazione di esercitazioni a supporto delle lezioni e fornirà periodicamente dei test, ideati dallo stesso team, da sottoporre agli studenti.

Attraverso l'App sarà anche possibile effettuare la prenotazione agli eventi promossi dall'Osservatorio ed aprire un canale diretto con il Coordinatore Scientifico del Progetto, per eventuali dubbi metodologici e didattici.

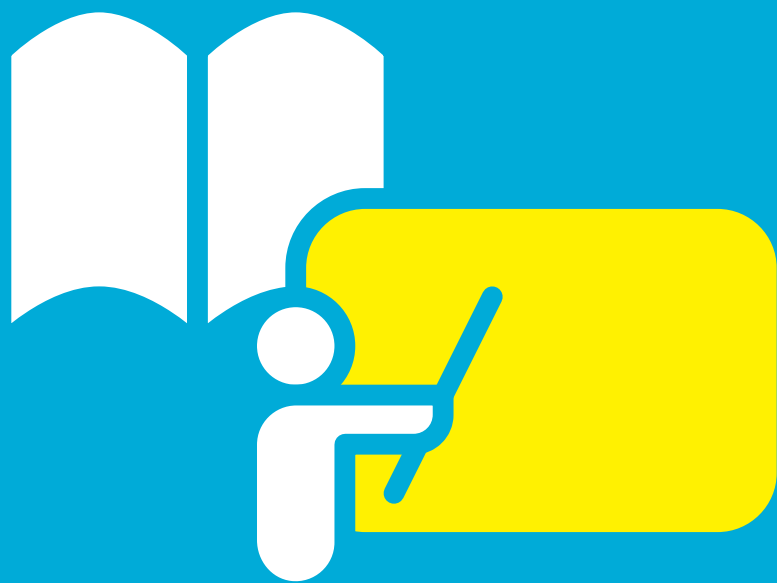
Tutti i contenuti potranno essere salvati, condivisi con colleghi e studenti, e scaricati in formato PDF.

Scarichi l'App dal mese di Ottobre 2019 e condivida l'esperienza con i suoi colleghi invitandoli a fare altrettanto!



Appunti

Lined writing area for notes, featuring horizontal lines and a vertical margin line on the left side.





EDUCAZIONE

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI
QUALE INSIEME DI CULTURA E FORMAZIONE

di Fabio Capri

ARTICOLI

CORRIERE DELLA SERAI RAGAZZI SELVAGGI
E IL TRAMONTO DELL'EDUCAZIONE

di Susanna Tamaro

11 aprile 2018

Siamo arrivati alla società dei «diseredati»: giovani a cui non è stato trasmesso nulla di ciò che è davvero fondante, senza radici e senza capacità di immaginare e di costruire il futuro.

Dopo l'ennesima spedizione punitiva di genitori contro un insegnante reo di fare soltanto il proprio lavoro, dopo i tristi casi di cronaca di professori sbeffeggiati, derisi e postati su Facebook, dopo l'inarrestabile escalation di bullismo presente ormai ad ogni livello nella vita scolastica e, soprattutto, dopo una lunga ed estenuante campagna elettorale, in cui nessuno dei contendenti ha messo non dico al primo ma neppure agli ultimi posti la catastrofe educativa, occorre forse fermarsi e cercare di stabilire un punto fermo.

Che cos'è l'educazione?

Che cos'è l'educazione? E qual è la relazione tra l'educazione e il nostro essere umani? Le grandi scimmie antropomorfe, etologicamente i nostri parenti più stretti, permettono ai loro «adolescenti» di compiere atti che a un adulto non verrebbero mai concessi. Ma entro certi limiti. Non appena la soglia viene superata, l'adulto più alto in grado prende le misure necessarie per interrompere un comportamento destinato a diventare nocivo per la comunità stessa.

Uno scimpanzé, un gorilla, un bonobo, per quanto complessi essi siano, hanno una caratteristica che li accomuna alle altre specie animali: vivono nell'immediatezza delle situazioni e la loro esistenza si svolge quietamente lungo i binari della genetica, dell'ambiente e dell'evoluzione.

Seguendo la legge della sua specie, un piccolo scimpanzé diventerà sempre un grande scimpanzé, ma un bambino lasciato a se stesso, senza alcun accompagnamento, senza sostegno, senza limiti né contrasti, che cosa mai potrà diventare? Quello che ormai troppo spesso abbiamo sotto i nostri occhi: un adolescente infelice, rabbioso, totalmente privo di empatia, succube dei sempre più folli capricci del suo ego.

La tesi di Rousseau

D'altronde, come stupirsi? Quando io studiavo alle magistrali nei primi anni Settanta, il caposaldo della nostra formazione era *l'Émile* di J.J. Rousseau. Nella visione del filosofo svizzero, infatti, il bambino, per sviluppare al massimo le sue potenzialità, doveva essere lasciato il più possibile allo stato di natura, rinunciando a ogni

autorità educativa. «Non comandategli mai nulla, per nessuna ragione al mondo: assolutamente nulla» scrive nel suo romanzo pedagogico del 1762. «Non lasciategli neppure immaginare che pretendete di avere su di lui qualche autorità». Inoltre, per proteggerlo dall'influsso nefasto della società - indi della civiltà e dalla nebulosità della cultura - Rousseau consiglia di ridurre quanto più possibile anche il suo vocabolario. «È un inconveniente gravissimo che abbia più parole che idee, che sappia dire più cose di quante sappia pensarne».

Il libro di Bellamy

Queste memorie scolastiche mi sono tornate in mente leggendo lo splendido libro del filosofo François-Xavier Bellamy, *I diseredati*, ovvero l'urgenza di trasmettere (Itaca, 2016), uno dei saggi più lucidamente appassionati sulla crisi educativa degli ultimi anni. Proprio nel libro di Bellamy si ricorda una vicenda accaduta una ventina d'anni dopo la morte di Rousseau, quando nel Sud della Francia venne trovato in una zona impervia un ragazzo selvaggio. Stando alle teorie rousseauiane, questo bambino avrebbe dovuto essere il non plus ultra della saggezza e dell'equilibrio. Invece, secondo la testimonianza del medico che lo seguì nei primi tempi «si agitava continuamente senza scopo, mordendo e graffiando tutti quelli che lo contrariavano, non manifestando alcuna specie di gratitudine per coloro che lo accudivano, indifferente a tutto e a nulla prestando attenzione». Questo ritrovamento scosse temporaneamente le salde certezze dei seguaci di Rousseau, ma il turbamento fu presto accantonato sostenendo che il ragazzo era stato abbandonato proprio in quanto indomabile.

Infanzia in totale solitudine

Chi ha visto il bel film di Truffaut, *Il ragazzo selvaggio*, ispirato proprio a Victor, si ricorderà degli sforzi che uno studente di medicina, Jean Itard - convinto dell'ipotesi contraria, cioè che il ragazzo fosse così proprio in quanto abbandonato -, fece per restituirgli la sua umanità e per non farlo rinchiudere in manicomio, come avrebbero voluto i rousseauiani. Per cinque anni Itard si dedicò a Victor con immensa pazienza e, pur non riuscendo a rimediare ai gravi danni psicologici causati da un'infanzia vissuta in totale solitudine, riuscì comunque a placarlo, a fargli esprimere le proprie sensazioni ed emozioni per comunicarle agli altri. Diversamente dallo scimpanzé, l'uomo che cresce allo stato brado, senza alcun condizionamento né guida, è destinato a diventare un essere infelice, rabbioso e selvatico, perché la misteriosa complessità dell'essere umano si sviluppa soltanto attraverso la relazione e la trasmissione del sapere. Sapere che non è condizionamento, ma via prioritaria per la libertà e la stabilità della persona.

Società di «diseredati»

Abolito il ruolo educativo della scuola - ridotta nel migliore dei casi a luogo dove si apprendono tecniche - cancellata la stabilità e l'autorevolezza del nucleo familiare, scomparsi storicamente i partiti, eclissata la chiesa, quali realtà educative permangono nella collettività? Soltanto il narcisismo anarchico della Rete che esalta sopra ogni cosa la felicità individuale, creando una monocultura della mente e una totale anestesia del cuore. Di questo passo, siamo arrivati così alla società dei «diseredati», appunto: giovani generazioni a cui non è stato trasmesso nulla di ciò che è davvero fondante, giovani senza radici e senza alcuna capacità - e possibilità - di immaginare e di costruire il futuro. Che cittadini saranno i nuovi ragazzi selvaggi? Non si può poi negare che quarant'anni di questa pedagogia così affabilmente democratica abbiano creato una società sempre più drammaticamente classista. Mai come ora, infatti, la forbice tra i ragazzi privilegiati, su cui la famiglia ha potuto e ha voluto investire, e i novelli Victor, figli di famiglie disgregate, assenti o prive di risorse, è stata così ampia.

Senza autorevolezza

Pensando all'apatia educativa contemporanea, mi è tornato in mente un episodio raccontatomi qualche anno fa da una giornalista tedesca. Nata alla fine degli anni Quaranta, la sua infanzia era stata segnata dalla drammatica divisione del suo Paese. Un giorno, quando era ancora alle elementari, aveva raccontato a tavola che tutta la sua classe era stata invitata alla festa di compleanno di una loro compagna fuggita dall'Est ma che nessuno di loro sarebbe andato perché la bambina era povera e puzzava. La nonna, a quel punto, le aveva dato un sonoro schiaffo, il primo e l'ultimo della sua vita. «Tu invece ci vai!» le aveva intimato. «E ci vai con il miglior vestito, portandole anche un bellissimo regalo». E così era accaduto. Era stata l'unica della classe ad andarci. «Senza quello schiaffo la mia vita sarebbe stata completamente diversa», mi confidò. «Mi ha fatto aprire gli occhi e da allora non mi sono mai più lasciata tentare dalla crudele banalità della maggioranza».

Il kyôsaku

Lungi da me l'idea di inneggiare alla violenza fisica, ma non è proprio colpendo con un bastone, il kyôsaku, che i maestri zen risvegliano la coscienza degli allievi assopiti o distratti durante il tempo della meditazione? Non è forse di un bastone di questo tipo che anche la nostra società avrebbe bisogno per svegliarsi dal torpore, aprire finalmente gli occhi e chiamare le cose con il loro nome? Senza ritorno dell'autorevolezza, senza un generoso e appassionato ripristino della cultura - come realizzazione più profonda dell'umano e della sua trasmissione, che è fatta di imprescindibili priorità - il nostro mondo sarà sempre più popolato da infelicissimi e ingestibili Victor. E non è necessario avere grandi doti divinatorie per immaginare che sarà un mondo purtroppo drammaticamente diverso dall'aulico Eden di cui avrebbe voluto essere artefice l'*Émile* immaginato da J.J. Rousseau.



PIÙ FORMAZIONE PER L'ASCENSORE SOCIALE

di Dario Braga

1 febbraio 2019

Prendo spunto da un recente incontro a Bologna con dottorande e dottorandi di ricerca internazionali per il lancio di un'iniziativa di co-working incentrata sui Sustainable development goals (Sdg, Obiettivi di sviluppo sostenibile) proposti dalle Nazioni Unite per gli anni a venire. Un piccolo gruppo di lavoro con dottorandi da Ghana, Etiopia, Tunisia, Pakistan, Iran, Iraq, Giordania, Lituania, Ucraina, Russia, Sud Africa e altri Paesi ancora. La prima domanda era sulle priorità. Voi che provenite "dal resto del mondo" quale pensate sia, tra quelli elencati dall'Onu, il problema più importante? Un giro di tavolo, 5 minuti a testa. Mi aspettavo risposte come «immigrazione», «cambiamenti climatici», «disparità di genere», o «fame e alimentazione» e invece il denominatore comune delle loro risposte è stato nettamente «*education*», la formazione. Educare le persone.

In fondo cos'altro potevano dire ragazze e ragazzi arrivati a Bologna per studiare e fare ricerca da zone molto scomode e con molti sforzi? Le motivazioni erano anche molto simili: il dottorato di ricerca, il PhD, rappresenta per tutti un potenzialmente enorme, riposizionamento sociale nei Paesi di origine, oppure, per chi a casa non tornerà, il titolo che consentirà di qualificarsi per lavori importanti nel resto del mondo. Insomma, per questo gruppetto, il dottorato è l'“ascensore sociale”. Quell'ascensore sociale che sembra bloccato nel nostro Paese.

Vediamo qualche dato. I dottorandi in Italia sono circa 9mila, pochi rispetto ad altri Paesi e non sorprende visto che anche i laureati sono pochi. L'Italia, con il 19,4% di laureati della popolazione tra 25 e 54 anni, è l'ultima in Europa. Ultima. La Spagna ha il doppio di laureati dell'Italia, 32,7%, il Regno Unito il 38,3 %. Sono dati più volte rimbalzati sui social e nell'ultima campagna elettorale, ma che hanno portato, fino ad ora a ben pochi atti conseguenti.

Ma qui i temi sono l'“ascensore sociale” e la percezione dell'importanza/utilità della formazione. Restiamo ancora per un momento sul dottorato. Dall'ultima indagine di AlmaLaurea (2017) risulta che il 23,5% non rifarebbe il dottorato in un'università italiana, ma sceglierebbe piuttosto l'estero, mentre un 7,5% non lo rifarebbe affatto. Totale 31%, un terzo. Numero che diventa ancora più severo se letto insieme a quel 71% degli intervistati che ritiene di avere maggior opportunità di affermarsi con il PhD fuori dall'Italia.

Dunque, i laureati sono pochi e quelli che proseguono con il dottorato sono anche scontenti. Cosa sta succedendo in questo Paese? Eppure le nostre Università sono tante e diffuse sul territorio e - nonostante tutto - producono buoni laureati (così buoni che all'estero se li contendono, si pensi al recente reclutamento di medici italiani per gli ospedali inglesi).

L'“ascensore sociale” non interessa più o non funziona più? Molti dei miei compagni di studio - negli anni 70 - erano figli di operai o impiegati - genitori senza un titolo di studio superiore. La formazione era il mezzo per migliorare la propria condizione sociale, esattamente come per i dottorandi stranieri del gruppo di lavoro. E di figli di operai e di impiegati diventati medici, ingegneri, insegnanti, professionisti, scienziati ecc., da quegli anni, ne sono usciti tanti.

Qualcosa in questo processo si è inceppato. È vero, il nostro sistema formativo è cronicamente sotto finanziato. Le “tasse” e i costi di frequenza sono consistenti e i sistemi di supporto al bisogno non sono sufficienti (ma nemmeno sono assenti ed è ampia la fascia di studenti che accede gratuitamente o con contribuzioni ridotte). Ma sono proprio tutte qui le ragioni della scarsa attrazione degli studi universitari? Rispondere è difficile, perché il fraintendimento è dietro l'angolo e la risposta non può essere univoca. Qui propongo due riflessioni.

Pesano certamente le aspettative deluse. Tuttavia, troppi studenti sembrano interpretare il sacrosanto diritto a seguire le proprie aspirazioni nella scelta dei percorsi di studio come una sorta di diritto acquisito a vedersi offrire un lavoro adeguato al termine del percorso liberamente scelto. E non funziona così. Il lavoro c'è, ma spesso richiede scelte di studio più impegnative e più competitive. Poi c'è un aspetto “social” di sistematica delegittimazione dello studio. Il messaggio che giovani e famiglie ricevono sempre più spesso è «basta con il mito della laurea!». Anzi, ci stanno abituando a considerare spocchioso e arrogante chi dice di avere studiato. La modestia è una virtù, ma l'impegno nello studio non può diventare un demerito e l'investimento delle famiglie nella formazione dei figli una perdita di tempo e di denaro. Sono messaggi volgari e pericolosi. Il processo non è ancora irreversibile, ma è una tendenza che bisogna invertire. Se si radica la convinzione che lo studio e la cultura non sono mezzi per migliorare sé stessi e il mondo che ci circonda, se la malattia si diffonde, se diventa contagio virale, la risalita per il nostro Paese diventerà molto difficile.

E non c'è vaccino.

SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI QUALE INSIEME DI CULTURA E FORMAZIONE

di Fabio Capri

L'articolo di Susanna Tamaro, famosa scrittrice, richiamandosi ai testi del filosofo contemporaneo François-Xavier Bellamy e a un più datato celebre film di François Truffaut, muove una serie di riflessioni sull'ormai misconosciuto valore dell'educazione - sempre più latitante - a seguito di alcuni fatti di bullismo che hanno colpito in modo tragico e irrispettoso alcuni docenti di scuola, puniti e sbeffeggiati dagli alunni e dalle loro famiglie. La violenza - ormai sdoganata e divenuta fenomeno quasi abituale - crea pericolosi precedenti, anche a causa di un'inopportuna e radicale lettura delle tesi di Jean-Jacques Rousseau - sostenitore dell'innata bontà dell'essere umano - che hanno via via negato autorevolezza e valore alle istituzioni educative, ora alle prese con generazioni di giovani disadattati, spesso privi di consapevolezza e di solide abilità sociali.

Il contributo di Dario Braga, docente di chimica presso l'Università di Bologna - a capo di un progetto patrocinato dalle Nazioni Unite, che vede coinvolti diversi studenti provenienti da vari Paesi, impegnati a ideare nuove forme di sviluppo sostenibile da applicare nel prossimo futuro su scala mondiale - si sofferma invece sul valore economico dell'educazione e degli strumenti formativi, scolastici o universitari in generale. In quasi tutti i Paesi, ma purtroppo in minor misura in Italia, buone basi educative risultano ancora essere il principale volano grazie al quale quasi ogni individuo riesce a sbloccare le proprie potenzialità e a riscattare situazioni familiari e sociali disagiate in partenza.

EDUCARE: IL DIFFICILE COMPITO DI "CONDURRE FUORI"

Le parole non nascono a caso. Dietro ogni termine si nasconde una lunga storia, spesso dai risvolti assolutamente concreti: è questo il caso di "educare". L'etimologia ci spiega che deriva dalla forma intensiva del verbo latino *educĕre*, che ha significato di «trarre fuori, allevare». Ricercando una definizione più tecnica, l'educazione sarebbe il modo con il quale un sistema di conoscenze, norme, valori e modelli comportamentali condivisi all'interno di un gruppo viene trasmesso di solito ai membri delle generazioni più giovani, con lo scopo di strutturarne meglio la personalità e il carattere, e alla fine di agevolarne l'inserimento sociale. Nell'educazione occorrono dunque sia componenti desunte dalla cultura del gruppo di provenienza sia la veicolazione di competenze - quindi capacità operative - comportamentali e cognitive.

Stiamo parlando di un'azione di straordinaria complessità, che implica almeno due soggetti in gioco: da una parte abbiamo un individuo (l'educando) che dispone

di materia, doti e risorse - racchiuse in sé - che attendono di essere sollecitate, "allenate" e alla fine dispiegate; dall'altra troviamo un secondo attore (l'educatore) che, dall'esterno, ha proprio il compito di captare tali potenzialità per renderle pienamente attive, di trascinarle al di fuori della dimensione individuale e consentirne l'interazione col mondo. È qualcosa che può ricordare la tecnica scultorea di Michelangelo che, eliminando le parti superflue, "liberava" la statua già presente - ma prigioniera - nel blocco di marmo.

Ciò detto, dobbiamo considerare un altro aspetto non secondario: come ha ben spiegato la Tamaro, proprio perché l'azione educativa - per riuscire - si deve svolgere almeno tra due persone, è implicito che essa non sia un processo automatico, e non possa essere affidata al singolo. A differenza di quanto avviene in altre specie animali, in quella umana non è sufficiente che un giovane disponga di qualità o talenti personali e innati perché vi sia garanzia che questi riesca a strutturarli e a evolvere in un essere maturo e adulto. Il film di Truffaut citato nell'articolo, *Il ragazzo selvaggio*, girato nel 1969 e uscito nel 1970, mise in scena la vera e cruda vicenda risalente agli inizi del XIX secolo, relativa a Victor dell'Aveyron. Costui, un orfano francese che crebbe sin dall'infanzia allo stato brado tra i boschi del Massiccio centrale, nonostante i prolungati sforzi educativi dedicatigli negli anni successivi, non fu più in grado di inserirsi socialmente, mantenendo gravi e irrisolti deficit nell'apprendimento e nel comportamento. Il fatto destò scalpore perché, in sostanza, andò in parte a sconfessare una serie di teorie educative sorte in età illuministica - di cui Rousseau fu uno dei più importanti esponenti - che in maniera un po' troppo utopistica avevano sovrastimato il potenziale delle doti di natura dell'individuo, e auspicato un ridimensionamento degli interventi educativi esterni, al fine di rispettarne incondizionatamente le libertà.

L'episodio di Victor, pur clamoroso, evidentemente ha lasciato il tempo che ha trovato, e i modelli scolastici ed educativi sviluppatisi in Francia e in altre nazioni ricordati da Bellamy sono stati svuotati del loro ruolo fondamentale di guida, quello cioè di accendere la curiosità degli allievi e fornire categorie con cui interpretare la realtà, trasmettendo, sì, le conoscenze di chi li ha preceduti, ma anche educandoli a misurarsi con qualcuno o qualcosa al di fuori di loro - come l'autorità del docente o la presenza dei compagni -, quindi rendendoli capaci di misurarsi con l'alterità e di instaurare relazioni, che sono gli unici veri capisaldi dell'autonomia e della libertà. Il risultato di un'educazione così blanda e sfuggente, quasi lasciata a se stessa, è il dilagare di nuove generazioni composte di tanti moderni Victor, alienati rispetto al resto del mondo che li circonda e spesso a rischio di derive criminali, di cui certe isolate e degradate *banlieue* francesi sono il naturale scenario. È necessario dunque ripristinare l'intervento autorevole dei docenti e dei formatori, che attivi e faciliti questo processo di dirozzamento nei modi e nei tempi adeguati, pena il rischio di far sì che il blocco di marmo di Michelangelo resti tale e non si trasformi in un'opera d'arte compiuta.

1. Educare per migliorarsi: un tesoro che seguirà il suo proprietario ovunque

Una buona educazione, sintesi dunque di sapere trasmesso (cultura) e applicato (formazione), giova innanzitutto all'individuo e alla sua vantaggiosa crescita personale, ma i benefici si proiettano ben oltre la sfera del singolo, fino a generare fenomeni economici interessanti di cui discute Dario Braga. Sollecitando le riflessioni di un gruppo internazionale di allievi, composto di ricercatori universitari impegnati a individuare alcune priorità per avviare prossime forme di sviluppo sostenibile, il docente bolognese ha avuto modo di registrare all'unanimità l'importanza condivisa dell'educazione/formazione tra gli studenti interpellati. È l'ovvia risposta di un gruppo di giovani studiosi provenienti da aree del mondo persino più disagiate dell'Italia, dove però il valore di un buon *iter* formativo (di alto livello, che consenta non solo di giungere al diploma di scuola superiore, ma di conseguire anche lauree e dottorati di ricerca) è ancora ben riconosciuto,

considerato una delle migliori forme di investimento, un vero e proprio tesoro a cui attingere durante la propria vita per far fronte a sfide personali e professionali. Esso avvierebbe infatti quella particolare dinamica denominata "ascensore sociale": esattamente come un elevatore è il macchinario che consente di trasferirci in breve tempo e senza sforzo da un piano all'altro di un palazzo, l'"ascensore sociale" è quel processo con il quale un giovane, munendosi prima di un livello di istruzione soddisfacente e collocandosi poi in circuiti lavorativi di rilievo e ben remunerati, riesce a migliorare la propria posizione sociale di partenza, risalendo e inserendosi via via in fasce superiori, fruendo così infine di maggior benessere economico e considerazione di gruppo. Questo processo è essenziale affinché vi sia effettiva interazione tra i membri dei vari strati e si dia un'effettiva società integrata, cioè coesa all'interno e nel suo insieme.

In Italia tale mobilità sociale fu assai evidente a metà del XX secolo, in particolare negli immediati decenni del Dopoguerra, ma nei tempi a noi più vicini assistiamo in merito a una situazione intoppata e per taluni versi persino a una regressione. La nostra resta una società fortemente segmentata e statica, quasi strutturata a mo' di rigide caste separate, dove le condizioni economiche, professionali e sociali vengono ereditate tali e quali, passando in blocco e in via automatica dai genitori ai figli, in un quadro generale in cui i margini di riscatto e di emancipazione personale sono minimi o addirittura inesistenti.

Le ragioni di una così grave anomalia vanno ricondotte da una parte a certe ambiziose pretese, in cui è manifesta la sproporzione tra l'educazione ricevuta (spesso scarsa, non adeguata o poco centrata) e la tipologia professionale per la quale si sta concorrendo. In pratica riposiamo sugli allori e ci accontentiamo di un certo livello di qualifica e di formazione, senza impegnarci o essere disposti a nuove fasi d'istruzione e di aggiornamento per ambire al meglio.

D'altra parte sta affiorando nell'immaginario comune una generale disistima, diretta alla cultura e a tutti i processi educativo-formativi, specialmente verso quelli di alta gamma. Interviene senz'altro una prospettiva grossolana e utilitaristica del sapere, che stima il valore di un titolo di studio - scolastico o universitario - solo se esso produce benefici economici immediati o comunque in tempi assai ristretti.

Non dimentichiamoci tuttavia che con siffatte pressioni e condizionamenti si sta pure diffondendo un curioso fenomeno di dimensioni collettive, che può riguardare ognuno di noi da vicino, senza troppe distinzioni, studiato in sede di ricerca psicologica dalla fine del XX secolo, e ora classificato come "effetto Dunning-Kruger". Si tratta di una distorsione cognitiva che induce le persone incompetenti o di preparazione limitata (e lo siamo un po' tutti) a sovrastimare le proprie conoscenze e competenze, quindi a non riconoscere i propri errori e dunque a non porsi neppure nelle condizioni di colmare le lacune cognitive e operative.

È una vera forma di "pigrizia" mentale, fomentata e ancor più acuita negli ultimi anni dall'accesso facilitato e massivo - ma poco critico e filtrato - alle informazioni e alle risorse recuperabili sul Web. Si procede dunque in esatta direzione contraria all'educazione: tale atteggiamento spinge ormai molti all'erronea convinzione di poter formarsi in breve tempo e con scarso sacrificio, in totale autonomia, senza il supporto di alcun esercitatore e tantomeno di un esercizio costante, persuadendosi nel frattempo dell'inutilità degli studi tradizionali e intendendo in maniera un po' grezza e fuorviante il detto "meglio la pratica che la grammatica". Tutto ciò sta impedendo al nostro "tecnico" - la scuola, l'università, i docenti e tutti gli educatori -

di aggiustare e riavviare il nostro ascensore sociale, di permetterci di essere migliori e - in ultima analisi - di stare meglio con noi stessi e con gli altri.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Consultando i portali online delle maggiori società di selezione del personale, si conduca l'analisi di diverse proposte di lavoro. Per ognuna di esse, si stenda un grafico in base ai livelli di responsabilità e di remunerazione, così da individuare il tipo e il grado di formazione richiesto, suddividendole così tra professioni a bassa, media ed alta qualifica (si utilizzino in merito la *Nomenclatura e classificazione delle Unità Professionali* curata dall'ISTAT, il Quadro dei Titoli italiani curato dal Miur e vari Quadri regionali degli standard professionali reperibili sui siti istituzionali delle Regioni).

<http://professioni.istat.it/cp2011/>

<http://www.istruzione.it/archivio/web/universita/il-quadro-dei-titoli-italiani.html>

http://www.regione.lazio.it/rl_formazione/?vw=professioni

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

http://campus.hubscuola.it/var/ezflow_site/storage/original/application/5ce2ba1241bac3925fd4a34004281aeb.pdf

<https://gabriellagiudici.it/emile-durkheim-educatione-e-sociologia-passi-scelti>

http://isfoloia.isfol.it/bitstream/handle/123456789/987/ISFOL_Canal_Mobilita%20sociale%20dottori%20di%20ricerca.pdf?sequence=4

<http://www.milano-sfu.it/2018/06/effetto-dunning-kruger/>

http://www.treccani.it/enciclopedia/educazione_%28Dizionario-di-filosofia%29

http://www.treccani.it/enciclopedia/pedagogia_%28Dizionario-di-filosofia%29

<https://quifinanza.it/lifestyle/ascensore-sociale-perche-importante/246069>

<https://www.tempi.it/trasmettere-la-grandezza-ai-diseredati>

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Alterità
Ascensore sociale
Cultura
Effetto Dunning-Kruger
Formazione
Istruzione
Lavoro
Mobilità sociale
Pedagogia
Scuola
Società
Università

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

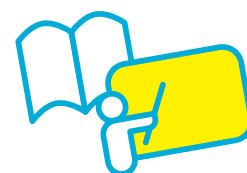
1. L'EDUCAZIONE PUÒ CONSIDERARSI UNA "SCIENZA"?

Sì, ed è una delle più antiche, i cui esordi risalgono al mondo classico greco, conosciuta con il nome di "pedagogia". Anche per gli antichi Greci era insita l'idea che nell'atto educativo vi fosse il compito di "accompagnare/guidare un giovane" a completare e a realizzare se stesso nella strutturazione sia delle conoscenze teoriche sia della propria personalità. Rientra nell'alveo delle Scienze umane in quanto insieme organico di saperi e pratiche finalizzato all'uomo e condotto dall'uomo stesso. Al di là delle innumerevoli teorie elaborate, dalla piena Età moderna si distinguono due principali filoni pedagogici: quello avviatosi nel Settecento (nel quale rientrano Kant e Rousseau), che vedeva nell'educazione l'azione tesa a sviluppare soprattutto il potenziale individuale e umano del singolo, e quello più recente che fa capo al sociologo Durkheim, per il quale l'educazione non può concentrarsi solo sull'individuo, ma svilupparne una formazione relativa alla società in cui vive. In pratica, in questo caso, l'educazione sarebbe una sistematica socializzazione delle nuove generazioni.

2. PER QUALI RAGIONI LA SCUOLA TROVA OGGI CONSIDEREVOLI DIFFICOLTÀ NELLO SVOLGIMENTO DELLE SUE FUNZIONI EDUCATIVE?

Oltre ai problemi legati alla scarsità di risorse destinate all'istruzione, in molti Paesi si sta scontando l'onda lunga di alcune teorie pedagogiche che – estremizzate più o meno consapevolmente – hanno affievolito di parecchio le capacità formative della scuola. Alcune di esse, che si rifanno alla pedagogia di Rousseau, tenderebbero a ridurre al minimo l'azione degli educatori, considerata un'interferenza nel processo formativo di un giovane e lesiva della sua stessa libertà. Dal punto di vista dell'autore ginevrino persino la cultura costituirebbe uno snaturamento dell'individuo, per cui la trasmissione del sapere così come avviene a scuola, diviene uno dei primi oggetti di critica, assieme all'autorità scolastica, vista sempre come elemento contrastante al buon sviluppo di un giovane. Benché tali concezioni siano state spesso giudicate piuttosto utopiche già alla loro nascita, di fatto esse hanno trovato eco e modalità di applicazione sino ai giorni nostri, gradualmente deresponsabilizzando la scuola dalla sua funzione originaria e rendendone più stentata la complessiva efficacia educativa.

Appunti



TEST FINALE

1. L'EDUCAZIONE È:

- a. il *bon ton*, un insieme di comportamenti corretti e di buone maniere
- b. una materia insegnata nelle scuole superiori
- c. ciò che i genitori impartiscono in generale ai figli
- d. un processo guidato di apprendimento culturale e di formazione applicata, con cui un giovane dischiude le proprie potenzialità e si inserisce con efficacia nel proprio contesto sociale

2. LE ATTIVITÀ PEDAGOGICHE RIUSCITE RICHIEDONO:

- a. tempo e impegno
- b. la sola buona volontà della persona da educare
- c. la sinergia tra educando ed educatore
- d. la buona preparazione dell'educatore

3. L'“ASCENSORE SOCIALE” È:

- a. una nuova forma di elevatore in esclusiva dotazione a palazzi storici e di pregio
- b. il processo che permette a persone ben formate e istruite di migliorare la propria condizione economica e professionale all'interno di un gruppo
- c. un elevatore che permette a più persone di spostarsi tra piani diversi di un palazzo e nel frattempo di discutere e di scambiarsi idee
- d. il sinonimo di “arrampicatore sociale”, un individuo assai ambizioso e con pochi scrupoli

4. LA SCUOLA INCONTRA OGGI VARIE DIFFICOLTÀ A EDUCARE GLI STUDENTI PERCHÉ:

- a. i ragazzi sono profondamente rozzi e villani
- b. ci sono pochi docenti a disposizione
- c. i docenti non sono preparati
- d. si sono imposti filoni pedagogici che hanno focalizzato l'attenzione più sulle capacità e sulle potenzialità del singolo individuo che al suo inserimento sociale

5. L'EFFETTO “DUNNING-KRUGER” È:

- a. un corto circuito mentale che induce chi ne è soggetto a sopravvalutare le proprie conoscenze e capacità
- b. un fenomeno studiato in fisica
- c. un processo economico innescato da lavoratori poco formati
- d. un problema mentale che induce chi ne soffre a frequenti incubi notturni

Soluzioni: 1d - 2c - 3b - 4b - 5a





2

LAVORO

LE NUOVE OPPORTUNITÀ DI LAVORO:
START UP E RECUPERO DI PROFESSIONI

di Enrico Castrovilli



ARTICOLI



FONDI DI VENTURE CAPITAL PRONTI A FARE SHOPPING IN ITALIA

di Lucilla Incorvati

13 febbraio 2019

L'investimento su start up italiane da parte dei fondi di venture capital potrebbe intensificarsi. Tra le ultime operazioni c'è quella che ha visto protagonista brumbrum (primo e-commerce italiano di auto usate, a km 0 e a noleggio a lungo termine) che nelle scorse settimane ha chiuso un nuovo round di investimento da 20 milioni di euro e che ha visto lavorare insieme alcuni tra i principali fondi internazionali di venture capital, guidati da Accel, insieme a Bonsai Venture Capital, e.ventures e United Ventures. Fondata nel 2013 da Massimiliano Magrini e Paolo Gesess, United Ventures gestisce complessivamente 180 milioni di euro raccolti da investitori istituzionali italiani ed internazionali e ad oggi ha investito in oltre 20 società tecnologiche early stage. Con il suo primo fondo "UV1", United Ventures ha investito in aziende come Moneyfarm, Cloud4WI, Musixmatch, Faceit, Loop AI e Mainstreaming e tra i suoi anchor investor ci sono investitori istituzionali come il Fondo Italiano d'Investimento, l'European Investment Fund, Banca Mediolanum, Banca Sella Holding, Banco BPM e Fondazione di Sardegna.

I fondi esteri

Ma a guardare con più attenzione alle start up italiane non ci sono infatti solo i fondi di matrice italiana. Ai 15 associati all'Aifi (Associazione Italiana Private Equity, Venture Capital e Private Debt) vale a dire Invitalia Ventures Sgr, Lazio Innova, Fondo Italiano di Investimento Sgr, Boost Heroes, Principia Sgr, Primomiglio Sgr, Innogest Sgr, Panakès partners, United Ventures, P101, Oltre Venture, Vertis, Indaco Venture Partners, Sofinnova, 360 Capital Partners se ne aggiungono almeno altri dieci. E poi al mondo delle start up italiane guardano anche altre realtà come DigitalMagic, LVentureItalian Angel for Growth e HFarm Ventures (solo per citare alcuni attori del mercato) e alcuni fondi di Venture Capital stranieri (tra gli altri BiovedaCapital, Cyber Agent Ventures Japan, Eos Partners, GVACapital, Intellectual Venture).

OPERATORI DOMESTICI	United Ventures
Invitalia Venures SGR	P101
Lazio Innova	Oltre Venture
Fondo Italiano di Investimento SGR	Vertis
Boost Heroes	Indaco Venture Partners
Principia SGR	OPERATORI STRANIERI
Inoogest SGR	Sofinnova
Panakès partners	360 Capital Partners



Più prospettive con le misure del Governo

Quello delle start up italiane è un ecosistema destinato a svilupparsi alla luce delle numerose misure varate dal Governo. La legge di Bilancio ad esempio ha modificato la disciplina dei Pir (Piani individuali di risparmio) di cui sono in arrivo i decreti attuativi.

Questa stabilisce che i gestori di fondi Pir Compliance, prodotti destinati ai piccoli investitori, devono investire almeno il 3,5% del totale patrimonio in start up, proprio tramite i fondi di venture capital. Uno stimolo all'economia reale in cui le imprese giovani e innovative giocano sempre più un ruolo importante. Questa misura si unisce alle altre varate dal Governo al sostegno del venture capital: il supporto dei 110 milioni di euro (diluiti in sette anni) in capo al ministero dello Sviluppo Economico per alimentare il "Fondo di sostegno al venture capital" e l'aumento dal 30 al 40% delle detrazioni fiscali per i soggetti (persone fisiche e giuridiche) che entrano nel capitale di rischio delle imprese innovative.

Lo Stato, poi, potrà investire in maniera diretta o indiretta nei venture capital per sostenere lo sviluppo dell'ecosistema (Invitalia Ventures con relativa dote di 400 milioni di euro ora sotto la gestione di Cassa Depositi e Prestiti). Inoltre, la destinazione a investimenti in fondi per il venture capital è per almeno il 15% delle entrate dello Stato derivanti da utili o dividendi delle società partecipate dal Tesoro, a partire dagli ultimi bilanci.

Ne è convinto Massimiliano Magrini, co-fondatore di United Ventures secondo il quale costruire ecosistemi di aziende innovative grazie a strumenti ibridi pubblico/privati è un'ottima opportunità per far compiere quel salto di qualità che consentirebbe all'Italia di allinearsi agli altri Paesi europei, rafforzando la potenzialità del tessuto delle imprese innovative.

Obiettivo 2019: un miliardo d'investimenti

Quanto ad investimenti, almeno fino ad oggi, l'Italia a livello europeo è in fondo alla classifica e fatica a proporsi come hub per accogliere eventuali "transfughi" dalla Gran Bretagna nel post Brexit. Il 2018 si è concluso con operazioni sopra ai 500 milioni con un raddoppio rispetto ai 240 milioni del 2017. Un'evoluzione certamente positiva se si conta che fra il 2013 e il 2017 sono stati investiti nel complesso nelle startup italiane 422 euro milioni. Va detto però che nello stesso arco temporale in Germania e in Francia si superavano i 4 miliardi.

Tuttavia per il 2019 le stime di Aifi sono per un nuovo raddoppio rispetto allo scorso anno: gli investimenti potrebbero raggiungere una cifra che toccherebbe il miliardo. Il Governo sta anche pensando a nuovi veicoli d'investimento, le cosiddette Sis, beneficiarie di vantaggi fiscali, da costituire come Spa con capitale fino a 25 milioni raccolto presso investitori professionali o anche tramite i cosiddetti "business angel". Se la proposta sarà approvata, la Sis avrà come oggetto esclusivo l'investimento collettivo del patrimonio raccolto in Pmi non quotate su mercati regolamentati.

La Pmi in questione è definita sulla base dei requisiti del regolamento Ue (2017/1129), quindi si tratta di una società che in base all'ultimo bilancio soddisfa almeno due tra questi tre criteri: meno di 250 dipendenti, un totale dello stato patrimoniale al massimo di 43milioni e fatturato netto annuale non superiore a 50 milioni. Tuttavia, le Sis non potranno emettere obbligazioni.



Raccolta di venture capital in Europa

Evoluzione della raccolta realizzata da fondi di VC in Europa e principali fonti. Periodo 2015-2017, in mln di Euro (Note: il settore pubblico include in fondi sovrani e i fondi di fondi istituzionali. Analisi elaborata sul 98% del totale raccolto nei 3 anni in Francia, 84% in UK, 75% in Germania, 95% in Spagna e 98% in Italia).

Fonte: AIFI-PwC per l'Italia, InvestEurope / EDC per gli altri Paesi).

Paese	Fonte	Percentuale	Anno	Importo (mln Euro)
FRANCIA	1 Family office e inv. individuali	28%	2015	1549
	2 Settore pubblico	23%		
	3 Soggetti industriali	13%		
	4 Fondi di fondi	11%	2016	1412
	5 Assicurazioni	11%	2017	1875
REGNO UNITO	1 Settore pubblico	17%	2015	1796
	2 Family office e inv. individuali	16%		
	3 Fondi di fondi	14%		
	4 Fondi pensione	13%	2016	1804
	5 Soggetti industriali	12%	2017	1734
GERMANIA	1 Settore pubblico	39%	2015	686
	2 Asset manager	28%		
	3 Soggetti industriali	16%		
	4 Family office e inv. individuali	9%	2016	1333
	5 Banche	4%	2017	1524
SPAGNA	1 Settore pubblico	35%	2015	259
	2 Family office e inv. individuali	29%		
	3 Banche	18%		
	4 Soggetti industriali	8%	2016	569
	5 Fondi pensione	3%	2017	393
ITALIA	1 Settore pubblico	54%	2015	30
	2 Fondi di fondi	23%		
	3 Fondazioni	7%		
	4 Family office e inv. individuali	5%	2016	94
	5 Soggetti industriali	4%	2017	224

Dove investono i fondi di venture capital italiani

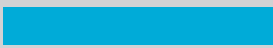
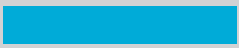
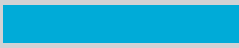
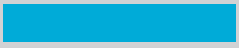
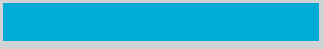








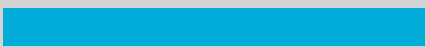
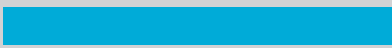





I fondi italiani di venture capital investono per il 31,1% nell'ICT, per il 14% nel medicale, per il 10,2% nelle biotecnologie, per il 7,3% nell'energia e ambiente e per il 6,7% nei servizi di consumo. La Lombardia con il 29,3% è l'area di maggiore attrattività per questi fondi, segue il Lazio con il 9,8%, Sardegna con l'8,5%, Emilia Romagna con 8,1% e Campania con il 7,6%. Il settore dei fondi di venture capital, fino ad oggi presidiato solo dal mondo degli istituzionali e dei clienti di fascia alta, potrebbe entrare anche nei radar dei piccoli investitori.

Evoluzione degli investimenti di venture capital in Europa

N. di società oggetto d'investimento. (*Amm. investito 2018: - Round di later stage (scaleup) - Investitori internazionali 500 Euro mln, stime Vem.

Nota: il numero di operatori di venture capital a livello europeo si riferisce agli investitori attivi e con headquarter in Europa.

Fonte: AIFI - PwC, BVCA, BVK, France Invest, Invest Europe / EDC; il dato sull'ammontare investito in Italia nel 2018 è una stima del VeM - Venture Capital Monitor, osservatorio sul venture capital attivo presso l'Università Carlo Cattaneo - LIUC).

			Amm. investito 2013-2017 (in mln di euro)
REGNO UNITO 150 operatori	2013		414
	2014		364
	2015		366
	2016		362
	2017		491
			3.209
FRANCIA 110 operatori	2013		469
	2014		438
	2015		499
	2016		634
	2017		847
			4.124
GERMANIA 160 operatori	2013		760
	2014		769
	2015		772
	2016		638
	2017		600
			4.357
ITALIA 15 operatori	2013		101
	2014		81
	2015		89
	2016		87
	2017		99
			422



Le prospettive di rendimento

È comunque un dato di fatto che la ricaduta degli investimenti dei fondi di venture capital innesti un circolo virtuoso: a ogni milione di euro investito in capitale di rischio è possibile ricondurre, secondo Aifi, 1,55 milioni di euro investiti in capitale immobilizzato, 0,8 milioni di euro di valore aggiunto e ben 12 nuovi posti di lavoro. «L'Italia in questo momento è un ecosistema molto interessante perché rispetto a quanto avvenuto in altri paesi in Europa dove gli incentivi statali sono arrivati da anni c'è molto da fare e dove c'è una prospettiva di sviluppo reale - sottolinea Thomas Schneider, partner di Isomer Capital, un fondo di fondi che investe principalmente nel settore innovativo europeo tramite investimenti in fondi di venture capital locali e specializzati -. Monitoriamo oltre 500 fondi di venture capital e questo approccio ci dà una buona visione dei vari ecosistemi che esistono in Europa e soprattutto che fanno gli altri Stati per promuovere il venture capital (UK, Francia, Finlandia, Germania) nel loro paese - aggiunge Schneider -. Isomer è conosciuto oggi in Europa perché è uno dei primi fondi a essere stato selezionato nell'ambito del programma della Commissione europea VentureEU che vuole stimolare il settore del venture capital al livello europeo».

Come spiega il manager, oggi l'Italia non è solo nei radar dei fondi di venture capital italiani ma anche tanti fondi esteri che stanno investendo in start up italiane. «Il mondo del venture capital interessa gli investitori privati come family office e singoli imprenditori anche tramite holding di partecipazioni - conclude Schneider - che vogliono essere aggiornate su quali sono le società con le maggiori prospettive di successo nei prossimi anni. Spesso investire direttamente su questo universo è difficile per un privato perché le informazioni non sono facilmente reperibili. Il nostro obiettivo di rendimento è di circa il 10% annuo».



VIA DANTE, IN MOSTRA ANTICHI MESTIERI E NUOVI LOCALI

di Alberto Oliva

26 gennaio 2019

Inaugura lunedì «Antichi mestieri e nuovi modelli del commercio», la Mostra en plein air curata da **Alberto Oliva** per *Il Giorno* con il sostegno del Comune di Milano. L'appuntamento è per le 11 al **Piccolo Teatro Grassi di Milano** con l'assessore comunale al Commercio e alle Attività Produttive, **Cristina Tajani**, e il direttore del quotidiano milanese, **Sandro Neri**, che introdurranno la visita inaugurale ai quindici grandi pannelli espositivi che coloreranno via Dante per un mese, **fino al 28 febbraio**.



Un doppio percorso espositivo che unisce **le più caratteristiche botteghe artigiane** con le nuove frontiere del commercio ibrido, nelle splendide fotografie di **Roberto Bettolini**. La tesi che anima la doppia esposizione, fortemente voluta dall'assessorato, attento da anni a valorizzare il mondo del commercio nella sua storicità e nella sua innovazione, è che Milano sia un grande laboratorio in trasformazione, **una fucina di idee e sperimentazioni** che potranno essere da esempio per le altre città e per tanti altri piccoli imprenditori che vogliono fare della loro passione un mestiere. Perché la vera scommessa è che la cultura e il commercio si compenetrino per arricchirsi a vicenda. Percorrendo **via Dante venendo dal Duomo verso il Castello Sforzesco** ci si potrà immergere nella tradizione dell'antica Milano, con gli storici laboratori dove le famiglie degli artigiani di una volta si tramandano ancora i segreti del mestiere, spesso utilizzando gli utensili originali di tanto tempo fa per la produzione di manufatti di altissimo valore artistico. La memoria di una città a misura di impresa familiare continua attraverso la dedizione delle terze, quarte e perfino quinte generazioni di figli che diventano Maestri arrotini, calzolai, vetrai, parrucchieri, argentieri, orafi, falegnami, rilegatori, cappellieri e tanto altro. Dalle loro mani intente a manovrare strumenti preziosi, dai loro occhi pieni di passione, dai loro abiti consumati dall'esperienza, **emerge il quadro di un patrimonio da preservare** e valorizzare il più possibile, perché la grande storia di Milano passa anche dalle sue **Botteghe Storiche**.

Percorrendo via Dante dal Castello Sforzesco verso il Duomo, **si potranno scoprire i nuovi locali che fanno tendenza** in questi anni di grande rinnovamento della città, scoperti e raccontati nella rubrica «**Anime Nascoste**», appuntamento fisso della domenica su *Il Giorno*. Forti della contaminazione di attività diverse, propongono un modo nuovo di intendere il commercio e la cultura, non più contrapposti, ma uniti nello stesso obiettivo di condivisione e partecipazione. Il piacere di frequentare questi locali nasce dalla sensazione di **sentirsi come a casa**, accolti in un'atmosfera intima e calda, dove la **musica dal vivo**, l'arte contemporanea appesa alle pareti, il cibo di qualità e la degustazione di un buon vino contribuiscono a creare un'esperienza completa, che nasce dall'armonia delle sue componenti. Trovano posto anche i nuovissimi **spazi di coworking** e la riqualificazione degli spazi ex industriali e delle antiche cascine che un tempo erano in campagna e che oggi diventano il fiore all'occhiello delle periferie grazie a **innovativi progetti di ristrutturazione** che trovano nella cultura e nel sociale le chiavi di una rinascita virtuosa. Il minimo comune denominatore di tutte queste «Anime Nascoste» è l'autentica passione dei loro gestori, che si fa business incontrando il gusto dei milanesi e dei visitatori. Antichi mestieri e nuovi modelli del commercio a Milano.

Appunti

<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	
<input type="checkbox"/>	



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE NUOVE OPPORTUNITÀ DI LAVORO: START UP E RECUPERO DI PROFESSIONI

di Enrico Castrovilli

L'articolo di Lucilla Incurvati presenta il venture capital in Italia. Cosa significa questo termine? Venture capital o fondo di venture capital può essere tradotto in capitale di ventura, parafrasando il ruolo dei capitani di ventura, quali i celebri Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Bartolomeo Colleoni, Giovanni delle Bande Nere e gli Sforza, che comandavano gli eserciti mercenari del basso Medioevo. Il capitale di ventura oggi ha un campo di azione lontanissimo da quello militare. È un finanziamento rivolto a rafforzare i capitali delle start up, le imprese che stanno avviando le loro attività nella fase detta di *early stage*. Esse hanno necessità di capitali iniziali adeguati: i venture capitalist apportano personalmente o con i soldi di un fondo il capitale di rischio indispensabile per avviare la nuova impresa. I venture capitalist sono consci dell'alto rischio di fallimento delle nuove intraprese, meno del 10% delle start up decolla, ma sanno che nei casi di successo i rendimenti dei propri capitali saranno assai positivi.

Il Governo italiano sta cercando di dare impulso con il venture capital alle start up. I Piani Individuali di Risparmio (PIR), con i quali i piccoli risparmiatori possono finanziare le attività d'impresa, dovranno destinare almeno il 3,5% del loro patrimonio nelle start up. In capo al Ministero dello sviluppo economico è stato costituito il Fondo di sostegno al venture capital. I soggetti che abbiano investito nel triennio almeno 40.000 € nel capitale di rischio delle start up innovative avranno uno sconto fiscale (una detrazione) pari al 40% del capitale investito. Infine lo Stato (assieme alla Cassa Depositi e Prestiti) investirà nelle start up una parte degli utili delle sue aziende partecipate. Questo insieme di strumenti vuole creare un ambiente favorevole alle innovazioni e alle start up, unendo risorse e coordinando soggetti pubblici e privati.

Si tratta, infatti, di colmare il ritardo del nostro Paese, dove il venture è per ora poco diffuso. Tra il 2013 e il 2017 abbiamo investito solo il 10% di quanto hanno fatto Regno Unito, Germania e Francia. Rispetto a questi Paesi abbiamo un maggiore intervento di finanziatori pubblici e al contrario scarsi investimenti di privati e famiglie facoltose (*family office*). È allo studio la costituzione di un apposito tipo di società, le Sis (Società di investimento semplice) destinate a investire nelle start up giovandosi di importanti sgravi fiscali.

I dati sui fondi italiani di venture capital dicono che essi investono in imprese del settore ICT, medicale, biotecnologie, energia e ambiente. Le Regioni con maggiori investimenti sono state nell'ordine: Lombardia, Lazio, Sardegna (interessante



questo buon piazzamento), Emilia Romagna e Campania. L'AIFI (l'Associazione Italiana che raccoglie le imprese del venture capital) ha fiducia sulle prospettive del venture capital in Italia e calcola che per ogni milione di euro investiti dai fondi del venture capital si generino 12 posti di lavoro, 0,8 milioni di valore aggiunto (vale a dire stipendi, profitti, rendite e interessi) e 1,5 milioni di immobilizzazioni (impianti, macchinari, brevetti, etc). Il venture capitalist quando riesce a individuare e finanziare delle start up che avranno successo può proporsi rendimenti del 10% annuo sul capitale investito. È un rendimento molto alto, più di quello di BOT, BTP, di altri impieghi finanziari o degli affitti degli immobili, ma attenzione: non è possibile prevedere con certezza nessun rendimento per gli investimenti in quanto i conti vanno fatti a consuntivo, ossia a disinvestimento avvenuto.

Il secondo articolo di Alberto Oliva tratta della mostra dedicata nei mesi scorsi ad antichi mestieri e nuovi locali nel centro di Milano. La cronaca degli ultimi anni racconta un periodo di effervescenza della metropoli lombarda, divenuta un crocevia di nuove attività nel campo della moda, del design, dell'arredamento. In questo caso Milano ha messo in mostra i lavori artigianali assieme alla cultura e alle innovazioni commerciali. Protagonisti sono gli artigiani: imprenditori antichi e moderni allo stesso tempo. La legge quadro sull'artigianato afferma che è «imprenditore artigiano colui che esercita personalmente, professionalmente e in qualità di titolare, l'impresa artigiana, assumendone la piena responsabilità con tutti gli oneri ed i rischi inerenti alla sua direzione e gestione e svolgendo in misura prevalente il proprio lavoro, anche manuale, nel processo produttivo». L'artigiano è quindi l'imprenditore responsabile di un'attività economica che unisce al buon gusto la produzione di beni utili alla vita di ogni giorno, realizzando i prodotti anche manualmente. Nei laboratori si impiegano utensili del mestiere vecchi o modernissimi, si tramandano esperienze di lavoro tra le generazioni. Gli artigiani si organizzano di frequente sotto forma d'impresa familiare, dove con il titolare collaborano coniuge, figli, fratelli o sorelle, altri parenti. Milano era abituata a intitolare le proprie vie ai personaggi più amati e ai mestieri più apprezzati. Lo testimoniano le vie dei laboratori delle professioni artigianali, via Cappellari, dei Fabbri, Orefici, Armorari (gli armaioli), Speronari (facevano gli speroni per i cavalli), piazza dei Mercanti; in passato vi erano anche vicolo dei Facchini, contrada dei Falegnami, del Librai, dei Profumieri ed altre. Oggi accanto agli storici laboratori artigianali nascono a Milano locali dedicati alla musica, alle esposizioni di arte, al vino, al cibo; spazi, dove operano assieme professionisti delle nuove tecnologie (coworking); nelle periferie si ristrutturano capannoni industriali e cascine. Quello che conta è che le idee diventino imprese utili, apprezzate e di successo. Quanto accade a Milano è interessante e può essere un modello per altre città, cittadine e borghi italiani in cui possono fondersi tradizioni locali, cultura e innovazioni.

IL SOSTEGNO ALLE START UP E LE NUOVE OPPORTUNITÀ PER I GIOVANI

L'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter, che ha operato nella prima metà del XX secolo, è stato un grande studioso delle innovazioni; le individuò in tutte le occasioni in cui cambiano le combinazioni nelle produzioni dei beni. Disse infatti Schumpeter: "Ogni produzione consiste nel combinare materiali e forze che si trovano alla nostra portata. Produrre altre cose o le stesse cose in maniera differente, significa combinare queste cose e queste forze in maniera diversa"



Egli elencò cinque tipi di nuove combinazioni: la produzione di un nuovo bene o la nuova qualità di un bene già esistente, l'introduzione di un nuovo metodo di produzione, l'apertura di un nuovo mercato, la conquista di una nuova fonte di approvvigionamento e la riorganizzazione di un'industria come la creazione di un monopolio o la sua distruzione. Per Schumpeter le innovazioni nascono dall'interno del sistema economico (in modo endogeno), sono costituite in grappoli (pensiamo a quante altre innovazioni il chip ha trascinato con sé), generano una distruzione creatrice che modifica in profondità i precedenti equilibri economici. Per realizzare innovazioni l'imprenditore deve di norma scontrarsi con la resistenza di pratiche consolidate. Egli fece un esempio: "Non è il padrone delle diligenze a introdurre le ferrovie." Nonostante gli effetti distruttivi, l'innovazione può essere foriera per il sistema sociale di benefici maggiori dei danni. Molti economisti, a cominciare da David Ricardo che un secolo prima di Schumpeter studiò l'effetto delle tecnologie sull'occupazione, ritengono che innovazioni e tecnologie siano uno stimolo potente per l'economia e la società.

Per spiccare il volo le imprese necessitano di finanziamenti, in particolare nella fase del cosiddetto *early stage*, quando - come fa ogni bambino - l'impresa impara a muovere i "primi passi". Gli esperti di venture capital distinguono tre successivi momenti. Il *Via Dante, in mostra antichi mestieri e nuovi locali di Alberto Oliva* (semina) è la fase embrionale dell'impresa, in cui il prodotto/servizio è ancora un prototipo, l'azienda deve coprire solo le spese per la redazione del business plan, analisi di mercato e ricerca del personale. Questi finanziamenti possono provenire dai cosiddetti "*business angels*", che sono investitori privati attratti dagli elevati potenziali rendimenti e dal voler essere moderni mecenati delle proprie comunità. Nella fase di start up nasce l'azienda, il prodotto o servizio proposto assume la sua configurazione e viene avviato il piano di marketing. In questa fase servono finanziamenti più consistenti. Infine nella fase del *first stage* il prodotto/servizio è in produzione e viene lanciato sui mercati, che decreteranno il successo o il fallimento dell'idea imprenditoriale: in questa fase, i finanziamenti necessari sono ancora superiori. Il venture capitalist finanzia la crescente necessità di capitali delle start up, condivide le fasi del processo, mette a disposizione le proprie competenze manageriali, tecniche e relazioni. Tutto ciò aiuta molto a concretizzare l'idea imprenditoriale.

La visione delle innovazioni di Steve Jobs era che «[...] il lavoro di un imprenditore di successo consiste nell'immaginare ciò che il cliente vorrà, prima ancora che lo faccia lui stesso. La gente non sa ciò che vuole, finché non glielo fai capire tu». Massimiliano Magrini, studioso e protagonista del venture capitalism in Italia, ricorda che il successo della tecnologia nella Silicon Valley è dipeso dal fatto che essa «è diventata cultura, arte, emozione, design, entertainment». La Cina sta diventando una potenza economica mondiale con una fortissima presenza dello Stato, mentre Israele si segnala come il Paese dove le start up stanno avendo i tassi di successo più alti al mondo. È decisivo un ambiente sociale favorevole, dove la



cultura e l'istruzione si fondono con le conoscenze scientifiche e tecnologiche, dove si accolgano a braccia aperte gli imprenditori e le innovazioni, sapendo che le distruzioni creatrici, come ha insegnato Schumpeter, saranno inevitabili. I Paesi europei hanno un'ottima base culturale e scientifica, ma risultano deboli nell'intraprendenza e nell'apertura culturale al cambiamento, il continente europeo patisce forse il contagio di idee contrarie alle innovazioni.

A quali opportunità di lavoro possono pensare i giovani? Per dare una risposta si può partire dal riconoscimento di qual è il *genius loci* ovvero la coscienza dei luoghi, che lo studioso italiano dei distretti industriali Giacomo Becattini riteneva essere l'*humus* fondamentale da cui germogliano le attività economiche. Storia, cultura, arte, istituzioni, comportamenti, credenze, imprese, agricoltura, lavori già esistenti in un certo territorio debbono essere considerati attentamente. L'artigianato è attività produttiva da indagare a fondo perché, abbracciando in molti casi un ampio arco di tempo, rappresenta la storia di un territorio. Molto importante è individuare se esiste un distretto industriale, vanno conosciuti come sono organizzati i servizi, le produzioni e il commercio dei prodotti agricoli. Le esperienze scolastiche di alternanza scuola lavoro sono utilissime per scandagliare in profondità i settori produttivi e per valorizzare gli apprendimenti rivolti all'imprenditorialità e alle innovazioni. L'impegno nello studio e una solida base di conoscenze scientifiche e tecniche sono imprescindibili, al tempo stesso sono importanti l'autonomia di giudizio, la voglia di fare e di sperimentare, il pensiero razionale, critico e divergente. Pensiero divergente che per Massimiliano Magrini significa «[...] un modo di guardare e vedere diversamente in maniera originale, è solitamente originato da una profonda insoddisfazione per l'esistente, dall'intuizione o dalla visione di una possibilità nuova o inespressa [...]». Quest'approccio può condurre a un'autonomia responsabile, al cercare soddisfazioni personali o di gruppo, all'accettare di correre rischi. Il successo delle imprese in cui opereranno i giovani che escono dalle scuole secondarie non è scontato. Il fallimento di qualche nuova attività deve essere messo in conto, ma esso non dovrà essere valutato come uno stigma sociale, bensì uno sprone per migliorare. Sperando che il giudizio dei mercati finisca con il premiare le idee e l'impegno nel lavoro.

Appunti

Area per appunti con linee orizzontali e verticali per organizzare le note.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può impostare in classe, suddividendo i ragazzi in gruppi, un'attività di ricerca e discussione articolandola nelle quattro fasi indicate. I risultati di ogni fase vengono presentati e discussi con la classe. Al termine si trae una valutazione complessiva.

1. I diversi gruppi degli studenti definiscono, ciascuno motivando la propria scelta, un ambito territoriale in cui condurre una ricerca sulle imprese e sulle innovazioni. L'area può essere ampia (una regione) o più limitata (come un comune o un quartiere o un borgo). Nell'area così definita vengono individuate, anche con l'aiuto delle associazioni delle categorie produttive, una o più imprese di recente costituzione, vengono contattate ed intervistate per conoscere come si è generata l'idea imprenditoriale e come sono state avviate.
2. Dalle imprese vengono raccolte informazioni su quali tipi di finanziamenti sono stati utilizzati per avviare la start up. Solo capitale proprio? Vi è stato l'intervento di venture capitalist? Vi sono stati finanziamenti pubblici o di banche?
3. Viene richiesto alle imprese quali sono le prospettive per una loro crescita, qual è la situazione della concorrenza nel mercato di riferimento e se vi sono state innovazioni che hanno contribuito a migliorare la loro attività.
4. I risultati del lavoro di ricerca dei vari gruppi viene presentato in classe. Nella discussione viene dato spazio alla valutazione sul ruolo del mercato, delle innovazioni e dell'eventuale fallimento di un'attività.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

https://www.networkdigital360.it
https://www.startupbusiness.it/cose-il-venture-capital/88667
https://www.aifi.it
http://www.camcom.gov.it
https://www.mise.gov.it/index.php/it/incentivi/commercio-internazionale/fondi-di-venture-capital
https://it.wikipedia.org/wiki/Joseph_Schumpeter
http://www.treccani.it/enciclopedia/distretto-industriale_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29



QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Venture capital
Business angel
Start up
Artigiano
Innovazione
Imprenditore
Distruzione creatrice
Genius loci
Pensiero divergente

Appunti

A set of horizontal lines for taking notes, bounded by vertical lines on the left and right. On the left side, there are small circles (bullet points) aligned with the lines, suggesting a list or structured notes format.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. IN COSA CONSISTE IL VENTURE CAPITAL?

Il venture capital rappresenta una forma di sostegno finanziario per un'impresa nella sua fase di avvio e che ha bisogno quindi di capitali adeguati per realizzare la propria idea imprenditoriale. I finanziatori (denominati *venture capitalists*) hanno un ruolo molto importante in quanto conoscono il settore produttivo di riferimento, sostengono con consigli gestionali la start up e investono nella nuova impresa capitali propri o di un fondo di venture capital. Il venture capitalist sa che potrebbe perdere il capitale investito ma al tempo stesso spera di ottenere un alto rendimento nel caso del successo della nuova impresa.

2. PERCHÉ SI AFFERMA CHE LE INNOVAZIONI OPERANO UNA DISTRUZIONE CREATRICE?

Le innovazioni rendono dinamico un sistema economico, introducendo nuove combinazioni dei fattori produttivi. Il teorico delle innovazioni, l'economista austriaco Joseph Schumpeter, ne ha individuato le potenzialità per un sistema economico, ma al tempo stesso non ha sottaciuto il fatto che le innovazioni svolgono un ruolo distruttivo sul sistema delle imprese già esistenti. Schumpeter è convinto che nel suo insieme la distruzione creatrice dia un contributo positivo all'economia di un Paese.

3. QUALE PUÒ ESSERE L'ATTEGGIAMENTO DI UNO STUDENTE O DI UNA STUDENTESSA VERSO LE IMPRESE?

L'atteggiamento giusto è quello della curiosità e dell'apertura mentale verso il ruolo delle imprese e delle innovazioni. Gli studenti possono individuare imprese di loro interesse, capire il ruolo svolto ad esempio dagli artigiani in una certa zona, valutare le innovazioni positive per l'economia di un territorio. Gli studenti possono così orientarsi verso lavori e professioni adatti alle loro attitudini e competenze.

Appunti



TEST FINALE

1. COSA CARATTERIZZA L'INVESTIMENTO DEL VENTURE CAPITAL?

- a. È molto rischioso
- b. È molto redditizio e molto rischioso
- c. È poco rischioso e molto redditizio
- d. È molto rischioso e poco redditizio

2. QUALE DI QUESTE FASI DI UN'IMPRESA NON APPARTIENE ALLA SUA *EARLY STAGE*?

- a. L'inizio della produzione o *first stage*
- b. La semina (detta *seed*) dell'idea imprenditoriale
- c. Il fallimento dell'idea imprenditoriale
- d. La nascita dell'impresa o start up

3. È ARTIGIANO UN IMPRENDITORE CHE:

- a. lavora manualmente e utilizza moderne tecnologie
- b. opera solo con il lavoro manuale
- c. realizza produzioni artistiche
- d. produce con macchinari automatizzati

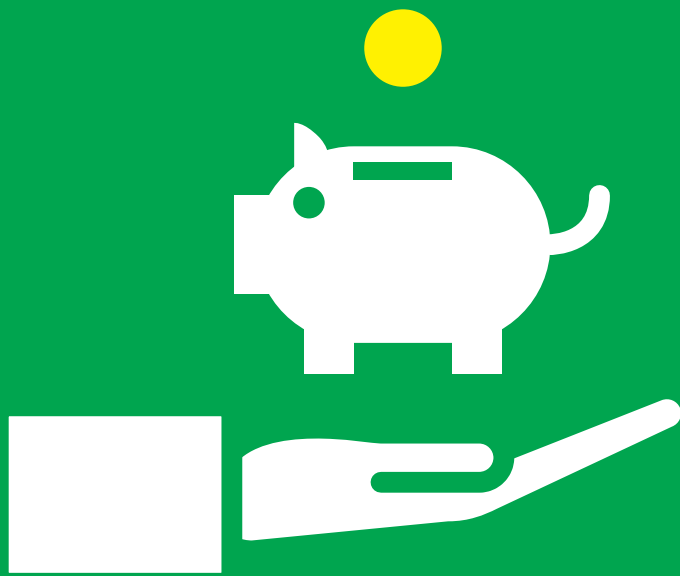
4. QUALE DELLE SEGUENTI NON È UNA INNOVAZIONE PER SCHUMPETER?

- a. La produzione di un nuovo bene
- b. La campagna pubblicitaria di un bene già esistente sul mercato
- c. La scoperta di una nuova fonte di energia
- d. La costituzione di un monopolio in un mercato

5. COSA SI INTENDE CON PENSIERO DIVERGENTE?

- a. Esprimere l'insoddisfazione per l'esistente assieme all'intuizione di una nuova possibilità
- b. Esporre idee che sono in minoranza
- c. L'abitudine di alzare la voce nelle discussioni
- d. L'espressione del proprio disaccordo

Soluzioni: 1b - 2c - 3a - 4b - 5a





3

RISPARMIO

IL RISPARMIO QUALE RISULTATO
DEL REDDITO NON IMPIEGATO PER CONSUMI

di Genevieve Cassarà



ARTICOLO



REDDITO, CONSUMI E RISPARMIO

Anonimo

26 maggio 2016

I conti del settore privato sono essenzialmente i conti di famiglie e imprese. Vediamo dapprima quelli delle famiglie.

La famiglia risparmia e investe

In ogni famiglia entra un reddito. Un reddito che può essere primario. Cioè quello derivante dal lavoro e dal capitale, i due fattori di produzione. Oppure il reddito può essere "derivato", o "secondario", un reddito che non ha come corrispettivo un lavoro o un frutto dei capitali. Esempi di redditi derivati sono le pensioni e i sussidi o, semplicemente, le regalie da parte di altri. Nel reddito entrano dunque gli stipendi e gli interessi, i dividendi, le pensioni o i sussidi di disoccupazione. Tutto questo si chiama il reddito personale.

Però non tutto questo reddito entra nella disponibilità delle famiglie. Per passare dal reddito complessivo al "reddito disponibile" bisogna togliere dal primo le imposte e i contributi sociali.

Quello che rimane è quello che può essere speso o risparmiato. Una parte del reddito va ai consumi, tutto ciò che è necessario per la vita quotidiana, dal pane al dentifricio, dai biglietti del tram agli affitti. Un'altra parte del reddito viene messa da parte, cioè risparmiata: ogni famiglia cerca (non sempre ci riesce) di mettere qualcosa da parte, per i periodi brutti o, più semplicemente, per comprare qualcosa che costa molto. Il risparmio può essere "volontario", quando la famiglia decide volontariamente di mettere soldi da parte: per esempio, in un libretto di risparmio alla banca o alla Posta; oppure investendo in titoli pubblici (BoT e altri), in azioni o in altri strumenti finanziari.

E il risparmio può essere anche "forzoso" quando qualcun altro obbliga a risparmiare. Per esempio, impiegati e operai alla fine del mese non ricevono tutto il loro stipendio. Lo Stato, oltre alle imposte, ne prende una parte (queste somme vengono chiamate contributi sociali od oneri sociali), che poi verrà restituita al lavoratore sotto forma di pensione, quando questi avrà smesso di lavorare. Questo "obbligo di risparmiare", o "risparmio forzato", rappresenta una delle regole che l'economia di mercato si è data per correggere le disuguaglianze, che non sono solo disuguaglianze fra persona e persona, ma anche disuguaglianze nel reddito lungo la vita di una stessa persona.

Lo Stato costringe il lavoratore a risparmiare, perché considera nell'interesse di tutti che ognuno possa contare su un reddito anche quando è vecchio e non può più lavorare. Abbiamo detto che una famiglia può mettere da parte soldi per comperare "qualcosa che costa molto".

Quando quel "qualcosa che costa molto" è la casa, si dice che la famiglia ha



investito dei soldi. Qual è la differenza fra comprare un chilo di pomodori e comprare una casa? La differenza sta nel tempo dell'uso: i pomodori vengono consumati subito; la casa viene "consumata" (cioè usata, goduta) per moltissimi anni.

Oppure può essere rivenduta, e la famiglia può così tornare in possesso dei soldi che ha investito nella casa. Insomma, chi lavora in una famiglia si mette più "cappelli". Quando sta fuori di casa al lavoro ha il "cappello" del produttore. Quando torna a casa per riposarsi, guarda la televisione o si siede a tavola, si mette il "cappello" del consumatore. Quando risparmia e compra casa, avrà il "cappello" del risparmiatore e dell'investitore... La quota del reddito che è spesa in consumi si chiama propensione al consumo. All'opposto, la quota del reddito che è risparmiata si chiama propensione al risparmio. Il reddito di una famiglia o viene speso o viene risparmiato. Non esiste una terza possibilità. Perciò, la somma del risparmio e del consumo è uguale al reddito. Ciò è vero anche per il consumo, il risparmio e il reddito nazionali. I conti della famiglia non sono molto diversi dai conti della nazione.

All'interno dell'economia familiare si danno le stesse dinamiche, gli stessi processi circolari - dal reddito ai consumi, dal risparmio all'investimento, dall'investimento alla produzione e ancora al reddito - che riproducono il funzionamento di un intero sistema economico. Al centro di questi processi c'è il risparmio, c'è quello che abbiamo chiamato nel capitolo precedente il "grano da semina" dell'economia. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se la stessa Costituzione sottolinea il ruolo del risparmio.

La parte di risparmio che abbiamo chiamato "risparmio forzoso" ha un ruolo molto importante nell'economia. A questo "risparmio forzoso" - i contributi - corrisponde un reddito futuro: la pensione. Ora, il risparmio involontario (o forzoso) non è indipendente dal risparmio volontario. Il punto cruciale è questo: la quantità di risparmio forzoso, e la corrispondente entità della futura pensione, influenzano quanto le famiglie possono voler mettere da parte oggi.

Se reputano che la futura pensione sarà insufficiente ai bisogni, possono decidere di risparmiare di più in modo da farsi una pensione integrativa.

Dato che, come abbiamo detto nel capitolo precedente, il risparmio può anche essere "troppo" e causare una stagnazione dell'economia, è importante che il combinato disposto contributi/pensione sia percepito come equo e adeguato. Da questo punto di vista, è utile ricordare che circolano alcuni miti, il principale dei quali sta in un'accusa fatta al sistema contributivo che oggi regola il meccanismo delle pensioni.

Questo sistema, si dice, procurerà pensioni troppo basse e ha una gran parte nel generare quella sfiducia nel futuro che oggi mina la voglia di spendere degli italiani. È certamente vero che il precedente sistema - chiamato "retributivo" - era più generoso, nel senso che procurava, al termine della vita lavorativa, una pensione pari a una percentuale molto elevata dell'ultimo stipendio. Ma è anche vero che quel sistema non era equo, perché in molti casi versava al pensionato molto di più dell'equivalente dei contributi versati nel passato (e opportunamente rivalutati). Si trattava quindi di un sistema insostenibile per le finanze pubbliche, ed è bene che sia stato sostituito da un sistema sostenibile: il "contributivo", che restituisce al lavoratore quello che ha versato, rivalutato secondo la crescita del PIL nominale (che tiene conto, cioè, sia dell'inflazione che della crescita reale dell'economia).

Ma il contributivo è davvero così avaro per i lavoratori? Un recente studio dell'Ocse - un



organismo internazionale di ricerca economica con sede a Parigi - ha fatto questi calcoli, per tutta la trentina di Paesi che fanno parte dell'organismo: supponiamo che un ventenne cominci a lavorare nel 2014, in ogni Paese (per l'Italia, quindi col contributivo), e prosegua sino all'età della pensione, rispettando le regole in essere per l'accesso alla pensione stessa. Ebbene, i risultati di quello studio sfatano i luoghi comuni sulla pochezza del sistema contributivo. Viene fuori che, confrontando la pensione netta con l'ultimo reddito netto, l'Italia si situa, nella comparazione internazionale, sui piani alti di quella classifica, con una pensione pari quasi all'80% dell'ultimo stipendio.

È cruciale andare a considerare il "netto" (netto dei prelievi obbligatori) per pensione e ultimo stipendio. Il "netto", naturalmente, è quello che conta per il lavoratore, e il risultato - lusinghiero per il contributivo - si spiega col fatto che dall'ultimo stipendio si tolgono sia imposte che contributi, mentre dalla pensione si tolgono solo le imposte; ed essendo la pensione in ogni caso più bassa dell'ultimo stipendio, anche il carico tributario, data la progressività delle imposte, sarà più basso. Naturalmente, si potrebbe obiettare che è ottimistico pensare che qualcuno cominci a lavorare a vent'anni e continui ininterrottamente a lavorare fino all'età della pensione. Ma la stessa ipotesi, come detto, è stata fatta per tutti i Paesi. Se c'è poco realismo, quindi, non è colpa del contributivo, ma è colpa del fatto che l'economia italiana non riesce ad assicurare una crescita duratura e a creare abbastanza posti di lavoro. Da questo punto di vista bisogna ricordare che il risparmio forzoso, che dà diritto alla pensione, potrebbe anche essere realizzato con un sistema a capitalizzazione.

Cosa vuol dire? Sia il retributivo che il contributivo sono sistemi a ripartizione, nel senso che le pensioni sono pagate con i contributi riscossi. In un sistema a capitalizzazione, invece, i contributi vanno in un fondo che investe in vari strumenti, dalle azioni alle obbligazioni a proprietà immobiliari, come farebbe una società di assicurazione. E poi, quando si tratti di pagare le pensioni, queste vengono erogate con i frutti di quegli investimenti. Keynes racconta del padre del poeta Alexander Pope, che usava un suo personale sistema a capitalizzazione: si ritirò dagli affari con un baule di ghinee, nella sua villa di Twickenham, e ne usava ogni giorno per i bisogni della sua vecchiaia. Ma bisogna sottolineare un punto molto importante: in ogni caso, con qualunque sistema - contributivo, retributivo, a capitalizzazione, al "padre di Pope" - quello che i pensionati ricevono per il loro sostentamento viene fuori dal reddito prodotto negli anni in cui vivono. Le pensioni di domani saranno pagate con il reddito che scaturisce dai lavoratori di domani. Anche il pane e il burro che il padre di Alexander Pope comperava pescando ghinee dal suo baule dovevano venire dal pane e dal burro prodotti in quell'anno. Insomma, quel che conta è la crescita dell'economia, bisogna che il Prodotto interno lordo (PIL) degli anni in cui i pensionati tirano le pensioni sia in grado di produrre i beni e i servizi richiesti, bisogna che il risparmio precedente sia stato messo a frutto in maniera adeguata.



L'impresa risparmia e investe

Una visione convenzionale del funzionamento dell'economia vede le famiglie risparmiare e le imprese investire. Il sistema bancario/finanziario sta in mezzo, funge da intermediario e trasforma il risparmio delle famiglie in capitale finanziario per le imprese, che poi lo trasformano a loro volta in capitale fisico. Tuttavia, il risparmio delle famiglie può fluire verso le imprese anche senza intermediari. Per esempio, quando le famiglie acquistano azioni, fornendo alle imprese capitale di rischio, o quando forniscono capitale di debito, acquistando dalle imprese obbligazioni da loro emesse.

Vi sono poi anche altre forme. Oltre a quella, tradizionale, della raccolta di capitale imprenditoriale presso parenti e amici, vi è una versione più innovativa, il cosiddetto P2P, il "peer to peer", dove appositi siti web fanno incontrare direttamente singoli prestatori di fondi con singoli prenditori di fondi: start-up e altre imprese che presentano i loro progetti e chiedono capitali.

Naturalmente, poi, ci sono anche imprese che finanziano da sole, in tutto o in parte, i propri investimenti. I profitti e il cashflow (profitti più ammortamenti) vengono resi disponibili per le necessità di investimento delle imprese.

Il moltiplicatore

Quando il risparmio si traduce in investimento, questa spesa ha effetti benefici sorprendenti sul sistema economico. Si mette in opera un processo di moltiplicazione, per cui una spesa addizionale di 100 porta all'economia un beneficio, mettiamo, di 200. Come funziona questo meccanismo del "moltiplicatore"? Su questo meccanismo agisce una variabile cruciale che è la cosiddetta "propensione marginale al consumo" (o il suo complemento, che è la "propensione marginale al risparmio").

La propensione marginale è un numero che risponde alla seguente domanda: se hai un reddito addizionale (in questo senso si deve tradurre la parola "marginale" - "al margine") di 100, quanto ne consumerai? Se ne consumi 80, la tua propensione marginale al consumo sarà di 0,8 (80/100) e la propensione marginale al risparmio sarà di 0,2 (provare per credere). Ma veniamo al moltiplicatore. Se c'è una spesa addizionale - per esempio, 100 in più di spesa pubblica o 100 in più di investimenti privati, o 100 in più di esportazioni - questa spesa attiverà produzione per 100. Se, per esempio, un'impresa di autotrasporto compera 10 camion per 900mila euro, il PIL aumenterà, appunto, di 900mila euro.

Ma la cosa non finisce qui. L'impresa che produce camion distribuisce questi 900mila che ha ricevuto: paga stipendi agli operai, paga i fornitori, trattiene per sé degli utili. Alla fine, questi soldi vanno nelle tasche dei cittadini, come operai, impiegati, azionisti. E chi li riceve cosa fa? Li spende, secondo quella che è la propria propensione marginale al consumo. Mettiamo che questa sia, come detto prima, di 0,8. Vuol dire che quei 900mila iniettati nell'economia attiveranno un altro round di domanda addizionale pari a 720mila euro (0,8 per 900mila euro). Questi 720mila euro a loro volta saranno spesi e attiveranno domanda per 576mila euro (0,8 per 720mila). E così via. Al termine del processo si sommano i 900mila euro iniziali con tutti gli altri ammontari di domanda addizionale così attivati e poi si confronta questo totale



con la somma iniziale. Scopriamo così che il moltiplicatore è davvero grosso, può essere di 3,4,5 volte la somma iniziale. Nel caso in esame il moltiplicatore, secondo la formula classica, è pari a 5 (si calcola come $1/(1-c)$, dove c è la propensione al consumo, e quindi $(1-c)$ è la propensione al risparmio. Quindi le 900mila euro iniziali diventano, alla fine della fiera, 4milioni e 500mila euro ($900\text{mila euro}/(1-c) = 900\text{mila euro}/(1-0,8) = 900\text{mila euro}/0,2 = 4,5$ milioni di euro).

In verità, il moltiplicatore non è mai così alto perché bisogna tener conto anche delle importazioni: sia per la spesa iniziale (i 10 camion) che per i successivi round di spesa, parte di quello che si spende va per beni importati. Va quindi a beneficiare la domanda in altri Paesi, non nel nostro. Questa "fuga" si somma alla "fuga" nel risparmio (la non-spesa) e attenua l'efficacia del moltiplicatore. Insomma, parte dello stimolo iniziale si perde per strada perché va a comperare beni importati, e parte si perde per strada perché, nei successivi round di spesa, una quota viene risparmiata. Ma in ogni caso rimane il fatto che l'effetto finale sulla domanda è maggiore rispetto alla iniziale iniezione di spesa.

Abbiamo detto sopra che lo stimolo iniziale può venire da una spesa addizionale: spesa pubblica, investimenti o esportazioni. Queste tre componenti sono le cosiddette "componenti autonome della domanda": vuol dire che possono aumentare (o diminuire!) autonomamente.

Lo Stato può prendere una decisione di spendere di più, gli "spiriti animali" degli imprenditori possono decidere di investire di più, oppure quel che succede nel resto del mondo può innescare un aumento della domanda estera e quindi del nostro export. I consumi delle famiglie non sono considerati una componente autonoma della domanda, perché dipendono dal reddito, e si pensa che la parte di reddito spesa (la "propensione al consumo") sia fissa.

A ben vedere, però, anche i consumi delle famiglie possono variare per conto loro. La propensione al consumo (c) non è necessariamente fissa. Anche i consumatori hanno i loro "spiriti animali" e possono decidere di consumare di più: la propensione marginale al consumo (quale si manifesta in presenza di un aumento del reddito) può ben essere diversa da prima. In questo caso anche i consumi diventano una componente autonoma della domanda.

Per il resto, il cammino del moltiplicatore segue il sentiero già visto. Se molte famiglie decidono di spendere una quota più alta del loro reddito, ci sarà un reddito aggiuntivo per chi ha venduto a quelle famiglie beni e servizi.

E una parte dei maggiori guadagni sarà spesa in consumi (e non dimentichiamo le importazioni). Di nuovo, la parte consumata costituirà un incremento del reddito per quanti hanno fornito nuovi beni e servizi, e anche loro divideranno l'aumento dei guadagni fra spese e risparmio. E così via.

In conclusione, una maggiore spesa iniziale si moltiplicherà dando luogo a una serie di incrementi successivi sia di spesa che di risparmio e di reddito. Ciascun incremento della serie sarà minore del precedente, perché a ogni successivo



passaggio una parte dell'incremento di reddito verrà risparmiata, non diventerà consumo e quindi non diventerà reddito di qualcuno. Il processo si fermerà quando l'ultimo aumento di spesa sarà zero.

Naturalmente, il meccanismo funziona nell'altro senso se le famiglie decidono di spendere meno, o se si danno riduzioni di spesa pubblica, di investimenti o di esportazioni. Ma il moltiplicatore non è solo un numero. È soprattutto il meccanismo economico che spiega come il risparmio riduca il reddito destinato alla domanda.

Se la quota del reddito delle famiglie che viene risparmiata si alza, si riduce la domanda totale. Se lo 0,2 di cui abbiamo parlato prima (la propensione marginale al risparmio) diventa 0,3 o 0,4, il moltiplicatore diminuisce. Al contrario, se la propensione marginale al risparmio si abbassa, ci saranno più consumi ad ogni round di spesa, e l'effetto finale sulla domanda e sul PIL sarà più alto.

Appunti

Lined area for taking notes, consisting of horizontal lines and vertical margin lines.



SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

IL RISPARMIO QUALE RISULTATO DEL REDDITO NON IMPIEGATO PER CONSUMI

di Genevieve Cassarà

L'articolo proposto costituisce una dettagliata e completa analisi delle relazioni e delle circostanze che collegano le grandezze economiche rappresentate dal reddito, dal consumo e dal risparmio. A tale riguardo l'articolo segnala come le ragioni che spingono le famiglie a non consumare intenzionalmente tutto il reddito e a risparmiare siano molteplici, poiché tali soggetti decidono di mettere un freno alle spese per beni e servizi (per soddisfare bisogni attuali primari o secondari) in vista di spese future o di possibili ulteriori guadagni. Tuttavia i consumatori che dispongono di un reddito basso non sempre sono in grado di accantonare, anzi talvolta spendono più di quanto guadagnano e devono ricorrere a prestiti per coprire la differenza. Oltre a queste forme di risparmio volontario, esistono forme obbligatorie, quali i contributi previsti dalla legge per la previdenza sociale, ove una quota del reddito viene accantonata per poi essere restituita (sotto forma di pensione mensile) una volta che il soggetto avrà terminato la sua vita lavorativa.

Non solo le famiglie risparmiano, vi sono, infatti, altri due soggetti economici che possono risparmiare: le imprese e la Pubblica Amministrazione. Le prime, infatti, trattengono una quota di profitti che non distribuiscono e la reinvestono nell'attività produttiva, al fine di espandersi o di rinnovarsi (autofinanziamento); mentre la Pubblica Amministrazione potrebbe risparmiare se utilizzasse efficientemente i tributi che le vengono assegnati per far fronte alle spese che sostiene per svolgere i diversi compiti che le sono affidati. Tuttavia, soprattutto negli ultimi decenni, lo Stato spende decisamente di più rispetto a quanto guadagna e deve anch'esso ricorrere a debiti pubblici per coprire questo deficit.

Tornando ad analizzare il comportamento delle famiglie, il risparmio non vede solo il problema del quanto ammontare accantonare, ma anche del come conservarlo e utilizzarlo. Generalmente le opzioni sono tre. Un soggetto può decidere di tenerlo in forma liquida, cioè sotto forma di moneta depositata in un conto corrente bancario o postale; può scegliere se investirlo in beni immobili (terreni, fabbricati, ecc.) o nei cosiddetti "beni rifugio" (oro, pietre preziose, ecc.); infine, il soggetto può rivolgersi al mercato finanziario e cedere i propri soldi in cambio della promessa della restituzione di una somma ancora maggiore data dalla somma iniziale prestata più gli interessi maturati (operando in tal modo un investimento in titoli di debito, quali titoli di Stato o obbligazioni) oppure cedere i propri soldi in cambio di partecipazioni in società operando un investimento in strumenti di capitale (come ad esempio le azioni).

Nelle economie moderne, l'utilizzo del risparmio a fronte d'investimenti in titoli di debito o di capitale costituisce la forma preferita e più frequente. Pertanto, il mercato finanziario



ha una funzione fondamentale in un'economia moderna, perché agevola e fa da intermediario tra le famiglie e gli operatori economici, agevolando il trasferimento di denaro verso questi ultimi che ne hanno bisogno per far fronte a spese superiori rispetto alle loro capacità economiche immediate. Le forme attraverso le quali questo trasferimento può avvenire sono varie e si concretizzano con l'emissione di strumenti finanziari quali - come ricordato - titoli di debito pubblici o privati offerti dalle imprese) in base ai quali chi presta denaro dovrà restituirlo ai risparmiatori maggiorato degli interessi, oppure l'emissione di strumenti di capitale quali appunto le azioni. In particolare, quando vengono emessi titoli di debito, il mercato finanziario è fondamentale nell'agevolare le operazioni di credito, cioè il prestito da un operatore all'altro, e mette provvisoriamente a disposizione liquidità a chi altrimenti ne sarebbe sprovvisto, e permette altresì di mobilitare risparmi che altrimenti rimarrebbero giacenti presso le famiglie, inutilizzati, contribuendo a espandere l'economia per effetto del moltiplicatore, con effetti benefici sorprendenti per l'intero sistema economico, come riportato nell'articolo.

LA RELAZIONE TRA RISPARMIO E REDDITO: KEYNES E I NEOCLASSICI

La vita di un individuo può essere divisa in tre fasi: infanzia, maturità e vecchiaia, ove nella prima il soggetto si limita tendenzialmente a consumare, nella seconda lavora e può risparmiare, mentre nella terza consuma la ricchezza accumulata precedentemente. In teoria tale individuo dovrebbe essere perfettamente razionale e conoscere sia le entrate sia le future uscite, e ciò gli dovrebbe permettere di pianificare economicamente i propri bisogni e così poter accantonare esattamente le somme che dovranno poi servirgli nella terza fase. Nella realtà però non è così facile.

Questo ciclo può essere analizzato considerando la relazione $Y=C+S$, dove il reddito (Y) è pari alla somma tra consumi (C) e risparmio (S). I consumi (C) delle famiglie dipendono dal reddito (Y) disponibile ed è evidente che una famiglia con un reddito maggiore effettuerà maggiori acquisti, rispetto ad un'altra che dispone di un reddito minore. In base alla formula secondo la quale $C = f(Y)$, all'aumentare del reddito, aumenta anche il consumo complessivo (non aumenta quanto il reddito perché il soggetto tende a risparmiare. Il rapporto tra la variazione del consumo e la variazione del reddito che si indica con la lettera "c" - è detta propensione marginale al consumo e mostra come variano i consumi collettivi quando varia il reddito nazionale, per cui $c = \Delta C/\Delta Y$ (rapporto tra variazione del consumo e variazione del reddito). È altresì noto che all'aumentare del reddito, diminuisce proporzionalmente la spesa per gli alimentari, mentre per quanto riguarda i beni superiori, il loro consumo aumenta più che proporzionalmente all'aumentare del reddito, e, infine, riguardo i beni inferiori, il loro consumo diminuisce all'aumentare del reddito. I soggetti che hanno un reddito più elevato hanno anche una minore propensione al consumo (ciò non vuol dire che i ricchi consumano meno dei poveri, ma semplicemente che rispetto al loro reddito consumano proporzionalmente di meno, perché investono e risparmiano).

In un sistema economico, il risparmio (S) corrisponde a quella parte del reddito non consumata, da cui le relazioni: $S = f(Y)$ e $S = Y - C$.

Se aumenta la propensione marginale al consumo e diminuisce la propensione marginale al risparmio (data dal rapporto $s = \Delta S/\Delta Y$), ci saranno più consumi ad ogni round di spesa, e l'effetto finale sulla domanda e sul PIL sarà più alto. Al contrario, se aumenta la propensione marginale al risparmio, ci saranno meno consumi ad ogni round di spesa, e l'effetto finale sulla domanda e sul PIL sarà più basso.



Secondo il noto economista Keynes la propensione al risparmio cresce all'aumentare del reddito (poiché decresce quella al consumo), tuttavia non sempre le statistiche economiche hanno dimostrato l'assoluta validità di questa tesi. Infatti, non tutte le famiglie possono scegliere liberamente tra consumi e risparmio, questo naturalmente è possibile alle famiglie con redditi più elevati, caratterizzate da un tasso di risparmio positivo. I meno abbienti, che non hanno capacità di risparmio, devono adeguare i propri livelli di consumo (e quindi di risparmio volontario, praticamente inesistente) ai più bassi livelli del reddito, poiché esisteranno sempre consumi a cui sia gli individui che la collettività non potranno rinunciare.

Il reddito di una famiglia, quindi, viene speso o viene risparmiato. Non esiste una terza possibilità. Perciò, la somma del risparmio e del consumo è uguale al reddito. Ciò è vero anche per il consumo, il risparmio e il reddito nazionale. I conti della famiglia non sono molto diversi dai conti della nazione. All'interno dell'economia familiare si hanno le stesse dinamiche, gli stessi processi circolari - dal reddito ai consumi, dal risparmio all'investimento, dall'investimento alla produzione e ancora al reddito - che riproducono il funzionamento di un intero sistema economico. Al centro di questi processi c'è il risparmio, e non c'è da meravigliarsi, dunque, se la stessa Costituzione sottolinea il ruolo del risparmio: infatti, l'art. 47 recita *"La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese."*

L'individuo che non consuma tutto il suo reddito accantona la parte non spesa fino a quando non decide di spendere tale somma; pertanto, in questo caso il risparmio è definito "volontario" poiché la famiglia decide volontariamente di mettere soldi da parte; ciò può avvenire, ad esempio, versando del denaro in un libretto di risparmio in Banca o alla Posta, oppure investendo in strumenti finanziari quali titoli di debito pubblici (come i BoT e i Btp) e privati o anche in azioni, come pure sottoscrivendo un prodotto assicurativo che attraverso il versamento (solitamente annuale) ad una compagnia di assicurazione di una determinata somma consente al risparmiatore di beneficiare ad una data futura di un ammontare di denaro opportunamente incrementato in funzione degli investimenti fatti dalla compagnia di assicurazione.

Infatti, secondo gli economisti neoclassici -che si contrappongono agli economisti keynesiani - ogni soggetto economico sceglie contemporaneamente quanta parte del proprio reddito destinare ai consumi e quanta al risparmio, rinunciando ad un consumo immediato, con la speranza di incrementare il suo reddito futuro attraverso il risparmio (e quindi di conseguenza potrà poi aumentare anche i suoi consumi futuri). Secondo tale teoria, il risparmio può essere considerato come un consumo dilazionato nel tempo (ad esempio: mettere da parte il denaro per acquistare un bene particolarmente costoso), quindi, mentre il consumo si fonda sul concetto di "adesso", il risparmio invece privilegia il "domani".

E il premio per tanta virtù è, sempre secondo la teoria neoclassica, il saggio (o tasso) d'interesse: più alta sarà questa ricompensa, maggiori saranno gli incentivi



per il soggetto a risparmiare. Pertanto, il risparmio è offerto in cambio di un tasso d'interesse (che costituisce il prezzo del risparmio) da coloro che hanno un reddito superiore rispetto al loro quotidiano fabbisogno, da coloro che accantonano soldi in previsione di spese future ed infine da coloro che sperano che il risparmio si trasformi in una fonte di reddito e lo investono per guadagnare con gli interessi nel caso degli investimenti in titoli di debito o con la partecipazione agli utili (tipicamente i dividendi) nel caso degli investimenti in titoli di capitale. Dall'altro lato, coloro che beneficiano del risparmio altrui sono in grado di impiegare tali risorse per le necessità più svariate tra cui anche il finanziamento dalle imprese che necessitano di risorse finanziarie per effettuare nuovi investimenti per aumentare la produzione.

Per gli economisti neoclassici quindi, come in qualsiasi altro mercato, l'incontro tra domanda e offerta determina il prezzo di equilibrio (saggio d'interesse naturale): al saggio d'interesse "i" corrisponde un valore degli investimenti "I" che è assolutamente uguale al valore dei risparmi "S"; per Keynes invece l'offerta di risparmio dipende dal reddito, per cui ogni soggetto è disposto a prestare denaro solo e se ha soddisfatto i bisogni primari (in questo modo però niente può dare la certezza che $I=S$ e che il sistema economico sia in equilibrio).

Il risparmio può essere anche "forzoso" quando qualcun altro obbliga a risparmiare. Per esempio, impiegati e operai alla fine del mese non ricevono tutto il loro stipendio. Lo Stato, oltre alle imposte, ne prende una parte (queste somme vengono chiamate contributi sociali o oneri sociali), che poi verrà restituita al lavoratore sotto forma di pensione, quando questi avrà smesso di lavorare. Questo vincolo previsto dalla legge ("*risparmio forzato*"), rappresenta una delle regole che l'economia di mercato si è data per correggere le disuguaglianze, che non sono solo fra persona e persona, ma che si evidenziano anche nel reddito percepito durante la vita di una stessa persona. Lo Stato obbliga il lavoratore a risparmiare perché considera, nell'interesse di tutti, che ognuno possa contare su un reddito anche quando è vecchio e non può più lavorare.

A questo "risparmio forzoso" (che si traduce nei contributi versati mensilmente) corrisponde un reddito futuro: la pensione. Tuttavia tale risparmio non è indipendente dal risparmio volontario, poiché la quantità accantonata e la corrispondente entità della futura pensione, influenzano quanto possa essere risparmiato oggi dai nuclei famigliari. Se reputano che la futura pensione sarà insufficiente ai bisogni, possono decidere di risparmiare di più in modo da costruirsi una pensione integrativa.

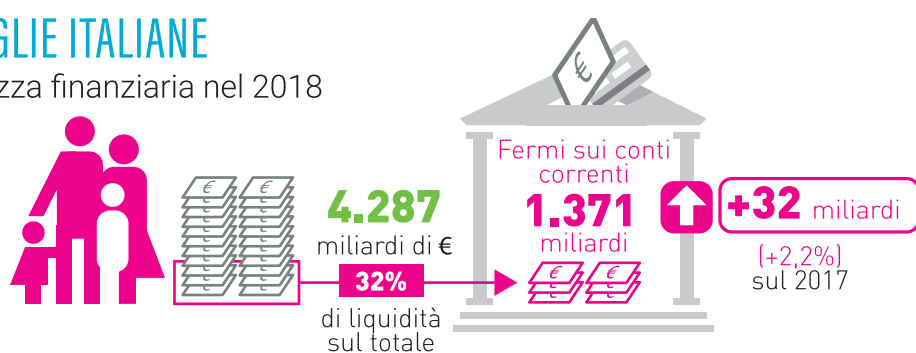
1. Gli italiani risparmiano?

Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istat in un'indagine di aprile 2018, la propensione al risparmio delle famiglie italiane è scesa al 7,8%: frutto dell'aumento della spesa per i consumi che risulta più alto dell'incremento del reddito disponibile. *"Le famiglie italiane vivono sempre più spesso situazioni di disagio economico, che significa avere difficoltà ad arrivare a fine mese. Una condizione molto diffusa e che trova risposta negli ultimi dati diffusi dall'Istat: nel 2017 le famiglie hanno aumentato la spesa per consumi finali (+2,5% in termini nominali) in misura superiore rispetto all'incremento del reddito disponibile (+1,7%). La conseguenza dell'unione di questi due fattori è il calo della propensione al risparmio delle famiglie, che è scesa al 7,8%, facendo registrare un -0,7% rispetto al 2016. Per effetto dell'aumento dell'1,2% del deflatore dei consumi privati, la crescita del reddito disponibile corrisponde a un incremento del potere di acquisto delle famiglie dello 0,6%, in rallentamento rispetto alle tendenze registrate nel biennio precedente."*

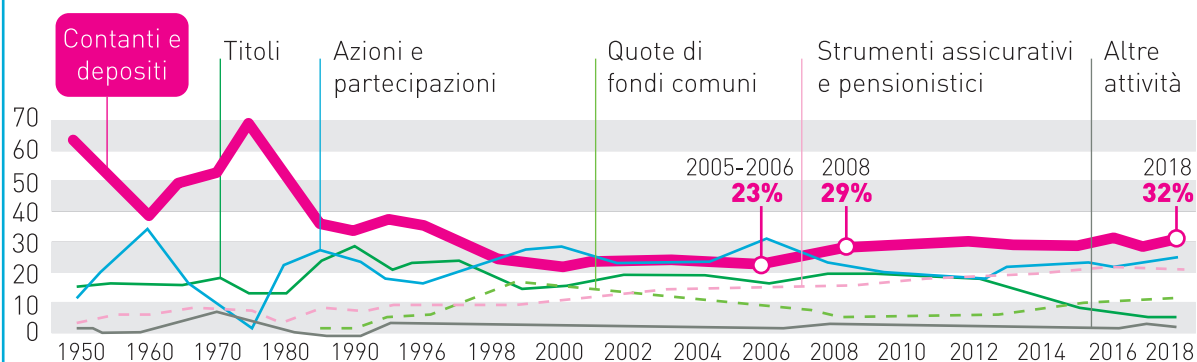
Sempre secondo una successiva indagine, l'Istat ha rilevato che nel secondo trimestre dell'anno 2018, il reddito disponibile delle famiglie italiane è aumentato dell'1,3% rispetto al trimestre precedente, mentre i consumi sono cresciuti dello 0,1%. Quindi che "il mercato aumento del reddito non si è trasferito sui consumi, risultati quasi stagnanti". Ne è derivata una netta risalita della propensione al risparmio, arrivata all'8,6% (+1,1 punti sul primo trimestre). La maggior parte delle famiglie italiane si caratterizza per una scarsa capacità di pianificazione e monitoraggio delle scelte finanziarie: il 40% circa non tiene un bilancio familiare, il 70% dichiara di controllare le spese, ma solo il 30% ne tiene traccia scritta. Solo un terzo dichiara di avere un piano finanziario e di controllarne gli esiti. Quasi la metà degli italiani è costretta ad intaccare i risparmi accumulati, con sacrificio, il 22% riesce a risparmiare; più di 1 su 4 (27,7%) incontra difficoltà a pagare le utenze; il 21,1% a sostenere le spese mediche. Da quanto emerge dal Rapporto Italia 2019 elaborato dall'Eurispes, tra coloro che hanno un mutuo, quasi un terzo (32,7%) paga con fatica le rate e la metà di chi è in affitto fatica a pagare il canone. Per far fronte alle difficoltà, il 32,6% è stato costretto a ricorrere al sostegno economico della propria famiglia di origine, uno su dieci ha chiesto prestiti a privati (10,1%).

FAMIGLIE ITALIANE

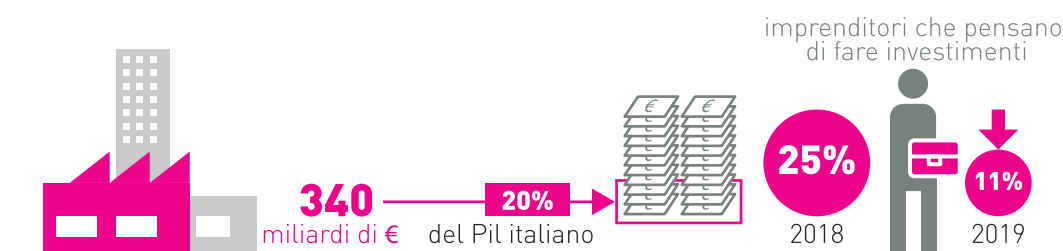
ricchezza finanziaria nel 2018



Attività finanziarie delle famiglie italiane (composizione %)



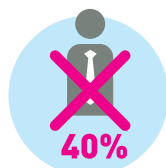
IMPRESE attività liquide tenute ferme sui conti correnti 2018



CHE COSA PREOCCUPA (il campione poteva indicar più di una scelta)



Crisi economica e recessione



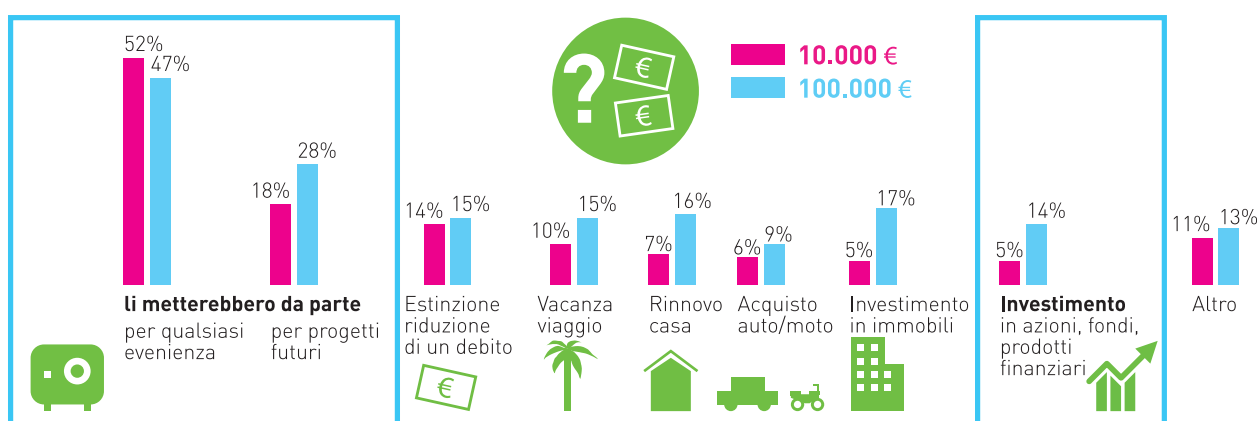
Perdita del lavoro



Aumento delle tasse

- 25%** Difficoltà a mantenere il tenore di vita in pensione
- 17%** Autosufficienza di figli e nipoti
- 16%** Investimenti finanziati sbagliati
- 14%** Crisi mercati finanziari / aumento dello spread
- 11%** Uscita dell'Italia dall'euro
- 9%** Solidità della sua banca
- 9%** Aumento dei tassi sul mutuo

Cosa farebbero gli italiani con una somma inaspettata (il campione poteva indicar più di una scelta)



Fonte: Anima - Gfk, ottobre - dicembre 2018

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

L'oggetto del lavoro chiesto agli studenti è di analizzare in base al reddito mensile di ogni famiglia, quali tipologie di risparmio vengono effettuate e le motivazioni che ne stanno alla base, fornendo un'analisi statistica dei risultati raccolti, corredata di grafici. Concretamente ogni gruppo (composto da 3 alunni in base alla classe) dovrà produrre una ricerca sul campo e in internet (i cui tempi di lavoro in classe saranno di quattro ore). Ogni alunno dovrà produrre in classe il proprio materiale reperito autonomamente. Gli alunni dovranno essere in grado di osservare la realtà e riportarla in modo concreto e significativo, mettendo in gioco le proprie capacità e risorse, presentando il lavoro con spirito critico e in modo personale. Entro il termine prestabilito, ogni gruppo dovrà produrre un file e un elaborato cartaceo, che individui le tipologie di risparmio di un soggetto economico, suddividendo la popolazione intervistata in fasce di età (anni dai 18 ai 65). Ciò permetterà al docente di valutare se hanno acquisito i concetti spiegati nel corso della lezione.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.istat.it

<https://eurispes.eu>

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. QUAL È L'IMPIEGO PIÙ CONVENIENTE DEL RISPARMIO?

È possibile considerare i pro e i contro dei diversi impieghi in base ad alcuni fattori quali il rischio, la liquidità e il rendimento. Il rischio è la possibilità di perdere il denaro investito, perché i vari tipi d'impiego prevedono diversi gradi di rischio; la liquidità è la facilità con cui una forma d'impiego del risparmio può essere utilizzato per effettuare i pagamenti (la moneta è perfettamente liquida e può essere spesa in qualunque momento come mezzo di pagamento universalmente accettato, mentre i titoli devono essere venduti e convertiti in denaro con conseguente perdita di tempo e a volte anche di guadagno); ed infine il rendimento cioè la cifra che l'uso del denaro permette di guadagnare (la moneta è priva di rendimento o comunque ne frutta uno decisamente modesto se lasciata depositata sul conto corrente, ed in periodo d'inflazione perde potere d'acquisto, mentre i titoli possono creare reddito attraverso i tassi di interesse). Pertanto ogni famiglia deve scegliere la strategia più adatta alle proprie esigenze personali.

2. COSA SUCCEDDE SE AUMENTA IL COSTO DEL DENARO?

Si scoraggiano gli investimenti, deprimendo la produzione e l'occupazione; aumenta la disoccupazione con effetti amplificati sul reddito nazionale e diminuiscono i consumi. Tuttavia anche un'eccessiva propensione al risparmio si ripercuote negativamente sulla domanda globale e scoraggia gli investimenti, pregiudicando l'espansione del reddito nazionale. Se invece i risparmi programmati dalle famiglie risultassero inferiori rispetto agli investimenti decisi dalle imprese, quest'ultime produrrebbero troppo poco rispetto alle esigenze del sistema economico.



TEST FINALE

1. SECONDO I NEOCLASSICI, IL RISPARMIO È FUNZIONE DEL:

- a. reddito futuro
- b. tasso di interesse
- c. livello del reddito attuale
- d. reddito che sarà percepito nell'arco della vita dopo il lavoro

2. SECONDO I NEOCLASSICI IN UN MERCATO IN EQUILIBRIO:

- a. gli investimenti sono superiori al risparmio
- b. gli investimenti sono uguali al risparmio
- c. gli investimenti sono inferiori rispetto al risparmio
- d. non esiste alcuna relazione tra investimenti e risparmio

3. IL RISPARMIO CONSISTE NELLA PARTE DI REDDITO:

- a. non consumata
- b. investita
- c. non consumata e accantonata esclusivamente per necessità future
- d. spesa in tributi

4. IL RISPARMIO FORZOSO CORRISPONDE A:

- a. pensioni
- b. profitto
- c. rendita
- d. interessi

5. SE AUMENTA IL COSTO DEL DENARO:

- a. aumentano i consumi
- b. aumentano gli investimenti
- c. diminuiscono gli investimenti e l'occupazione
- d. aumenta la disoccupazione e i consumi

Soluzioni: 1b - 2b - 3a - 4a - 5c

Appunti





INVESTIMENTO

LE SCELTE DI INVESTIMENTO E
LA DIVERSIFICAZIONE DEL RISCHIO

di Giuliana Borello

ARTICOLI

QUELLE SPINTE VERSO
L'ECESSIVA DIVERSIFICAZIONE

di Gianfranco Ursino

24 febbraio 2019

Se siete abituali lettori di Plus24 e state leggendo questa pagina dell'inserito settimanale del Sole 24 Ore dedicato alla finanza personale, vi potrà risultare alquanto "strano e contraddittorio" la messa in discussione del concetto di diversificazione.

Uno dei capisaldi delle teorie sugli investimenti finanziari, che si basa sul principio - in primis di buon senso - di ridurre i rischi frazionando il portafoglio in più asset, soprattutto in tempi di incertezza e volatilità dei mercati. Quante volte avete infatti letto o sentito recitare il vecchio adagio di non mettere tutte le uova nello stesso paniere accostandolo alle decisioni di investimento? Se dovesse rovesciarsi a terra uno dei panieri l'investitore perderebbe solo una frazione della propria ricchezza e non tutti i capitali.

Ma attenzione, gli eccessi non vanno mai bene in ogni ambito e soprattutto in campo finanziario. In un contesto di crescente correlazione tra le diverse aree di investimento (la correlazione misura quanto due o più investimenti si muovono insieme nella stessa direzione) c'è la tendenza a ricercare oltremisura asset decorrelati da parte dei consulenti finanziari dare un po' di sprint al portafoglio dei clienti o anche solo per cercare di proteggerlo.

Un fenomeno che sta mettendo in crisi vecchi adagi portanti del risparmio gestito e che si è acuito in corrispondenza con le politiche ultra-espansive delle Banche centrali. C'è quindi la tendenza di bilanciare al "cash", inserendo nel portafoglio dei clienti asset sempre più rischiosi con quote non più marginali. Inoltre con il numero degli strumenti finanziari che registra anno dopo anno crescite esponenziali, il rischio di acquistare prodotti simili e generare solo una moltiplicazione di costi è molto alto.

Occorre quindi prestare attenzione non soltanto alla denominazione e agli obiettivi di investimento riportati sulla brochure del prodotto che i risparmiatori ricevono allo sportello, ma occorre verificare nel tempo dove vengono investite le somme affidate ai gestori. In più occorre ricordare che la diversificazione - anche a giuste dosi - può risultare vana quando i mercati vanno sotto stress e le correlazioni tendono ad aumentare. Un fenomeno indesiderabile, che si verifica ormai sempre più frequentemente ad ogni shock di mercato, riducendo l'efficacia della diversificazione - il mantra dei gestori - nel contenere il rischio complessivo dei portafogli dipendenti che possono lavorare da casa con i bimbi al seguito.



L'ADEGUATEZZA SI VALUTA ANCHE SULLA DIVERSIFICAZIONE

di Enrico Netti

24 giugno 2019

La valutazione di appropriatezza monitorata lungo tutto il procedimento che porta alla scelta di investimento e oltre. L'Esma ha varato le «*Guidelines on certain aspects of the Mifid suitability requirements*» ("Linee guida su certi aspetti dei requisiti di adeguatezza Mifid"), un documento che a dispetto dell'*understatement* del titolo, in realtà contiene elementi importanti per la valutazione di adeguatezza degli investimenti rispetto ai soggetti a cui sono proposti. Come spiega l'avvocato Luca Zitiello: «È un documento a lungo atteso dalla comunità finanziaria essendo l'adeguatezza un tema centrale nell'applicazione delle regole di condotta e fa seguito ad un processo di pubblica consultazione iniziato con un paper del 13 luglio 2017. Questo intervento, così detto di terzo livello, è strategico nel fornire indicazioni interpretative uniformi della normativa primaria e secondaria in modo omogeneo in tutti gli Stati membri». Le linee guida aprono a una serie di temi importanti, come il *roboadvisory* e la diversificazione degli investimenti (si veda l'intervista in pagina). La diversificazione come strumento di tutela per il cliente, potrebbe evitare molte delle storture verificatesi in Italia negli anni passati, in cui ai clienti erano stati collocati in modo massiccio titoli della casa, senza nessuna attenzione alla distribuzione del rischio su più strumenti. Il documento parte (dopo la sezione dedicata agli scopi delle linee guida) da due pilastri della Mifid2: conosci il tuo cliente, conosci il tuo prodotto. I clienti dovranno essere informati del fatto che gli intermediari procederanno ad un giudizio di adeguatezza in modo che questi siano consapevoli delle informazioni che gli verranno richieste e del loro utilizzo: «Si intende stimolare - spiega Zitiello - un processo di consapevolezza degli investitori al fine di far comprendere l'utilità delle informazioni richieste ai fini dell'adeguatezza dei loro investimenti». La necessità che il cliente capisca l'importanza delle informazioni che fornisce è dunque un compito di cui anche l'intermediario deve farsi carico. Per esempio è compito dell'intermediario accertarsi che le informazioni raccolte presso il cliente siano affidabili. Sempre per quanto riguarda la conoscenza del cliente (anche per questo si veda l'intervista in pagina), le linee guida recepiscono spunti della finanza comportamentale soprattutto nella parte in cui dettano criteri sulle modalità di profilazione della clientela e sulla redazione del questionario. Questo deve fornire una profilatura corretta del cliente, evitare che alla fine le risposte si traducano in un processo di autovalutazione da parte di quest'ultimo. Inoltre è previsto che le informazioni vengano raccolte secondo un principio di proporzionalità, per cui le informazioni necessarie variano in dipendenza del livello e della tipologia del servizio svolto. Infine Zitiello sottolinea l'importanza delle indicazioni fornite su come interpretare il concetto di "prodotti equivalenti" da prendere in considerazione prima di formulare la raccomandazione o la scelta di investimento, unitamente ai criteri di valutazione in caso di switch da un investimento all'altro. «Si chiarisce - afferma Zitiello - che il criterio dei costi, pur importante, non è l'unico e che il passaggio ad un prodotto più costoso è possibile a condizione che vengano dimostrati e rappresentati i vantaggi compensativi».

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE SCELTE DI INVESTIMENTO E
LA DIVERSIFICAZIONE DEL RISCHIO

di Giuliana Borello

Gli articoli proposti in questa scheda trattano il tema della diversificazione finanziaria da parte degli investitori. Il primo articolo dopo aver richiamato il concetto della diversificazione ne critica l'eccessivo e talvolta improprio utilizzo. Investire in strumenti finanziari significa innanzitutto scegliere gli strumenti in relazione al rapporto rischio/rendimento che ciascuno di essi offre: ovviamente maggiore è il rendimento offerto, maggiore sarà il rischio di subire delle perdite. La diversificazione permette all'investitore di ridurre la probabilità di perdita semplicemente suddividendo tra più strumenti finanziari la somma a disposizione che intende investire. Come richiamato nell'articolo, il concetto della diversificazione è uno dei capisaldi delle teorie sugli investimenti finanziari e dunque deve essere applicato da tutti gli investitori: sia dalle famiglie, sia dai soggetti con elevate disponibilità da investire (banche, assicurazioni, imprese, ecc.). La diversificazione è spesso paragonata al vecchio adagio che consiglia di "non mettere tutte le uova nello stesso paniere" perché nel caso si dovesse rovesciare, si perderebbe l'intero contenuto. Diversificare significa mettere le uova in diversi panieri. La correlazione però deve sempre essere considerata, ed è paragonabile al detenere le uova in panieri diversi. Se la correlazione è positiva, ciò equivarrebbe a trasportare tutti i panieri con la stessa mano (significa che la loro sorte è altamente correlata in caso di inciampo). Anche l'eccessiva diversificazione non ci tutela dalle perdite in caso di crisi perché sebbene abbiamo disposto le uova in più panieri e li abbiamo custoditi posizionandoli in una stessa area, un eventuale "terremoto" potrebbe far rovesciare simultaneamente i panieri. Verosimilmente c'è una maggiore probabilità di trovarne qualcuno integro, ma in media la maggior parte di essi avrà subito una rottura. Quindi, diversificare significa investire in strumenti che siano realmente diversi (anche in situazioni di stress) senza però eccedere, perché inserire ciascun uovo in un paniere diverso comporta anche dei costi.

Il secondo articolo invece pone l'attenzione sulla valutazione di appropriatezza, ossia la valutazione che l'intermediario (attraverso l'operato dei propri consulenti finanziari) deve effettuare prima di proporre ai propri clienti strumenti finanziari le cui caratteristiche potrebbero non essere adeguatamente comprese dai clienti stessi. L'ESMA, ossia l'Autorità Europea degli Strumenti Finanziari e dei Mercati, ha predisposto un documento che fornisce le linee guida per la valutazione di adeguatezza degli investimenti. Queste linee guida forniscono indicazioni pratiche che dovranno essere applicate in maniera uniforme in tutti gli Stati membri dell'Unione Europea



(UE). Secondo questo documento dell'ESMA, il consulente finanziario deve sottoporre ai clienti un questionario volto a conoscerne adeguatamente il profilo finanziario e la sua propensione al rischio, prima di proporre l'investimento in strumenti finanziari. Le finalità del questionario devono essere chiaramente spiegate al cliente in modo tale che quest'ultimo risponda in maniera consapevole. La finanza comportamentale (ossia gli studi sul comportamento degli investitori) ci suggerisce che i clienti, in media, sopravvalutano le proprie competenze finanziarie (al pari di coloro che possiedono la patente e si ritengono dei buoni guidatori); dunque l'intermediario ha il compito di valutare l'affidabilità delle risposte. Il questionario inoltre, deve rispettare il principio di proporzionalità ossia deve essere più o meno lungo e dettagliato in base alla tipologia del servizio d'investimento offerto dal consulente e dalla complessità degli strumenti offerti. Maggiore è il coinvolgimento dell'intermediario, in termini di consulenza finanziaria, maggiori dovranno essere le domande del questionario che dovranno dimostrare un'adeguata conoscenza e formazione del cliente.

Gli investimenti in strumenti finanziari e i vantaggi della diversificazione

Quando si ha del denaro che non s'intende utilizzare nell'immediato, si può decidere di investirlo in strumenti finanziari che offrono un buon rendimento. Il rendimento può essere inteso come il tasso al quale i nostri risparmi crescono nel tempo (in genere espresso in tasso di rendimento annuo). Scegliere in quali strumenti finanziari investire i nostri risparmi è un processo molto complesso e difficile soprattutto se le competenze finanziarie sono basse.

Investire presuppone, per definizione, sopportare il rischio di un'eventuale perdita. Gli strumenti finanziari si differenziano per la probabilità di ottenere una perdita totale o parziale del proprio capitale. Il concetto di rischio identifica la probabilità di perdita di valore dello strumento. Minore è il rischio dello strumento finanziario, minore sarà il rendimento riconosciuto al sottoscrittore. La relazione positiva tra rischio e rendimento vale anche in direzione inversa, ossia maggiore è il rischio sottostante lo strumento maggiore sarà il rendimento, in quanto per convincere l'investitore a sopportare un maggior rischio lo strumento dovrà offrire un maggior rendimento.

La recente crisi finanziaria ha dimostrato che non esistono titoli a rischio "zero", in quanto Paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo, ossia Paesi con un'economia sviluppata e appartenenti all'Unione Europea (UE) - e dunque definiti teoricamente dagli studiosi e dagli investitori professionisti a "zero rischio" (dall'inglese *risk-free*) - improvvisamente e per lunghi mesi sono stati percepiti come Stati prossimi a dichiarare fallimento (in gergo noto con il termine inglese *default*). Gli Stati per finanziare la spesa pubblica (e dunque la costruzione di scuole o di ospedali e il pagamento dei salari dei propri dipendenti) emettono obbligazioni, ossia emettono titoli di debito che rappresentano il prestito che lo Stato necessita per fornire i servizi alla popolazione. Le obbligazioni sono strumenti di debito che garantiscono la restituzione del capitale (prestato) alla scadenza e una remunerazione in termini di tasso di rendimento. Ovviamente, se l'emittente dell'obbligazione, cioè lo Stato, dovesse fallire, non sarà più nelle condizioni di restituire il denaro che gli è stato prestato dagli investitori. Le obbligazioni emesse dagli Stati sono considerate i titoli a minor rischio e dunque offrono un tasso di rendimento inferiore rispetto ad altri strumenti finanziari considerati più rischiosi, quali le obbligazioni *corporate* e, a seguire, i titoli azionari, entrambi emessi dalle imprese. Le obbligazioni *corporate*, ossia emesse dalle imprese, sono ritenute più rischiose dei titoli emessi dagli Stati, in quanto in media il tasso di fallimento delle imprese è storicamente superiore.

Esistono ovviamente delle eccezioni per cui gli Stati con una scarsa stabilità politica ed economica hanno maggiori probabilità di dichiarare *default* rispetto a colossi industriali quali Apple e Microsoft. Le obbligazioni possiedono un *rating* ossia un breve giudizio espresso in lettere (A, B, C, D etc) che identifica la probabilità di rischio di ciascuna obbligazione. Un'obbligazione con *rating* A ha minore probabilità di andare in *default* rispetto ad un'obbligazione di tipo B; a sua volta, l'obbligazione con *rating* B ha minore probabilità di *default* rispetto ad un'obbligazione con *rating* C, e così via.

Infine, i titoli azionari sono ritenuti lo strumento in assoluto più rischioso in quanto l'acquirente diventa proprietario di una quota societaria. Dunque, chi acquista le azioni di una società ne diventa socio e partecipa all'attività economica della società stessa sopportandone i rischi in caso di perdite. Il rendimento dei titoli azionari non è certo perché dipende dalla crescita dei profitti dell'impresa. Mentre l'acquisto delle obbligazioni prevede la restituzione del capitale, al contrario chi acquista un titolo azionario scommette sulla probabilità che il valore dell'impresa aumenti e dunque potrà rivendere in futuro il titolo azionario a un prezzo maggiore rispetto a quanto l'ha acquistato.

Sebbene sia più semplice scegliere un solo strumento che per caratteristiche sembra corrispondere alle nostre esigenze di rischio/rendimento, è bene ripartire i propri risparmi su più strumenti finanziari. Investire i propri risparmi ripartendoli tra diversi strumenti finanziari piuttosto che concentrarli in un unico strumento finanziario, permette di perseguire l'obiettivo della diversificazione finanziaria. Per comprendere l'utilità della diversificazione finanziaria è utile confrontarla con il beneficio di una dieta bilanciata e non composta da sole proteine o carboidrati. Nessun alimento è corretto per la nostra alimentazione se utilizzato in esclusiva per un lungo periodo. Al contrario, una dieta che combina tutti gli alimenti ha effetti positivi, anche se contiene cioccolato e vino, i cui effetti benefici sono estremamente importanti ma a condizione che siano assunti in quantità ridotta e unitamente ad altri alimenti.

Quando si sceglie di investire i propri risparmi per aumentarne il proprio valore nel tempo si consiglia di:

- definire con precisione il rischio massimo che si è disposti a sopportare
- ripartire il capitale che si intende investire in più strumenti finanziari.

Ciò consente di avere un portafoglio diversificato rappresentato da un paniere di strumenti finanziari.

Il rischio complessivo di un portafoglio diversificato è inferiore alla media dei rischi di ciascun strumento finanziario che lo compone: pertanto, all'interno del portafoglio si possono avere titoli con un livello di rischio sia superiore e sia inferiore rispetto al rischio massimo che l'investitore ha ipotizzato di voler sopportare. Al fine di ridurre il più possibile il rischio complessivo del portafoglio bisogna considerare la correlazione degli strumenti finanziari che lo compongono. In generale, per correlazione si intende la tendenza di due fenomeni a muoversi nella stessa direzione o in direzione opposta. Considerando gli strumenti finanziari, si ha correlazione positiva tra due di essi se all'aumentare (o diminuire) del prezzo di un titolo aumenta



(o diminuisce) anche il prezzo dell'altro. Si ha, invece, correlazione negativa tra due strumenti finanziari, se all'aumentare del prezzo di un titolo il prezzo dell'altro diminuisce, e viceversa. Avere in portafoglio titoli che hanno una correlazione negativa permette al suo possessore di bilanciare le perdite generate da alcuni titoli con i guadagni realizzati con gli altri titoli. Individuare titoli con una correlazione negativa significa scegliere quei titoli che hanno differenti fonti di rischio: un classico esempio è inserire nel portafoglio il titolo azionario di una società petrolifera e quello di una società specializzata nel trasporto aereo di passeggeri. All'aumentare del prezzo del petrolio, gli utili della società petrolifera aumentano ma la compagnia aerea sarà costretta ad aumentare il prezzo dei suoi biglietti aerei e dunque minori passeggeri acquisteranno i biglietti e di conseguenza gli utili della compagnia aerea subiranno una diminuzione.

Diversificare un portafoglio di investimenti significa investire i propri risparmi in più strumenti finanziari che hanno fonti di rischio differenti, in modo tale che il rischio dell'uno rappresenta il beneficio dell'altro. Si precisa che investire in titoli azionari di società concorrenti non significa diversificare, perché se il bene prodotto delle due società non è più interessante per i consumatori allora si avrà una perdita di valore su entrambi i titoli. Si consideri, ad esempio, il caso di due società che producono beni alimentari utilizzando olio di palma che - come avvenuto recentemente - è stato bandito da diverse associazioni di consumatori e altre istituzioni: in tal caso, dovendo tali società sostituire l'olio di palma (dai costi di approvvigionamento molto contenuti) con un'altra materia prima (ma più costosa) andranno incontro ad una erosione dei loro margini di profitto che finirà col riflettersi in una riduzione del prezzo delle rispettive azioni.

Pertanto, come già ricordato, costruire un portafoglio di strumenti finanziari ben diversificato permette all'investitore di possedere un portafoglio che minimizza il rischio complessivo dell'investimento e ne massimizza il rendimento. Ciò allora significa che l'investimento in un singolo titolo azionario risulta più rischioso dell'investimento in un solo titolo obbligazionario emesso da una impresa (anche se questa dispone di un *rating* basso). Tuttavia, un portafoglio azionario adeguatamente diversificato potrebbe avere un livello di rischio addirittura più contenuto di quello di un singolo titolo obbligazionario ad elevato rischio (cioè con *rating* basso); non solo, tale portafoglio ben diversificato (e dal rischio più basso del singolo titolo obbligazionario) potrebbe addirittura corrispondere all'investitore un rendimento maggiore.

Appunti

A set of horizontal lines for taking notes, with two vertical blue lines on the left and right sides. Two small circles are present on the left side, one on the second line from the top and one on the fourth line from the top.



LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

<http://www.consob.it/web/investor-education/le-obbligazioni>

<http://www.consob.it/web/investor-education/le-azioni>

<https://www.borsaitaliana.it/speciali/fisherinvestments/italia/l-importanza-della-diversificazione.htm>

<http://www.quellocheconta.gov.it/it/strumenti/bancari-finanziari/azioni>

<http://www.quellocheconta.gov.it/it/strumenti/bancari-finanziari/obbligazione>

<http://www.assogestioni.it/index.cfm/1,623,0,49,html/diversificazione>

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Appunti

Two sets of horizontal lines for taking notes, each starting with a small circle on the left side.

4

FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. CHE COSA SIGNIFICA DIVERSIFICAZIONE?

Diversificare significa detenere un paniere di strumenti finanziari poco correlati tra di loro al fine di permettere al suo possessore di bilanciare le perdite generate da alcuni titoli con i guadagni realizzati con gli altri titoli.

2. QUAL È LA RELAZIONE TRA RISCHIO E RENDIMENTO?

Il rischio identifica la probabilità di perdita, mentre il rendimento rappresenta la remunerazione per sopportare il rischio. Esiste una relazione positiva tra rischio e rendimento e di conseguenza al crescere del rischio aumenta il rendimento offerto all'acquirente dello strumento finanziario.

Appunti



TEST FINALE

1. IL *RATING* DI UN'OBLIGAZIONE PUÒ ESSERE UTILIZZATO COME:

- a. indicatore di qualità
- b. indicatore di rischio
- c. indicatore di performance
- d. indicatore di quantità

2. INVESTIRE IN UN'OBLIGAZIONE SIGNIFICA ACQUISTARE UNO STRUMENTO FINANZIARIO:

- a. che promette la restituzione del capitale e degli interessi
- b. che promette la restituzione degli interessi
- c. che promette la restituzione del capitale
- d. che non garantisce un rendimento certo

3. INVESTIRE IN UN'AZIONE SIGNIFICA ACQUISTARE UNO STRUMENTO FINANZIARIO:

- a. che promette la restituzione del capitale e degli interessi
- b. che promette la restituzione degli interessi
- c. che promette la restituzione del capitale
- d. che non garantisce un rendimento certo

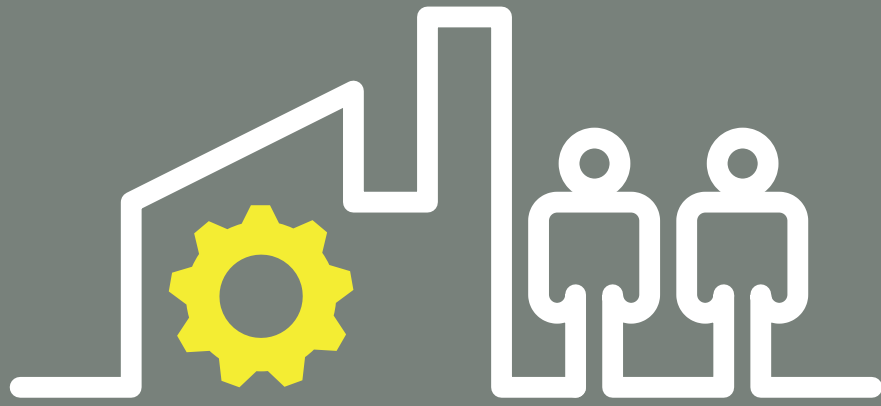
4. AUMENTANDO IL NUMERO DI TITOLI CHE COMPONGONO UN PORTAFOGLIO, IL RISCHIO COMPLESSIVO DEL PORTAFOGLIO:

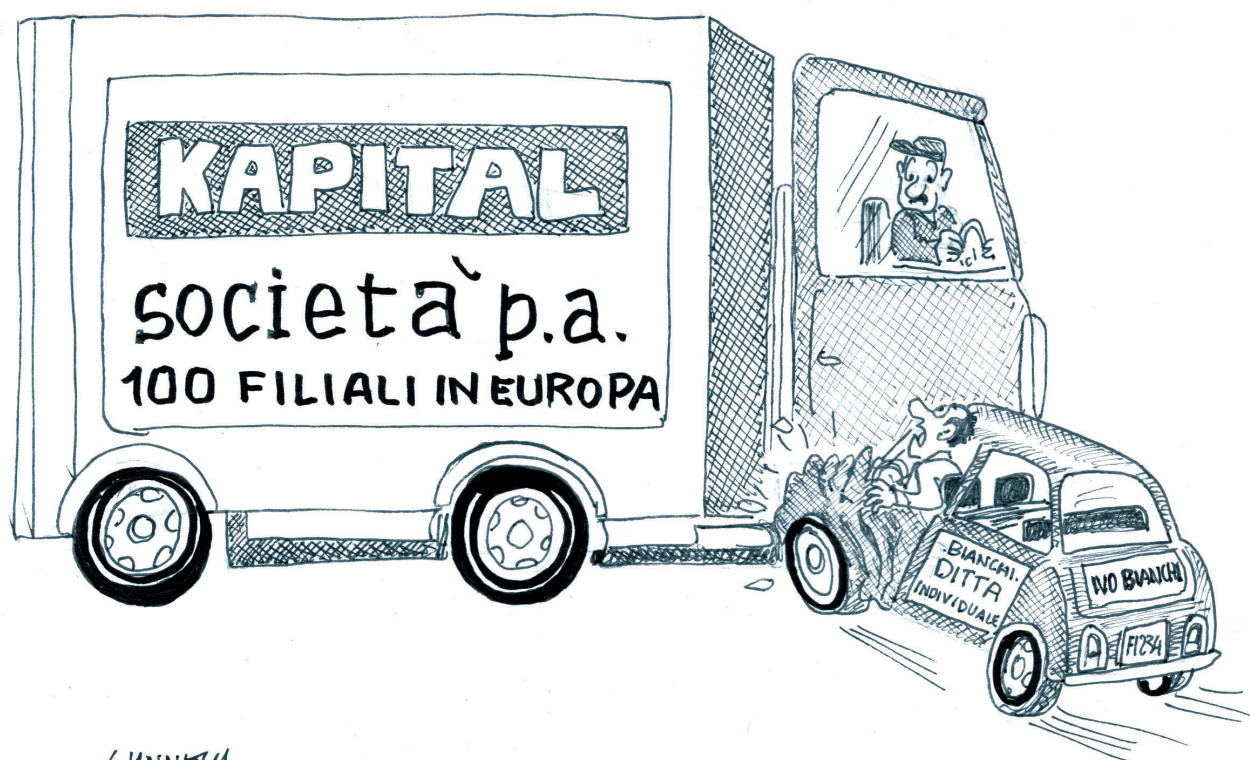
- a. tende generalmente a crescere
- b. tende generalmente a diminuire
- c. tende generalmente a restare invariato
- d. dipende

5. DIVERSIFICARE SIGNIFICA INVESTIRE I PROPRI RISPARMI:

- a. in più titoli
- b. in due o più titoli che hanno una correlazione positiva
- c. in due o più titoli che hanno una correlazione negativa
- d. in maniera consapevole.

Soluzioni: 1b - 2a - 3d - 4b - 5c





GANNEU

IMPRESA

L'IMPRESA E IL SUO IMPATTO
SULLA SOCIETÀ

di Alessandro Gamba

ARTICOLI



FARE IMPRESA PERCHÉ ABBIAM UN SENSO IN SÉ, PER GLI ALTRI E PER LA COMUNITÀ

di Paolo Bricco

29 ottobre 2018

«Le cose potrebbero andare bene. Invece, le cose non vanno bene. Le cose vanno benissimo». In una Italia plumbea e ossessionata dallo spread, dolorante per la politica fratricida e atterrita dal futuro cannibale, vieni a Varano de' Melegari, in provincia di Parma - dove la Pianura Padana diventa Appennino e l'Appennino con i suoi fiumi e i suoi boschi si trasforma in uno dei tanti luoghi dell'anima italiana - e trovi la simpatica durezza - o la dura empatia - di uno dei principali manager italiani. Io e Andrea Pontremoli, amministratore delegato della Dallara, siamo all'Osteria delle Vigne, un posto che esprime bene questa Italia minore ma allo stesso tempo centrale: la modernità più sofisticata dell'*automotive industry* a poche centinaia di metri e il telefono di bachelite nero alla parete, il lambrusco sul tavolo e la torta fritta ad aspettarci.

Nel tempo rapido e immobile dei decenni, questa Italia - in odor di Toscana e di Cinque Terre - ha trasformato in un progetto economico e in una cultura industriale - con una dolcezza e una sinuosità da melodramma verdiano - il «vivi nascostamente» di Epicuro, perché tanto sei così bravo che anche qui - anzi proprio qui - le cose le realizzi, i baci a tua moglie e ai tuoi figli li dai e la ricchezza la crei. Le cameriere e i camerieri corrono veloci reggendo in mano piatti ricolmi di affettati e di formaggi e mi sembra di essere con Giorgio Bocca negli anni Cinquanta fra i magliai di Carpi «Tortellini burro e oro? Yes, please». Soltanto che siamo nell'Italia del 2018, con lo spread pronto a salire fino a 400 e un sentimento violento fra gli italiani che non si respirava dal Biennio Rosso, dall'8 settembre e dagli anni 70. Pontremoli è vestito come un manager internazionale, perché lui è un manager internazionale: ha un abito grigio («Ma non è di Brunello Cucinelli»), una camicia bianca e una cravatta grigia («Questa è di Brunello Cucinelli, Brunello è un amico, sono nel consiglio di amministrazione della sua azienda»). È stato per 27 anni in Ibm: «Il 1° giugno 2004, quando sono stato nominato presidente e amministratore delegato di Ibm Italia e responsabile del Sud Europa, ci siamo sentiti al telefono con Sergio Marchionne, che quel giorno era stato nominato amministratore delegato della Fiat. Nessuno sapeva chi fossimo. Mi chiamò lui. Ci facemmo gli auguri a vicenda». Ma, soprattutto, Pontremoli è appunto adesso l'Ad - e azionista, con una quota di minoranza - di una delle imprese iconiche del capitalismo industriale italiano: la Dallara creata da Giampaolo Dallara, uno dei miti della nostra industria e della nostra tecnologia, un uomo in grado di stare al pari di Enzo Ferrari, il prototipo dell'ingegnere-tecnologo-imprenditore che, dalla isolata e semiconosciuta Val Ceno, è arrivato sui circuiti di tutto il mondo - prima di tutto, la Formula Indy, ma anche la Formula Uno - e che



grazie alle automobili da lui progettate e prodotte - per gli altri, ma anche per sé come la Stradale Dallara - ha dato concretezza nelle quattro ruote alla frase scespiriana della *Tempesta* «Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni».

Giampaolo Dallara, 81 anni, è del primo paese della valle, Varano. Andrea Pontremoli, che di anni ne ha 60, è dell'ultimo, Bardi. I camerieri riempiono il tavolo di legno scuro, coperto con una tovaglia bianca ricamata con fiori blu, con prosciutto crudo di Parma e salame felino, focaccia e parmigiano («Il nostro è il migliore, più si sale verso la montagna e più è buono»). Tutti lo salutano: «Qui mi chiamano Kissinger, se c'è un diverbio o un litigio mi interpellano per dirimere la questione, sono sempre stato un negoziatore». «Assaggia, assaggia», mi dice mentre mi illustra i tortelli fumanti: castagne, zucca, barbabietole e porri al primo giro e, al secondo giro, erbe e patate. Lui è il figlio di Giuseppe il mugnaio e di Rita la sarta. Nel 1977 si è diplomato perito elettronico all'Istituto tecnico industriale Leonardo da Vinci di Parma. Non è un primo della classe: va in moto, fa il disc jockey («Da 43 anni metto la musica a Bardi a ogni capodanno») e ripara radio e televisioni per costruire amplificatori per la discoteca. «Negli anni 70 andavo spesso allo Snoopy di Modena, dove c'era Vasco Rossi. Vasco era come adesso: un leader carismatico e geniale. A fine serata andavamo tutti in trattoria».

La sua storia - come la storia della Dallara - mostra come l'Italia sia composta da mille punti di intersezione fra il locale e il globale, la comunità e il mondo, i campanili e gli aeroporti internazionali. «Ho sempre vissuto qui. Anche quando ho lavorato a Milano e poi a Parigi, come vicepresidente di Ibm per l'Europa. Mia moglie Margherita e le mie cinque figlie, Valentina, Annalisa, Martina, Benedetta e Aurora, sono rimaste nella nostra Bardi: 2.500 abitanti, dieci bar fra cui il Centrale della famiglia di mia moglie, perché noi emiliani anche di montagna amiamo socializzare. Le mie figlie hanno fondato Mavamba, una società che gestisce un albergo diffuso disseminato nelle case intorno al castello, che abbiamo ristrutturato. Valentina è il sindaco».

Il lambrusco scorre: «Quando vengo qui con i clienti americani, dico che è la nostra Coca-Cola». E, intanto, diventa più nitido l'avviluppo emiliano, che è l'avviluppo italiano. La comunità e la fabbrica. La comunità e la famiglia. La famiglia e l'imprenditore. L'imprenditore e il manager. La costruzione binaria della nostra realtà e del nostro immaginario ha nella Dallara di Varano de' Melegari un esempio paradigmatico. Nel 2000, i sindaci della Val Ceno organizzano un convegno sul futuro di questo territorio che si sta spopolando. Sono invitati Dallara e Pontremoli. I due non si conoscono. «Io parlai per un'ora di tecnologie, di luoghi e di lavoro. Dissi: "Io adesso viaggio per lavoro e vivo dove non mi piace. Sogno un giorno in cui, grazie alla tecnologia, potrò viaggiare per piacere e vivere dove mi piace". Dallara si alzò e il suo intervento fu di poche parole: "Sono d'accordo. Non ho niente da aggiungere". Poi, si alzò e se ne andò».

Nasce, allora, una amicizia. Sette anni dopo, nel 2007, Pontremoli entra in azienda. Dallara ha due figlie, entrambe ingegneri: Angelica e Caterina, che se ne va in pochi mesi per una malattia. Al suo ingresso, l'azienda fattura 23 milioni di euro e ha 107 dipendenti. Oggi i ricavi sono saliti a 105 milioni di euro (la metà con le macchine da corsa, la metà con le consulenze a chi fa le macchine da corsa o le supercar), i dipendenti sono aumentati a 670 occupati (età media 33 anni) e il margine operativo lordo è pari al 15% del fatturato.

«Qui a Varano - spiega Pontremoli - facciamo tre cose: progettazione utilizzando fibre di carbonio e compositi, aerodinamica con la galleria del vento e Cfd (Computational fluid dynamics), dinamica

del veicolo con le simulazioni». Finora le attività del gruppo erano divise fra due società: Dallara Automobili e Dallara Engineering. Adesso, si è consumata una riorganizzazione societaria. È stato costituito il Dallara Group che controlla cinque società sottostanti: Dallara Automobili, Fabbrica Dallara, Dallara Usa, Dallara RE e Dallara Compositi. «Il Dallara Group - spiega Pontremoli - si occuperà delle funzioni comuni. Le singole società saranno votate al business di riferimento».

C'è il business. E c'è l'ambiente. Nell'intima connessione fra capitale tecnologico e capitale spiritual-comunitario, l'attività più centrale per questa impresa e per i due dioscuri - Dallara e Pontremoli - è rappresentata dall'Accademia Dallara. L'accademia è rivolta agli adolescenti («È sbagliata la mentalità per cui i figli degli italiani vanno al liceo e i figli degli immigrati all'istituto tecnico, la formazione tecnica non è la serie B, ed è errato sottostimare il concetto di competenza, uno non vale uno») e agli universitari, dato che ospita la laurea magistrale in *race car design*.

L'Emilia Romagna è il nuovo cuore dell'automobile italiana. E, con la cooperazione e la competizione propria di questa terra, Ferrari, Lamborghini, Maserati, Ducati, Pagani, Haas F1, Toro Rosso, Magneti Marelli, Hpe e appunto Dallara hanno creato - insieme alle università della regione - la Muner, la Motor Vehicle University of Emilia Romagna, di cui Pontremoli è presidente. «La formazione è tutto, lo so bene io che ho compiuto un vero e proprio salto con i mesi trascorsi a Cambridge nel 1989 e al Mit nel 1995. Queste attività appartengono alle grandi imprese e alle multinazionali. Ma anche le medie aziende le possono realizzare».

Pontremoli mi invita a bere l'amaro ghiacciato: «È un infuso di bacche selvatiche raccolte sui nostri sentieri». Poi, si slaccia leggermente la cravatta, si appassiona, si infervora e quasi diventa rosso: «Vedi, la formazione non è soltanto un elemento della organizzazione, ma è parte di una ricerca di senso più ampio».

Il capitalismo industriale italiano - non solo Dallara, ma anche Cucinelli o altri come il più piccolo Loccioni - sta da tempo provando ad interrogarsi sulla attualizzazione di un modello simil-olivettiano. «Vado spesso nella Silicon Valley. Tu là chiedi: "Perché fai l'azienda?". E chiunque ti risponde: "Per venderla e fare un sacco di soldi". Qui, non è così. Noi non lo facciamo per i soldi. Dallara e io, e tutti i nostri collaboratori, facciamo l'impresa perché l'impresa abbia un senso in sé e per sé, per gli altri e per la comunità».

Appunti



ADDIO PROFITTO, SCOPO DELL'IMPRESA È LA FELICITÀ DI CHI NE FA PARTE

di Vittorio Pelligra

31 marzo 2019

L'economia dovrebbe interessarsi non solo dell'allocazione efficiente dei beni materiali - scriveva qualche anno fa, sull'*American Economic Review*, Matthew Rabin, giovane stella dell'Università di Harvard - ma anche della progettazione di istituzioni nelle quali i soggetti sono felici di interagire tra di loro". Senza saperlo, una piccola impresa di Ancona - che produce detergenti biologici da olii esausti - lo ha preso sul serio, così sul serio da inserire nel proprio statuto che lo scopo ultimo non è la massimizzazione del profitto o del valore delle sue azioni, ma "il benessere e la felicità di tutti coloro che ne fanno parte".

L'ho conosciuta questa impresa, assieme a molte altre, durante il Festival Nazionale dell'Economia Civile, in corso in questi giorni a Firenze. Hanno raccontato nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, le loro storie di successi e fallimenti, di innovazione e visionarietà, di impegno e di sostenibilità, in una espressione. C'è l'impresa che attraverso la moda e la creatività, riciclando materiali di scarto, porta dignità e una professione alle donne in carcere. E poi quella che produce generatori solari che, al contempo, depurano l'acqua e forniscono accesso ad Internet per le città del futuro.

C'è anche la multinazionale che, oltre ai punti vendita, fonda empori dove chi ha bisogno può prendere in prestito attrezzi e materiali per i lavori casalinghi. Sono imprese civili, plurali, bio-diverse, ibride; imprese che, nella loro varietà, nondimeno, hanno dei tratti comuni. Sono innanzitutto imprese "virtuose". Non nel senso di buone, brave o "santerelle". No. Sono virtuose nel senso originario del termine. L'aretè, la virtù, per i greci era, infatti, la qualità dell'eccellenza. La capacità di portare a compimento e far fiorire le proprie potenzialità. Definiamo, per questo, un pianista, virtuoso, o di un poeta diciamo che è un virtuoso della parola.

Se l'economia genera benessere non solo materiale

Queste imprese eccellono, nel senso che fanno fiorire persone e luoghi, idee e territori, non accontentandosi dell'ordinario, ma andando alla ricerca dello straordinario, del compiuto. Sono, poi, imprese che producono "valore". Ecco la seconda parola-chiave. Non solo ricchezza, ma valore. Sappiamo bene, infatti, che possono esserci imprese che mentre producono ricchezza, distruggono valore. Imprese "estrattive", che sottraggono risorse alle persone con le quali interagiscono e ai territori nei quali operano: l'industria dell'azzardo, chi produce armi, le imprese fortemente inquinanti, ma anche le imprese che offrono lavori inutili. Non dimentichiamoci che il venticinque per cento dei lavoratori nei paesi avanzati, soprattutto giovani, percepisce il proprio lavoro come inutile. Le imprese civili invece creano e distribuiscono valore condiviso, che trascina oltre i confini dell'organizzazione per inondare l'ambiente nel quale operano. Sono imprese fatte principalmente di "relazioni", terza parola-chiave. La loro tecnologia produttiva è intrisa di relazioni. Il loro vantaggio competitivo si fonda sulla qualità delle relazioni, determinante principale, non

solo di coesione sociale, fiducia e produttività, ma anche di benessere individuale e sociale. La cura della comunità di persone che fonda l'impresa è al tempo stesso fine e mezzo per la produzione di quel valore condiviso di cui parlavamo più sopra. E poi "innovazione". Di questi tempi chi parla di innovazione e soprattutto di innovazione sociale rischia di finire per fare discorsi vaghi e vuoti. Come il "tofu", infatti, l'espressione "innovazione sociale", sta bene con tutto, ma troppo spesso non sa di niente. Un concetto "catch-all", che proprio per la sua vaghezza, rischia di diventare inutile. Queste imprese, però, fanno innovazione in un senso molto specifico. Non solo cercano di dare risposte nuove a domande vecchie, di trovare nuovi modi per rispondere a bisogni consolidati.

Di più; vanno alla ricerca di nuove domande, fanno emergere nuovi bisogni, scrutano i luoghi e le persone per coglierne le domande inesprese. E queste innovazioni spesso trovano gambe in piccole scelte quotidiane. Non sempre, anzi quasi mai, l'innovazione è un processo improvviso, "disruptive". Un cambio di paradigma, una mutazione culturale, avvengono perché preceduti da un processo cumulativo di "piccole scelte quotidiane" che, una volta prodotta una certa massa critica, avviano il processo di cambiamento, questa volta, rivoluzionario. Ma senza le piccole scelte quotidiane, accessibili a tutti e poco costose, le rivoluzioni non troverebbero terreno fertile per attecchire. Le imprese civili operano così: suscitando cambiamenti piccoli, quotidiani, accessibili, ma cumulativi. Modelli di consumo differenti, processi più sostenibili, prodotti meno impattanti e più utili. Scelte che cumulandosi producono nuova "cultura". Questa è l'ultima parola chiave che descrive la natura e l'operato di queste imprese. Promuovono e inducono scelte che si fanno cultura.

Le piccole scelte quotidiane diventano pensieri condivisi, schemi concettuali, norme, convenzioni e codici valoriali comuni. Una cultura della sostenibilità sociale e ambientale, ma anche della fiducia e della reciprocità. Queste "imprese civili" esistono e sono tante; piccole, forse, ma molto concrete. Sono figlie del nostro "genius loci", della nostra creatività e della nostra storia di inclusione e partecipazione. Una tradizione che non dobbiamo dimenticare, ma valorizzare, dicendo "grazie" a queste imprese e a questi imprenditori, cercandoli, scoprendoli, sostenendoli e aiutandoli a fiorire e a maturare attraverso le nostre scelte di consumo e di investimento, il nostro "voto col portafoglio". Perché lo sviluppo della nostra economia sarà civile o non sarà.

Appunti



L'IMPRESA E IL SUO IMPATTO SULLA SOCIETÀ

di Alessandro Gamba

L'articolo di Paolo Braga è la narrazione dei contenuti di un pranzo che egli ha avuto con Andrea Pontremoli, amministratore delegato della Dallara (sita in provincia di Parma). È una sincera serie di riflessioni, sollecitate sia dalla storia della prestigiosa azienda sia dalla biografia e dalla carriera di Pontremoli. Ne risulta uno sguardo positivo sulla realtà del mondo imprenditoriale, dove la dimensione locale e quella globale si intersecano non per ostacolarsi ma per sostenersi a vicenda. Emerge inoltre il contributo di alto valore sociale che l'impresa può avere quando il fine non è il mero guadagno ma la messa a frutto del capitale umano e di quello territoriale.

L'articolo di Vittorio Pelligra istituisce il legame, sempre più indagato, tra attività economica e felicità umana. Citando alcuni esempi d'impresa tra loro diverse per oggetto e dimensione, l'autore dell'articolo mette in evidenza come avvenga che all'eccellenza nella produzione di ricchezza, se ben intesa, corrisponda anche l'eccellenza nella produzione di valore. E ciò avviene all'interno di relazioni, che consentono a chi lavora di percepire come utile le proprie mansioni e come pieno di significato il proprio lavoro.

FARE IMPRESA: UN'ATTIVITÀ DINAMICA CON LA GIUSTA MENTALITÀ

L'Enciclopedia Treccani definisce l'impresa come quella «attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi».

Compito dell'imprenditore è dunque individuare un prodotto (un bene o un servizio), organizzare il processo produttivo dello stesso, reperire i capitali necessari per attivare l'impresa, acquisire le eventuali materie prime, assumere e coordinare i lavoratori (che abbiano le idonee competenze) e la loro attività, mettere a disposizione gli strumenti di lavoro necessari (spazi, macchinari, eccetera), curare la distribuzione del prodotto al mercato e la strategia di vendita in un regime commerciale competitivo.

Adam Smith (1723-1790), uno dei padri della moderna scienza economica e dell'economia politica, ammonisce la complessità dell'organizzazione produttiva, affermando la necessità di una proporzionalità tra la stessa e l'estensione del mercato. D'altro canto in un'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, il pensatore scozzese afferma: «La causa del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro viene svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro».

Un'impresa è di forma individuale quando il soggetto giuridico è una singola persona o una coppia di coniugi o una famiglia (in cui il capofamiglia detiene almeno il cinquantuno per cento, e il quarantanove per cento è detenuto da altri familiari di parentela non superiore al secondo grado). È la fattispecie nella quale non vi è autonomia patrimoniale e dunque la persona fisica (o il gruppo di persone fisiche) risponde direttamente coi propri beni del destino dell'impresa.

Un'impresa è di forma collettiva quando il soggetto giuridico ha una fisionomia societaria. Numerose sono le modalità di realizzazione di questa fisionomia. Vi è anzitutto la società di persone.

In questo caso si ha la cosiddetta autonomia patrimoniale imperfetta, perché gli eventuali creditori possono rivalersi anche sui beni dei soci qualora il patrimonio societario si riveli insufficiente. La legislazione italiana ne prevede tre tipologie: società semplice (s.s.), società in nome collettivo (s.n.c.) e società in accomandita semplice (s.a.s.). La società di capitali è caratterizzata da un'autonomia patrimoniale perfetta, poiché il patrimonio societario è distinto da quello dei soci. La legislazione italiana ne prevede tre tipologie: società a responsabilità limitata (s.r.l.), società per azioni (s.p.a.) e società in accomandita per azioni (s.a.p.a.). Da ultimo vi è la società cooperativa, caratterizzata da scopi mutualistici.

Indipendentemente dalle forme che un'impresa può assumere occorre tuttavia sottolineare che impresa è il sostantivo del verbo *imprendere*. Imprendere è cominciare. L'imprenditore è colui che comincia, cioè colui che in un dato contesto, nelle condizioni di tutti, con a disposizione le risorse adeguate, decide di dare inizio a qualcosa che prima non c'era. È la "messa in moto" di un progetto, un progetto che viene immaginato come la fonte di un possibile vantaggio (personale, economico-sociale).

Imprendere è imparare. L'imprenditore è colui che impara, cioè colui che applicando il proprio progetto continuamente si relaziona alla realtà circostante per adattarlo e farlo crescere. Occorre continuamente capire, cioè imparare da ciò che accade, affinare la propria esperienza, approfondire i significati che inizialmente erano soltanto immaginati e previsti.

Si comprende, quindi, che l'impresa non è questione soggettivistica o privatistica: è sempre l'apertura di una persona al mondo che ospita altre persone. Nascono così i rapporti imprenditoriali, una rete di relazioni interpersonali in cui i soggetti si trovano a interagire all'interno di determinate strutture e regole.

Il filosofo Aristotele (nel quarto secolo avanti Cristo) ha affermato nella sua *Politica* che l'uomo è un «animale sociale», cioè non è in grado di vivere isolato. Non lo è per motivi spirituali - perché desidera essere voluto bene e voler bene - e non lo è per motivi materiali - perché non è capace da solo di rispondere ai propri bisogni.

L'impresa, come la conosciamo nel mondo contemporaneo, è una delle espressioni eminenti di questa socialità dell'essere umano.

L'impresa non è un atto, è una attività (continua). Per compierla occorre che l'imprenditore, come soggetto agente, operi secondo la cosiddetta mentalità d'impresa.

L'attività imprenditoriale si distingue perché il soggetto che la attua esprime attraverso di essa una certa intenzionalità (tendere verso un qualcosa). L'imprenditore manifesta, infatti, un'intenzione che rende ragione del fatto che l'attività economica viene compiuta secondo una complessa dinamica strutturante, seguendo la quale egli è spinto a realizzare fini attraverso l'ottenimento di adeguati beni, mettendo in campo motivi, credenze e desideri, manifestando una volontà. Occorre precisare che le azioni seguono una deliberazione dell'imprenditore, la quale scaturisce da un giudizio pratico.



Nella sua attività l'imprenditore esibisce una serie di potenzialità e decide di svilupparne talune maggiormente rispetto ad altre, essendo inserito nello spazio-tempo. A partire dalla sua propria storia (passato), l'imprenditore ha la possibilità attuale (presente) di andare a realizzare il suo scopo (futuro).

In forza dell'orientamento a un determinato fine l'imprenditore

- è spinto a costruire architettonicamente azioni e ordini di azioni;
- individua e stabilisce rapporti tra mezzi e fini;
- percepisce e valuta determinati oggetti, situazioni o occasioni come positive o negative.

Un segno evidente del ruolo giocato dall'"orientamento allo scopo" è l'importanza della dimensione progettuale. Un esempio di ciò è l'importanza dell'individuazione, nell'impresa, della *mission* personale e aziendale.

Senza la puntuale configurazione della *mission* non è possibile attivare un piano di lavoro veramente efficace. E cos'è tale individuazione se non la determinazione degli scopi che giustificano le strategie e le priorità attribuite alle diverse operazioni che vengono messe in atto in quella impresa? L'individuazione dei mezzi in relazione ai fini e la subordinazione strategica tra fini diversi sono operazioni non riducibili alla dimensione del calcolo. Nella prassi aziendale evidentemente vige la necessaria regola della realizzazione del maggior numero di benefici, ottimizzando le risorse e riducendo il più possibile i costi.

Eppure rimane il fatto che le azioni più significative non sono compiute attivando o facendo attivare dinamiche fondate sul puro calcolo. Un bravo imprenditore non è un ragioniere, così come un cattivo imprenditore non è banalmente qualcuno che ha sbagliato a fare dei conti.

La mentalità d'impresa ha come cardine insostituibile il rischio d'impresa: l'assunzione di responsabilità - anzitutto di fronte a sé stessi - di avere individuato un fine per cui vale la pena mettere in moto l'azione professionale.

La modalità con cui il grande imprenditore "vede" dove vuole arrivare, che cosa e come lo vuole realizzare (orientando eventi, circostanze, occasioni e mezzi), possiede una forza motivazionale e un calore che mai potrebbero derivare da un processo, anche complesso, di tipo algoritmico o statistico. In realtà è una capacità di interpretazione intelligente (geniale, in alcuni casi) della realtà. È l'aver colto un certo bene come obiettivo da realizzare, è avere le ragioni per convincere gli altri a realizzarlo insieme a lui, è avere il carisma per mostrare all'intera società che questo bene è attrattivo potenzialmente per tutti.

Nella sua ricerca del bene per l'impresa l'imprenditore altro non fa che ripercorrere, nella sua specifica dimensione, la dinamica che muove ogni atto o attività umana in quanto tale.

L'uomo può, infatti, solo e soltanto agire in vista di un bene. Certo, si tratta di quel bene che egli ha giudicato come tale, senza pretesa oggettiva. Il bene che una persona desidera raggiungere io posso giudicarlo un male - e posso dunque criticare l'altro accusandolo di aver formulato un giudizio erroneo su ciò che è bene -, ma la dinamica della volontà non può che essere orientata al bene.

È un "meccanismo" cui l'essere umano non può sottrarsi.

Ora, la domanda che attanaglia l'uomo durante la propria vita è: esiste un bene (e quindi un fine) capace di includere e di rendere ragione di tutti gli altri beni che, come scopi particolari, inseguiamo? La storia della cultura e della filosofia lo hanno identificato con la parola felicità.

La spiegazione, sin dalla sua formulazione aristotelica, è piuttosto chiara: noi inseguiamo tutti i beni particolari perché vogliamo essere felici, quindi si può dire che in tutto ciò che facciamo e ogni scopo che vogliamo raggiungere agisce, anche senza che ciò sia esplicitato, la tensione verso la nostra felicità. Dunque la felicità è lo scopo ultimo e fondamentale di ogni azione, nel senso che non può esistere (antropologicamente come logicamente) un fine a essa ulteriore. Per questo comunemente in filosofia si definisce la felicità come scopo finale autosufficiente.

Il vocabolario ci suggerisce alcuni termini che ben si accoppiano alla categoria di felicità: pienezza, soddisfazione, amore, realizzazione, perfezione, compimento, e molti altri ancora. Ognuno di essi esprime una sfaccettatura esistenzialmente pregnante di ciò che la felicità è.

La felicità non è uno scopo che può venire scelto, ma è il motore profondo del vivere di ciascuno. Anche chi affermasse di tendere a non essere felice, lo farebbe perché identifica la felicità nel non essere felice! È nel momento in cui si agisce, poiché si agisce, che si attiva la tensione alla felicità.

Ecco perché in Aristotele come in Schopenhauer la questione in discussione non è la tensione alla felicità, ma il come ciascuno voglia conseguirla per non fallire nella vita. Il desiderio inalienabile di felicità è strutturale e strutturante: esso non è riducibile alla somma di fini particolari che singolarmente ci prefiggiamo, ma è il tutto entro cui li valutiamo. Infatti la felicità non è un concetto generico "vuoto", ma è il vertice della pertinenza antropologica, vale a dire dell'umano in quanto umano.

Non può sfuggire, dunque, quanto incidente sia la categoria della felicità anche nel lavoro professionale. Esso occupa una grande quantità (a volte addirittura maggioritaria) del tempo vissuto dalla persona, e dunque l'esperienza professionale risulta decisiva all'interno di questa dinamica di tensione alla felicità.

Lo sintetizza mirabilmente San Giovanni Paolo II in un passo della sua enciclica *Labore exercens*: «[...] il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è "per l'uomo", e non l'uomo "per il lavoro". Con questa conclusione si arriva giustamente a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo.

Dato questo modo di intendere, e supponendo che vari lavori compiuti dagli uomini possano avere un maggiore o minore valore oggettivo, cerchiamo tuttavia di porre in evidenza che ognuno di essi si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie.

A sua volta, indipendentemente dal lavoro che ogni uomo compie, e supponendo che esso costituisca uno scopo - alle volte molto impegnativo - del suo operare, questo scopo non possiede un significato definitivo per se stesso.

Difatti, in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo - fosse pure il lavoro più "di servizio", più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante - rimane sempre l'uomo stesso».



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Ciascun studente (o gruppo di studenti) consulti dieci siti online di imprese italiane dello stesso settore, verifichi le dichiarazioni - implicite ed esplicite - di *mission* date dalle stesse, e isoli i termini maggiormente ricorrenti per poi raggrupparli in categorie di significato omogeneo (ciascun termine può essere attribuito a più categorie). Lo studente (o il gruppo di studenti) elabori graficamente il risultato dell'analisi linguistica e lo esponga alla classe, riferendo in particolare sulle concordanze o discordanze riscontrate statisticamente nelle diverse forme di impresa (individuale o collettiva) e avviando un breve dibattito sul rapporto tra le *mission* analizzate e l'ideale di un "lavoro felice".

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

<http://www.treccani.it/enciclopedia/impresa>

https://it.wikisource.org/wiki/Codice_civile/Libro_V

https://dof71p48bzrgt.cloudfront.net/pubblicazioni/aGPwYzrzWAYcsokky/GPT88eTMpgHe8RarJ_Sviluppare%20l'impresa.pdf

https://europa.eu/european-union/business/startups_it

<https://www.globalcompactnetwork.org/it/il-global-compact-ita/i-dieci-principi/introduzione/2-i-dieci-principi.html>

<https://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/lang-it/index.htm>

<http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiHTML/Aristotele/EticaNicomachea/Etica%20Nicomachea.htm>

http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_14091981_laborem-exercens.html

Appunti

<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	
<input type="radio"/>	

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. QUANDO L'IMPRESA DIVENTA MATERIA DI STUDIO SCOLASTICO E ACCADEMICO?

Nel 1927, il canadese Norman Scott BrienGras (1884-1956), professore alla Harvard Business School, inventò la cattedra di Business History. Egli la distinse dalla comune storia economica poiché quest'ultima non era in grado di rendere conto pienamente della realtà dell'impresa e del ruolo dell'imprenditore. La nuova disciplina impiega tendenzialmente un metodo di tipo induttivo, fondato sull'elaborazione delle biografie degli imprenditori e delle storie di imprese; dopo la raccolta di una sufficiente quantità di studi di caso, è possibile sviluppare generalizzazioni di tipo teorico.

2. COME E DOVE LA REPUBBLICA ITALIANA DEFINISCE L'IMPRENDITORE?

La definizione giuridica di imprenditore si trova all'articolo 2082 comma 1 del codice civile: «È imprenditore chi esercita professionalmente una attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi».

3. QUALI SONO I SIGNIFICATI ATTRIBUITI AL VOCABOLO "FELICITÀ" NEL LINGUAGGIO COMUNE?

L'utilizzo del vocabolo "felicità" si dispiega secondo una varietà semantica sintetizzabile in quattro categorie di significato: un'esperienza sommamente fortunata, la soddisfazione circa la propria vita, il successo e la buona sorte e la beatitudine, cioè il possesso del bene più grande accessibile all'uomo.



TEST FINALE

1. L'IMPRESA È:

- a. un sinonimo di guadagno
- b. un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi
- c. l'azione con cui l'autorità politica controlla l'andamento dell'economia
- d. un processo guidato di implemento della produttività a fronte della diminuzione del numero di lavoratori

2. CON IL CONCETTO DI RISCHIO D'IMPRESA SI INTENDE:

- a. un periodo di prova, stabilito dalla legge, in cui l'imprenditore cerca di dare avvio alla propria attività
- b. il ricorso al lavoro sottopagato per consentire l'uscita da una situazione di crisi di una azienda
- c. l'assunzione di responsabilità - anzitutto di fronte a sé stessi - di avere individuato un fine per cui vale la pena mettere in moto l'azione professionale
- d. il sequestro preventivo di macchinari e beni immobili dell'impresa da parte del giudice del lavoro

3. UN'IMPRESA PUÒ ESSERE DI FORMA:

- a. reale o virtuale
- b. individuale o collettiva
- c. propria o impropria
- d. capitalistica o anticapitalistica

4. LA FELICITÀ SI PRESENTA COME:

- a. scopo normativo ingannevole
- b. scopo aziendale mutevole
- c. scopo egoistico incomunicabile
- d. scopo finale autosufficiente

5. ARISTOTELE DEFINISCE L'ESSERE UMANO UN «ANIMALE SOCIALE» IN QUANTO:

- a. non è in grado di vivere isolato
- b. anche quando è in società non riesce a frenare i propri istinti
- c. imita il modo di cibarsi che hanno gli altri mammiferi
- d. è soggetto alle malattie e alla morte

Soluzioni: 1b - 2c - 3b - 4d - 5a





SVILUPPO

I FATTORI CHE GUIDANO LA CRESCITA
E LO SVILUPPO ECONOMICO

di Roberto Fini

ARTICOLO



NORD E SUD SEMPRE PIÙ LONTANI. COSÌ L'ITALIA RESTA UN'ESPRESSIONE GEOGRAFICA

di Tortuga

13 gennaio 2019

Nel 1847 il cancelliere austriaco Klemens von Metternich definiva l'Italia una mera "espressione geografica", riferendosi alla divisione e alla reciproca indipendenza che regnavano tra i diversi Stati presenti allora nella nostra penisola. Ancora oggi sopravvive l'idea di un'Italia come semplice espressione geografica, che rimanda alle differenze, a volte assai profonde, che caratterizzano il territorio ormai unificato da oltre 150 anni del nostro paese.

Usando termini statistici, si può dire che l'Italia non è il paese delle medie, ma delle varianze. Se il trentennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale è stato caratterizzato da un certo grado di convergenza economica e, in particolare, da una riduzione del gap tra Nord e Sud, oggi le differenze sono forti e rischiano di creare seri problemi.

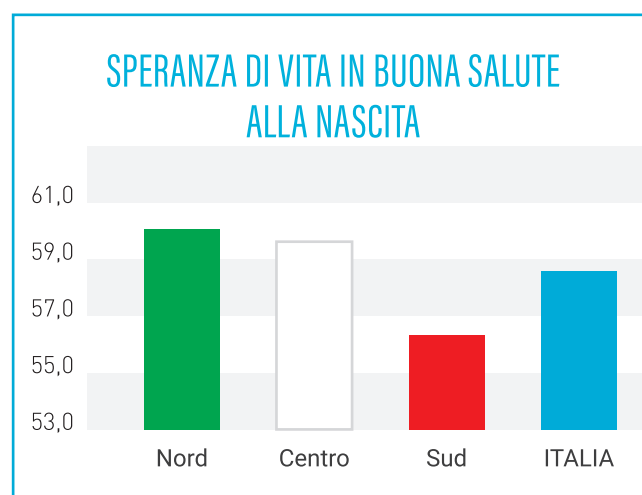
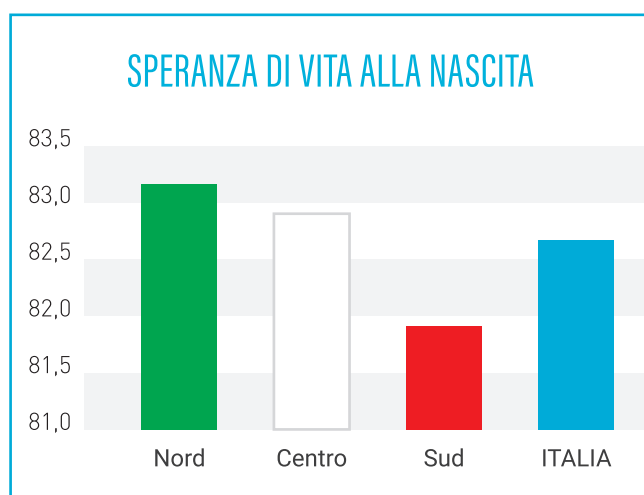
Non si tratta solo di diversità negli schieramenti politici prevalenti (come ci hanno mostrato le elezioni del 4 marzo), o di differenti tassi di crescita economica (un campanello d'allarme comunque troppo spesso ignorato).

La gravità della spaccatura tra le differenti aree del Paese è emersa anche dall'ultimo Rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes), elaborato e presentato dall'Istat.

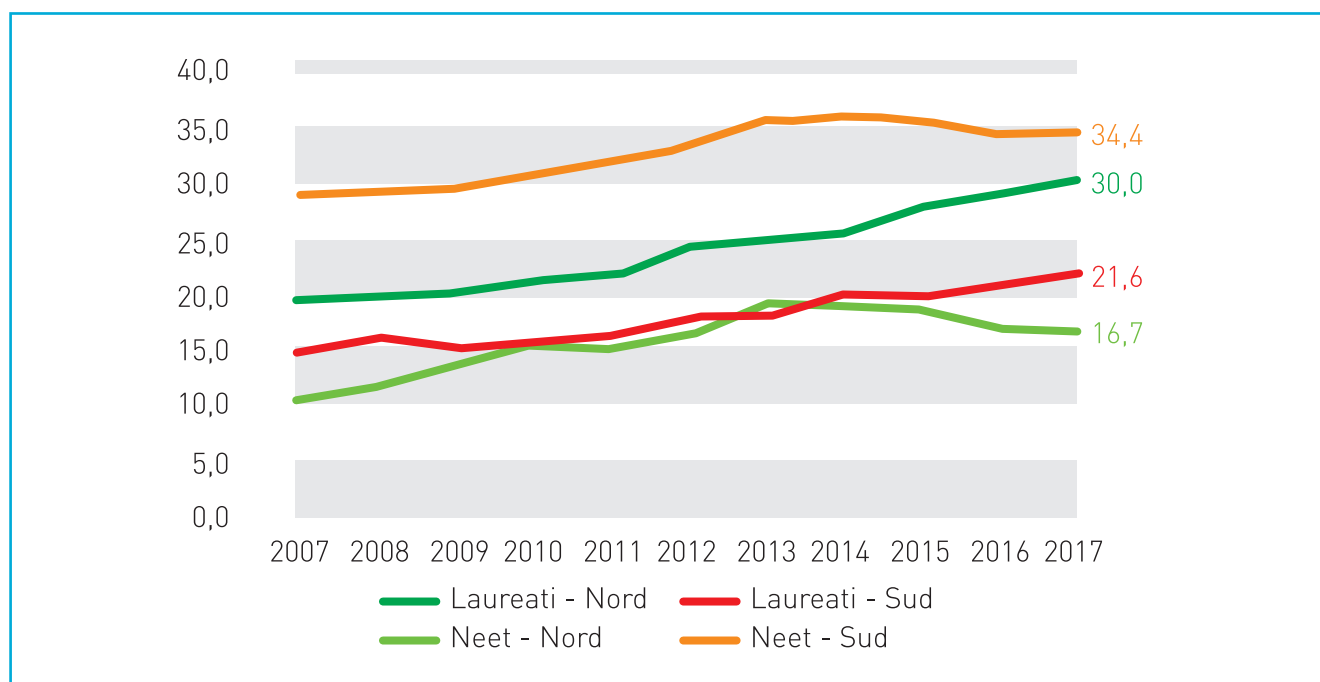
Il rapporto, giunto ormai alla sua sesta edizione, fotografa il benessere dei cittadini attraverso 130 indicatori, ognuno dei quali coglie un aspetto della vita quotidiana, con lo scopo di ottenere solidi indicatori da affiancare a quelli più tradizionali (come il PIL o il tasso di disoccupazione). Quasi sempre i numeri mostrano come Nord, Centro e Sud siano mondi assai diversi.

Cosa dicono gli indicatori

Le differenze si notano già a partire dagli indicatori relativi alla salute, l'aspetto del benessere più importante per gli italiani. La speranza di vita alla nascita è pari a 83,2 anni al Nord contro i quasi 82 del Sud. Ancora più ampio è il gap in termini di speranza di vita in buona salute alla nascita (ovvero quanti anni un individuo che nasce oggi può aspettarsi di vivere in buona salute), pari a 3,4 anni (poco più di 61 al Nord rispetto al 57,2 del Sud). Negli ultimi dieci anni, nonostante il miglioramento che ha interessato il paese nel suo complesso, la differenza tra le aree settentrionali e quelle meridionali è rimasta invariata.

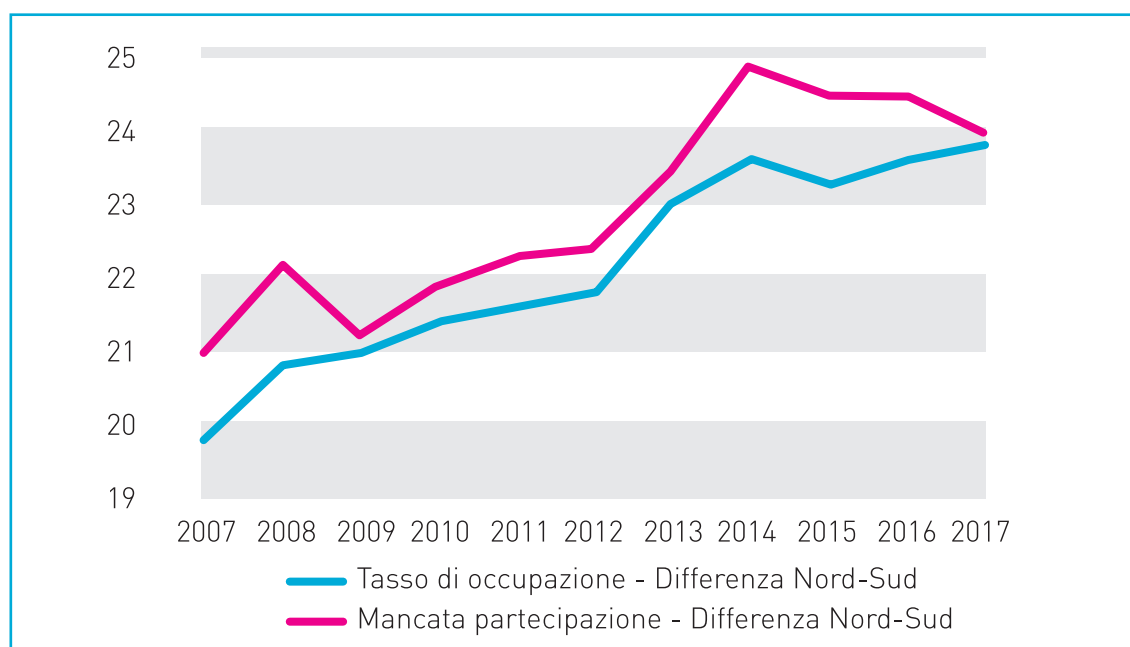


La distanza si è invece leggermente allargata per quanto riguarda istruzione e formazione, la seconda area percepita per importanza. A fare la differenza è soprattutto il numero di persone tra i 30 e i 34 anni che hanno conseguito un titolo di studio universitario, oggi pari al 30% al Nord contro il 21,6% del Sud. Numeri ancora più gravi se si pensa che da questo punto di vista gli altri paesi europei viaggiano su una media del 40%. Altrettanto grave rimane il divario in termini di Neet, i giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano e non lavorano, la cui percentuale oggi nelle regioni meridionali è più del doppio che in quelle settentrionali, raggiungendo nel 2017 il 34,4% (più del doppio della media europea).

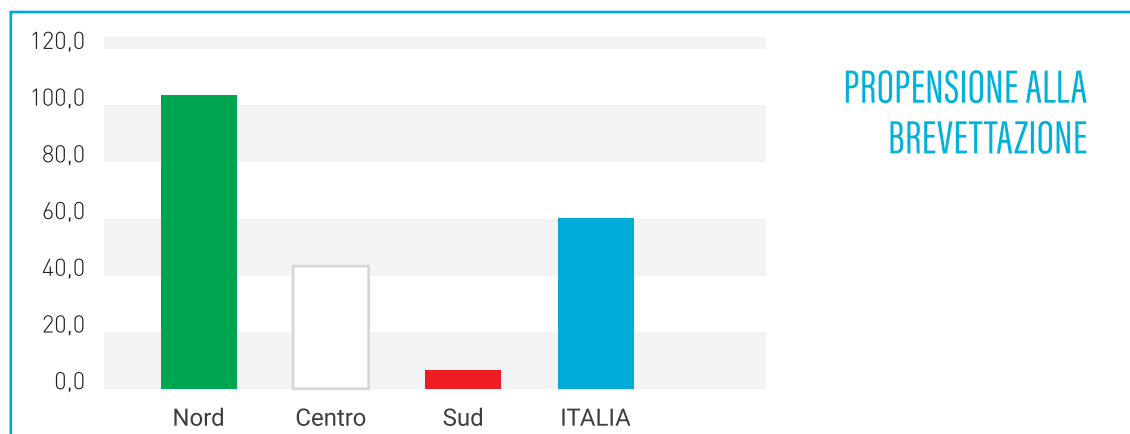


Una terza area del benessere fotografata dall'Istat è quella del lavoro. Anche qui l'Italia si presenta come una semplice espressione geografica. Prendendo per esempio il tasso di occupazione (la percentuale di individui tra i 20 e i 64 anni che lavora) la differenza tra il Nord e il Sud, in aumento negli ultimi 10 anni, è pari a circa 24 punti percentuali: mentre al Nord lavorano quasi 3 persone su 4, al Sud ci si ferma sotto le 2 persone su 4.

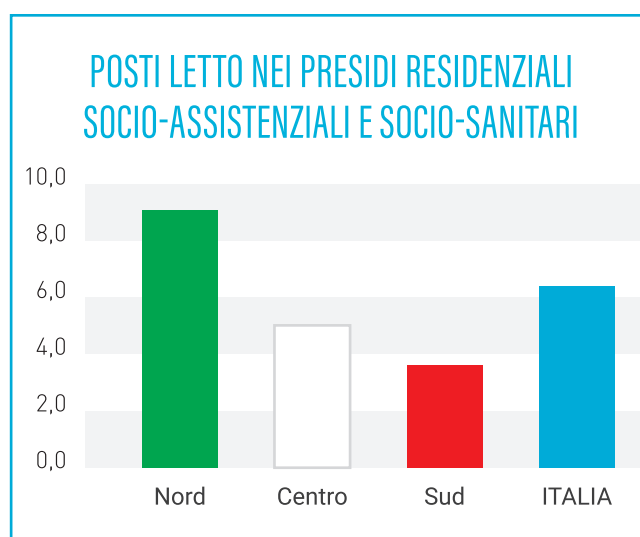
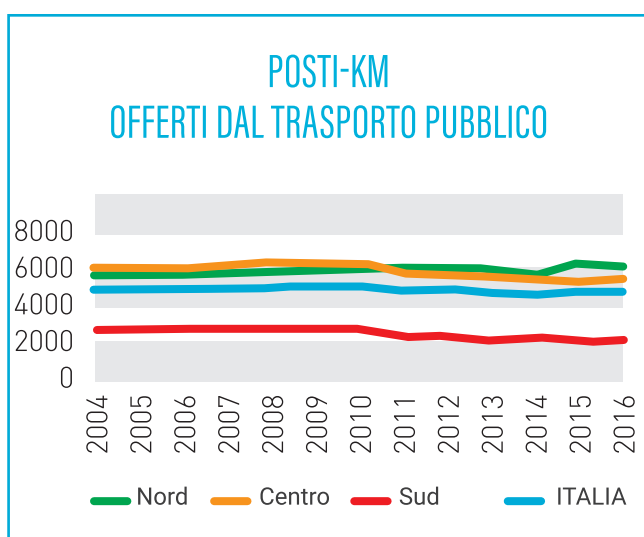
Significativo è anche il gap in termini di mancata partecipazione al mercato del lavoro, ovvero l'insieme di quelle persone che sarebbero disposte a lavorare ma non riescono: la distanza qui è in aumento, dai (già) drammatici 21 punti percentuali del 2007 ai 24 del 2017. La crisi economica degli ultimi anni ha infatti colpito più duramente le aree già più deboli del paese, acuendo le distanze. Da questo punto di vista però gli ultimi tre anni sembrano presentare i primi miglioramenti.



La situazione non migliora sul fronte ricerca e innovazione, su cui si impone prepotentemente l'immagine di un'Italia a due velocità. Da un lato infatti c'è il Nord in cui la propensione alla brevettazione, espressione della capacità di rinnovamento del tessuto produttivo, si attesta poco sopra le 100 domande di brevetto per milione di abitanti; dall'altra il Sud, in cui tale numero è di nove volte inferiore, con una media di sole 8,6 richieste di brevetto. L'altra faccia della stessa medaglia sono i dati sulla mobilità di laureati fra i 25 e i 39 anni di età. Con riferimento a questo dato, il Sud registra un saldo drammaticamente negativo con un tasso migratorio pari al 23% del totale di giovani laureati residenti. Il Nord al contrario appare come un bacino di raccolta delle menti esportate dal resto della penisola essendo l'unica area a registrare un tasso positivo di poco sotto il 10%.



Le differenze permangono anche con riferimento alla qualità dei servizi. Considerando due diverse declinazioni della rete di servizi, quello dell'assistenza socio-sanitaria e quello del trasporto pubblico locale, è possibile notare come in entrambi i casi il Meridione è permanentemente al di sotto della media italiana. Se infatti la differenza media percentuale fra posti-km (ovvero il numero di posti offerti agli utenti nell'arco dell'anno) offerti al Nord e quelli disponibili al Sud è del 59% circa, la forbice tra gli estremi della penisola si amplia ulteriormente spostandosi nel comparto socio-assistenziale in cui il numero di posti letto nei presidi residenziali del Meridione è circa un terzo dell'offerta al Nord (3,6 posti letto al Sud contro 9,1 al Nord).



Per tirare le fila

Il quadro offerto dal rapporto Istat racconta dunque un'Italia tutt'altro che omogenea e unitaria. La spaccatura dello stivale secondo una logica Nord-Sud risulta particolarmente evidente nelle dimensioni del benessere sin qui analizzate ma si estende in maniera trasversale anche alle altre aree coinvolgendo pressoché tutte le 12 dimensioni presentate nel rapporto. Le disuguaglianze partono già dalla nascita con una diversa speranza di vita fra i nati al Nord e al Sud e si protraggono lungo tutto l'arco della vita, culminando con l'accesso al mondo del lavoro in cui si registrano le maggiori disparità.

Se tuttavia non solo di "espressione geografica" si tratta, è in primis compito della Repubblica (e delle sue istituzioni) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. È l'articolo 3 della Costituzione a richiederlo.

Appunti

SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

I FATTORI CHE GUIDANO LA CRESCITA E LO SVILUPPO ECONOMICO

di Roberto Fini

L'articolo proposto evidenzia la differenza fra crescita e sviluppo: immaginate che il nostro Paese sia come la nostra famiglia. Avere un membro della famiglia che è in buona salute mentre un altro è ammalato riduce (o dovrebbe ridurre) il benessere di entrambi. Ciò significa che è assolutamente possibile che le condizioni positive vissute da una persona, se collocate in un contesto di malessere da parte di altri, ne riducano il benessere.

Questa constatazione è alla base dell'introduzione da parte di ISTAT del complesso degli indicatori del Benessere Equo e Solidale (BES). Il BES prende in considerazione dodici "dimensioni" di natura sia soggettiva sia oggettiva: salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione con i tempi di vita, benessere materiale, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo percepito, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi.

Attraverso l'incrocio di questi dati si può calcolare un indice composito che tenga conto dei singoli indicatori.

L'articolo segnala un dato drammatico: la gran parte degli indicatori rendono evidente la spaccatura territoriale presente nel Paese o, detto in altri termini, l'Italia è più il Paese delle varianze che delle medie. In altre parole questo significa che affinché il Paese possa affrontare il futuro, oltre ad avere decenti livelli di crescita materiale, dovrebbe poter contare anche su un buon grado di omogeneità. Sotto questo aspetto l'Italia è largamente deficitaria: mentre i livelli del nord sono paragonabili a quelli di altri Paesi, il sud è in una condizione ben peggiore, elemento che accomuna le regioni meridionali alla non invidiabile condizione di aree del mondo scarsamente sviluppate. Una sfida complessa, ma che è essenziale vincere. Il lato positivo è che le riflessioni che hanno portato a indicatori come il BES, dimostrano la consapevolezza dell'importanza di andare oltre le misure puramente (e unicamente) materiali. Non è moltissimo ma neppure poco.

CRESCITA E SVILUPPO NON SONO SINONIMI

Il concetto di sviluppo è piuttosto difficile da definire. È evidente che esso fa riferimento al benessere (individuale e/o collettivo). Ma questo in realtà non aiuta molto: molto spesso quando ci si riferisce al benessere si fa implicitamente riferimento alle condizioni economiche. Ma possono essere le sole condizioni materiali a permettere di affermare che una persona o un Paese "stanno bene"?



Gradualmente abbiamo compreso che le condizioni materiali, in particolare quelle misurabili come il reddito (personale o nazionale) o la disoccupazione o, ancora, la salute, non sono in sé sufficienti a definire il benessere e lo sviluppo. Certo, sono importanti, ma vanno considerate nel loro insieme. E congiuntamente ad altre condizioni materiali, senza escludere i fattori sociali e persino psicologici.

Circa cinquanta anni fa, Robert Kennedy (allora candidato alla presidenza degli Stati Uniti) tenne un famoso discorso davanti agli studenti della Kansas University:

«[...] Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri dipendenti pubblici. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. In breve, misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».

In particolare, l'ultima frase della citazione è davvero efficace: il PIL misura tutto ciò che un sistema è in grado di produrre, a eccezione di ciò che può rendere la nostra vita felice. Anzi, ci si potrebbe spingere ad affermare che, in determinate situazioni come per esempio quelle che si determinano quando un Paese è in stato di guerra, misurare la crescita attraverso indicatori quali l'aumento del PIL o l'assenza di disoccupazione, produce effetti fuorvianti e, a volte, privi di senso.

Ovviamente, non è sbagliato in assoluto prestare attenzione alla crescita quantitativa di un sistema sociale: dopotutto avere un'economia che cresce può produrre effetti positivi quali la riduzione della povertà; ma occorre prestare attenzione anche alla modalità con cui si realizza questo risultato: nel corso del tempo l'esperienza di crescite eccezionali del PIL hanno reso evidente anche l'emergere di problemi prima di minor urgenza. Si pensi alla Cina degli ultimi decenni: il tasso di crescita del PIL in alcuni anni ha sfiorato il 10% e comunque non è mai andato sotto il 6-7%. Una crescita quantitativa da vero record. Del resto, anche altre economie asiatiche hanno avuto livelli di crescita simili a quello cinese (India, Bangladesh, Vietnam ecc.).

Tuttavia, questi livelli hanno avuto delle controindicazioni: per esempio, la maggioranza delle enormi metropoli cinesi registra tassi di inquinamento ben al di là dell'accettabile; in linea generale la crescita quantitativa non si è accompagnata con una riduzione delle disuguaglianze sociali che, anzi, in alcuni casi sono aumentate. È evidente, dunque, che occorre andare al di là della spasmodica attenzione per la "quantità", mettendola in relazione con la qualità.



Esattamente come osservava Kennedy.

Dopo pochi mesi dal suo discorso, nel novembre del 1968 Robert Kennedy fu ucciso in un attentato, ma le sue riflessioni sul PIL e la sua ambiguità come indicatore dello sviluppo segnarono un importante passo in avanti nella ricerca di altre modalità per misurarlo. Il PIL, come pure altri indicatori del benessere materiale non sono da archiviare: funzionano egregiamente se si vuole misurare la crescita strettamente economica, ma funzionano male, o non funzionano affatto, se si vuol far riferimento al benessere complessivo.

Tenuto conto di questo, gli studiosi hanno cercato in vari modi di integrare le tradizionali misure quantitative con altre di carattere maggiormente significativo come indicatori del benessere e della qualità della vita, sia individuale che sociale. Il più conosciuto strumento da questo punto di vista è l'Indice dello Sviluppo Umano (HDI, Human Development Index), elaborato negli anni Ottanta del Novecento dall'economista anglo-indiano Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1993. L'Indice dello Sviluppo Umano non nega l'importanza di misure quantitative come il reddito per definire più o meno elevati livelli di benessere materiale, ma correla questa misura con altre, in particolare con l'aspettativa di vita misurata in anni e gli anni di istruzione fruibili da un individuo in un particolare Paese. Aggregando opportunamente queste misure, l'HDI situa ogni Paese all'interno di un range che va da 0 (qualità della vita pessima) ad 1 (livello ottimale della qualità della vita).

I risultati cui si giunge utilizzando questo indicatore modificano in modo sensibile il posizionamento dei Paesi in termini di benessere materiale. Ovviamente non c'è da aspettarsi che un Paese a basso reddito balzi all'improvviso ai primi posti della classifica, né che i Paesi "ricchi" finiscano nella parte bassa della classifica, ma vale la pena mettere in evidenza qualche aspetto particolarmente significativo. Per esempio, il primo Paese al mondo in termini di reddito prodotto sono gli USA, i quali però non compaiono mai al primo posto nell'HDI. Il "record" di presenze al primo posto è saldamente detenuto dalla Norvegia, un Paese che certamente non è povero, ma neppure il primo in termini di reddito. Da che cosa dipende questa differenza fra la classifica relativa al reddito pro-capite e l'HDI? Evidentemente consiste nel contributo che forniscono le altre grandezze incorporate nell'indice: un alto livello nelle aspettative di vita o nel tasso di scolarità può compensare un valore non altissimo del benessere materiale.

L'Indice di Sviluppo Umano ha ricevuto anche alcune critiche: è stato osservato, per esempio, che l'Indice sembra influenzato da un pregiudizio ideologico nei confronti dei modelli di crescita di tipo industriale; o, ancora, che non tiene nel debito conto fattori di contesto più generali rispetto a quelli dell'aspettativa di vita e della scolarità media. Non sono critiche prive di fondamento, ma l'idea di fondo che ha condotto Sen e altri studiosi a elaborare l'Indice di Sviluppo Umano e successivamente convinto le Nazioni Unite ad adottarlo come indicatore primario (insieme al PIL) resta ovviamente valida.

Per concludere pare opportuno dunque ricordare quanto sia difficile arrivare a una



univoca definizione e misurazione di concetti quali sviluppo, crescita, benessere e qualità della vita: tutti concorrono a far comprendere quanto sia importante perseguire un percorso fondato su pilastri quali - tra gli altri - la formazione (scolastica e professionale) e il lavoro. Resta poi a ogni singolo individuo contribuire affinché la ricerca del proprio benessere e della qualità della propria vita non sia in contrasto (o anche in competizione) con quelli degli altri soggetti. È una sfida continua che però vale la pena accettare e percorrere.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

È evidente l'opportunità di considerare in primo luogo gli indicatori contenuti nel BES: andate alla pagina ISTAT che ne permette l'accesso ([https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/gli-indicatori-del-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/gli-indicatori-del-bes)). A questo punto avrete la possibilità di scaricare i dati dal 2013, anno di introduzione dello strumento BES nel sistema delle statistiche del Paese. Purtroppo potrete verificare che le osservazioni proposte nell'articolo sono realistiche: per ciascun "dominio" realizzate un grafico che prenda in considerazione le regioni italiane. Come detto, non esiste solo il BES tra le misure che consentono di fornire un giudizio sul grado di sviluppo di un Paese. Per esempio, l'OECD propone un interessante indice composito, il Better Life Index, che individua undici temi rilevanti per considerare il benessere materiale complessivo. Per consultare i dati potete andare sulla pagina dell'OECD dedicata all'indice (<http://www.oecdbetterlifeindex.org/it/>). Come vedrete il sito è anche in italiano ed è molto gradevole da usare. In che posizione si trova l'Italia? Vi sembra che il suo posizionamento sia soddisfacente? A partire dalla home page del sito è possibile anche elaborare classifiche "personalizzate": se spostate il cursore che accompagna ciascuna voce sarete in grado "misurare" l'indice secondo il vostro personale giudizio su ciò che è importante e su ciò che non lo è.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

[https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/gli-indicatori-del-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/gli-indicatori-del-bes)

<http://www.oecdbetterlifeindex.org/it>

Appunti

Area per prendere appunti, con linee orizzontali e verticali per organizzare il testo.

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. CHE COSA S'INTENDE PER PIL?

Il Prodotto Interno Lordo è una misura quantitativa che indica il valore monetario della produzione di beni e servizi di una Paese o di un'area. Il metodo statistico per misurare il PIL, ridotto all'essenziale, è costituito dalla moltiplicazione del prezzo di mercato di ciascun bene per la quantità prodotta. Per definizione, dunque, il PIL non considera - ad esempio - i beni prodotti dai soggetti che però non vanno sul mercato (autoproduzione), né il valore dell'economia illegale (proventi di attività criminali, evasione fiscale, ecc.).

2. CHE COSA INDICA LO SVILUPPO?

Si tratta di un concetto volutamente complesso. Non indica soltanto il grado di benessere materiale di cui possono godere i cittadini di un Paese o di una regione, ma anche le modalità attraverso cui si è raggiunto quel grado di benessere e dunque considera anche gli aspetti negativi: per esempio, la produzione industriale genera benessere materiale, ma provoca anche inquinamento; l'introduzione di robot industriali potrebbe generare una disoccupazione tecnologica; ecc.

3. INDICATORI, COME IL PIL, SONO SUFFICIENTI A MISURARE IL GRADO DI SVILUPPO DI UN PAESE?

Gli strumenti quantitativi hanno grande importanza: sono necessari, ma non sufficienti. Questo perché misurano "il quanto" e non "il come": permettono di verificare posizioni internazionali e fra aree in base a criteri quali, per esempio, il reddito monetario disponibile, ma non mettono in relazione il modo con il quale tale reddito è stato prodotto.



TEST FINALE

1. CHE COSA SI INTENDE CON IL TERMINE SVILUPPO?

- a. Il grado con cui un Paese o una regione dispone di risorse materiali
- b. La modalità attraverso cui si svolge la produzione industriale
- c. La condizione di un'area considerando sia aspetti quantitativi sia aspetti qualitativi
- d. È un sinonimo di crescita economica

2. CHE COS'È IL PRODOTTO INTERNO LORDO?

- a. Il valore monetario della produzione di beni e servizi
- b. Il valore monetario della produzione di beni e servizi a esclusione di quelli inquinanti
- c. Il valore monetario della produzione di beni e servizi che un sistema economico sarebbe in grado di produrre se disponesse di tutte le risorse disponibili
- d. Equivale al Better Life Index

3. CHE COS'È IL BES?

- a. È un indicatore con il quale si misura il PIL di un Paese al netto per le spese di ammortamento dell'apparato industriale
- b. È un indicatore composito costituito da un insieme di voci che serve a misurare in modo non quantitativo il benessere di un Paese
- c. È l'indicatore usato da Eurostat per misurare la crescita economica
- d. Traduce sul piano internazionale le statistiche di crescita di un'economia

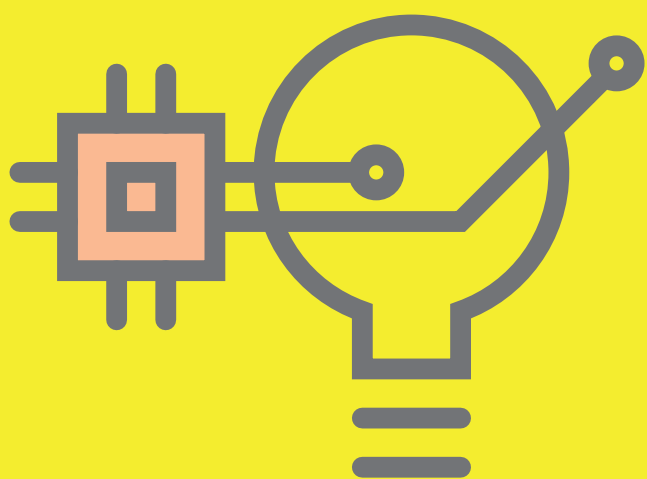
4. QUAL È LA PRINCIPALE DIFFERENZA FRA IL CONCETTO DI CRESCITA E IL CONCETTO DI SVILUPPO?

- a. Il concetto di crescita fa riferimento a una dimensione puramente qualitativa, mentre il concetto di sviluppo si riferisce in prevalenza a una dimensione quantitativa
- b. Non esiste una rilevante differenza fra i due concetti
- c. Il concetto di crescita è applicabile anche in ambito internazionale, mentre il concetto di sviluppo ha caratteristiche tali da renderlo utilizzabile solo all'interno di un Paese
- d. Il concetto di crescita fa riferimento ad una dimensione puramente quantitativa, mentre il concetto di sviluppo si riferisce in prevalenza ad una dimensione qualitativa

5. DI SOLITO IN SITUAZIONI COME QUELLE BELLICHE SI VERIFICA:

- a. sia una crescita che uno sviluppo
- b. una crescita, ma non uno sviluppo
- c. uno sviluppo, ma non una crescita
- d. una riduzione sia della crescita che dello sviluppo

Soluzioni: 1c - 2a - 3b - 4d - 5b





INNOVAZIONE

L'INNOVAZIONE QUALE DRIVER DELLA
CRESCITA E DELLO SVILUPPO ECONOMICO

di Roberto Fini



ARTICOLO



INNOVAZIONE PER ABBRACCIARE LE OPPORTUNITÀ

di Luca De Biase

19 agosto 2017

L'identità sociale. La fatica. Il percorso delle aspirazioni. La forma organizzativa dell'espressione personale. La principale porta di accesso all'indipendenza economica. Troppo, troppo spesso chiusa, in Italia. Insomma: il lavoro. Il punto di incontro tra la speranza e la paura del futuro. Sul lavoro del futuro, si addensa una nebbia che c'è bisogno di diradare. Perché l'incertezza in materia è paralizzante. Quanti vecchi lavori sono a rischio?

Quanti mestieri nati per servire alla raffica di novità avviate dall'elettronica sopravviveranno a loro volta alla spasmodica velocità dell'innovazione digitale? Come si impara a immaginare e creare il lavoro del futuro? Domande difficili. Anche perché si arriva ad affrontare queste questioni lungimiranti con il fiato corto. Il decennio iniziato nel 2007, segnato dalla crisi finanziaria e dalla spettacolare accelerazione digitale, si è tradotto in un'enorme fatica congiunturale e in una fortissima pressione strutturale, finendo col mettere in discussione convinzioni che sembravano intoccabili, almeno in Occidente.

Un dubbio, inconcepibile dal Dopoguerra, si è fatto strada ormai da qualche anno e, a giudicare da un rapporto di McKinsey, è destinato a sciogliersi in una risposta affermativa: i giovani staranno peggio dei loro genitori. E in Italia il fenomeno è particolarmente chiaro. L'ascensore sociale alimentato dal lavoro sembra guasto. Ma si può aggiustare?

Tra le molte questioni aperte in questo problema tanto complesso, l'interpretazione delle opportunità offerte dalla tecnologia è parte essenziale della risposta. Non l'unica. E non univoca. Crea posti di lavoro o li distrugge? Entrambe le risposte sono plausibili. Perché il salto innovativo è enorme: e anche se internet, fissa e mobile, ha già generato cambiamenti dirompenti in una quantità di settori industriali, dall'editoria a commercio, dal turismo alle banche, la prossima ondata innovativa guidata dall'intelligenza artificiale e la robotica sembra destinata a produrre conseguenze ancora più drastiche. E ambigue. Da un lato, la Commissione Europea fonda la sua policy sulla convinzione che il miglioramento nelle infrastrutture digitali è motivo di crescita: la modernizzazione delle connessioni è un gigantesco investimento che però produrrà quasi mille miliardi di euro di PIL in più e 1,3 milioni di posti di lavoro entro il 2025. Dall'altro lato, però, non manca chi vede proprio nelle tecnologie digitali una causa di distruzione di posti di lavoro: una preoccupazione alimentata per esempio da una ricerca di notorietà superiore alla sua ambizione analitica condotta da Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, di Oxford, che annunciava nel 2013 la probabile scomparsa del 47% dei posti di lavoro americani nei prossimi dieci o venti anni.

Ma il dilemma è molto più complesso. Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, dell'Mit,



hanno preso in considerazione il grande disaccoppiamento tra occupazione e crescita osservato nei primi quindici anni del terzo millennio e lo hanno collegato alla tecnologia suggerendo di concentrare l'attenzione non tanto sulla quantità di lavoro ma sulla sua trasformazione, di portata simile a quella sperimentata nel corso delle rivoluzioni del vapore e dell'elettricità.

Di certo, esistono periodi nei quali la velocità con la quale si trovano strumenti per risparmiare lavoro è superiore alla capacità di trovare nuovi modi per usare il lavoro, come osservava John Maynard Keynes. Il grande economista parlava di "disoccupazione tecnologica" nel suo breve saggio del 1933 *"Economic possibilities for our grandchildren (1930)"*, dedicato peraltro alle generazioni che sarebbero vissute cent'anni dopo di lui, e dunque proprio ai giovani di oggi. Keynes era convinto che la "disoccupazione tecnologica" della sua epoca fosse un fenomeno temporaneo e che il livello di vita delle persone che sarebbero vissute cent'anni dopo di lui sarebbe stato da quattro a otto volte superiore a quello dei suoi anni Trenta. Proprio alle soglie del periodo cui Keynes ha dedicato quel saggio, il dibattito torna alla questione della "disoccupazione tecnologica". E vale la pena di ricordare che, per Keynes, le nazioni che subiscono una distruzione superiore alla creazione di posti di lavoro sono quelle che non sono all'avanguardia del progresso tecnologico.

A dieci anni dalla crisi

L'Italia è costretta a riflettere su questo punto. A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria, la disoccupazione in media nei Paesi Ocse è tornata ai livelli precedenti, ma in alcune economie resta sensibilmente peggiore: e tra queste economie c'è anche quella italiana. L'Italia, peraltro, come registra lo "scoreboard" dell'agenda digitale europea, resta tra i Paesi meno avanzati in termini di ricorso al digitale nell'innovazione dei processi amministrativi e imprenditoriali, anche per l'arretratezza della disponibilità di infrastrutture oltre che per l'im maturità culturale e l'analfabetismo funzionale che la pervade. Non stupisce, quindi, che il dibattito sulla possibile scomparsa di posti di lavoro a causa della prossima grande ondata del progresso tecnologico in Italia rischi di apparire meno "urgente piano strategico" che "interessante argomento di conversazione". Ma il punto è che solo chi coltiva una interpretazione strategica delle opportunità offerte dalla tecnologia può trasformarle in crescita dell'occupazione. Per gli altri, la questione resta astrusa e procrastinabile.

All'Ocse, Stefano Scarpetta, direttore del dipartimento che fa ricerca su occupazione, lavoro e affari sociali, sta sviluppando una strategia per l'occupazione. La sua ricerca vuole eliminare ogni determinismo tecnologico dall'analisi. Non è la tecnologia a causare il miglioramento o il peggioramento dell'occupazione. Alcuni lavori, forse il 10%, possono effettivamente essere destinati a venire sostituiti da macchine, ma la grande maggioranza dei lavori tenderà a trasformarsi. E gli effetti sociali di questa trasformazione saranno diversi nelle diverse economie, in base alle diverse policy che le guideranno. Osservando i fatti, il gruppo di Scarpetta indica tre grandi direttrici per le policy efficaci: tener conto della quantità ma anche della qualità dei posti di lavoro; mantenere l'inclusività del mercato del lavoro; sviluppare adattabilità e resilienza nel mercato del lavoro.

Effetto «resilienza»

La parola chiave è "resilienza". Se una società punta tutto sulla resistenza al cambiamento



diventa fragile, secondo Nassim Taleb, esponendosi al Cigno Nero che prima o poi la mette in crisi. Del resto, mettendo in fila le priorità: «La perdita di posti di lavoro in Italia non è stata certo causata dalla tecnologia ma dalla mancanza di innovazione tecnologica», dice il segretario generale della Fim-Cisl, Marco Bentivogli.

In realtà, una società deve sviluppare una consapevole abilità ad affrontare gli shock. L'economista ed ex ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, con Anna Rita Manca e Peter Benczur, ne scrive in un paper per la Commissione Europea (*"Building a Scientific Narrative Towards a More Resilient EU Society"*). Di fatto, osservano gli autori, una reazione di fronte agli shock è quella del semplice adattamento: ma questo funziona solo quando gli shock sono di portata limitata o avvengono di rado. Non è il caso del mondo attuale, nel quale si devono invece affrontare shock ripetuti e profondi. In queste condizioni la resilienza non emerge dall'adattamento ma dall'anticipazione: ed è chiaro che un'economia sviluppa la capacità di anticipare i futuri shock puntando sull'innovazione. «In queste condizioni un'economia che non innova perde occupazione», dice Giovannini: «Quando c'è una successione di shock lunga e profonda, l'adattabilità al cambiamento riesce soltanto a ritardare la perdita di posti di lavoro. La resilienza richiede una risposta radicalmente trasformativa. Innovare significa trovarsi anni avanti rispetto ai concorrenti che cercano soltanto di adattarsi. Certo può capitare che innovando ci si sbaglia e si esca dal mercato. Ma è più probabile che questo avvenga a chi non innova».

Ma la tensione innovativa tende anche a selezionare chi è capace di farlo e chi non sa come farlo. Il che significa che si rischia la polarizzazione, dice Scarpetta, cioè la crescita della distanza tra chi ce la fa e chi resta indietro.

Il tema del futuro del lavoro è dunque essenzialmente il tema della comprensione delle conseguenze della grande trasformazione attuale. Il Sole 24 Ore cerca chi dimostri di comprendere questa trasformazione. E dedica a questa ricerca una serie di articoli che comincia qui. Nelle prossime tappe, si cercherà di comprendere in che senso l'intelligenza artificiale può trasformare il lavoro, in che modo le relazioni sociali che si sviluppano in rete influenzano il successo delle aziende e dei professionisti e come evolvono i compiti di chi lavora nelle fabbriche della nuova automazione.

Ma sarà solo l'inizio di un viaggio nel quale ogni passaggio va preso come una preparazione del successivo. Perché il futuro non si prevede: si costruisce.

Appunti



CHIAVI DI LETTURA DELL'ARTICOLO

L'INNOVAZIONE QUALE DRIVER DELLA CRESCITA E DELLO SVILUPPO ECONOMICO

di Roberto Fini

L'articolo di cui proponiamo la lettura evidenzia la preoccupazione (ampiamente giustificata) che dall'innovazione (e in particolare quella digitale) possano derivare conseguenze drammatiche sui livelli di occupazione, sia in termini di numero di occupati (effetto "disoccupazione tecnologica") e sia in termini di lavori ritenuti non più necessari (che però potrebbero essere sostituiti da altri nuovi lavori, ancorché con un numero minore di occupati). Di fronte a questo quadro dalle fosche tinte, l'autore dell'articolo illustra la strategia della resilienza. In generale, un sistema è resiliente quando è in grado di assorbire gli urti senza rompersi, di adattarsi al cambiamento incorporandone le novità positive. Al contrario, se un sistema elabora strategie di pura resistenza, esso diventa fragile e non è in grado di resistere agli urti.

La resilienza è prima di tutto un'attitudine (personale e sociale): la convinzione che è inutile resistere alle rivoluzioni, ma che, al contrario, da esse si può trarre vantaggio. Purtroppo non è facile sviluppare efficaci capacità resilienti: individui, sistemi produttivi e società tendono quasi naturalmente a "fare muro" quando sentono minacciato quanto fino a quel momento acquisito. Eppure è necessario imparare a essere resilienti. Come recita un proverbio siciliano: "piegati giunco, finché non passa la piena".

Una strategia resiliente è senza dubbio la strada da percorrere, ma anche su questo occorre avere le idee chiare: la resilienza non è passività e, ovviamente, tanto meno rigidità. Ci si deve adattare al cambiamento? Probabilmente sì, ma non lo si deve fare in forma passiva o, peggio, considerandolo un evento negativo e ineluttabile. Molti aspetti dell'innovazione sono talmente dirompenti rispetto al passato da apparire drammaticamente negativi, facendoci cogliere solo gli aspetti problematici: quanti posti di lavoro si perderanno con la robotica? Le tecnologie basate sull'intelligenza artificiale controlleranno le nostre vite?

INNOVAZIONE E RIVOLUZIONE: UNA INELUTTABILE RELAZIONE?

Innovare è necessario. Però che cos'è (davvero) l'innovazione? Il termine sembra semplice da definire, soprattutto riguardo alle conseguenze che essa può avere sul destino occupazionale di molti lavoratori e sulle modifiche del tessuto sociale che comporta. Ma s'incontra la difficoltà forse maggiore quando si tratta di prevedere quelle accelerazioni del ritmo dei processi di innovazione, cioè quei passaggi che siamo abituati, un po' pomposamente, a indicare come "rivoluzioni".

Quasi per definizione, le rivoluzioni hanno un grado particolarmente elevato di imprevedibilità: è ben difficile immaginare di poter affrontarne le conseguenze con gli strumenti adatti all'"ordinaria amministrazione".



A volte, nell'immediato si riesce a limitare i danni, a evitare che un intero sistema produttivo, divenuto obsoleto, sia costretto a terminare la sua esperienza con esiti che possono essere drammatici per il mercato del lavoro.

Come avvengono questi processi "rivoluzionari"? L'immagine che spiega forse meglio le loro caratteristiche è quella dell'onda anomala: il processo di innovazione potrebbe essere paragonato a un mare solcato da increspature inoffensive. Ogni tanto, però, quelle piccole onde si congiungono l'una con l'altra e, sommandosi, crescono di dimensioni. Quando giungono a destinazione gli effetti possono essere disastrosi.

Ovviamente i sistemi produttivi e sociali dispongono di solito di strumenti adeguati per affrontare i cambiamenti ordinari, quelli cioè costituiti dalle increspature sulla superficie. Ma illudersi di resistere alle onde anomale è impresa destinata al fallimento. È dunque necessario rassegnarsi, subendo passivamente le innovazioni a carattere rivoluzionario e vivendone soltanto le conseguenze negative?

In questo senso un esempio di rivoluzione che potrebbe generare enormi (ma non ancora ben compresi) cambiamenti è quello rappresentato dalle innovazioni nell'uso della moneta per fare pagamenti. E' proprio di queste settimane l'annuncio da parte di Facebook di Libra, la prima criptovaluta di massa. Essa servirà per i pagamenti di tutti i giorni caratterizzandosi come moneta virtuale a disposizione anche di coloro (e si stima possano essere poco meno di 2 miliardi di individui) che non dispongono di un conto corrente bancario, ma che, come nella maggior parte dei casi posseggono uno smartphone.

Obiettivo dei promotori di tale moneta globale è coinvolgere il maggior numero di utenti, per rendere sempre più semplici e veloci i pagamenti on line e in generale nell'e-commerce. Si tratta dunque di una moneta che nell'intenzione dei promotori dovrebbe diventare universale (e in un certo senso assimilabile al bitcoin per certe sue specifiche tecniche) con la quale pagare un abbonamento su Spotify, una pizza a domicilio, un trasferimento di soldi ad amici e parenti, una corsa con Uber, e così via.

Se non è questa una innovazione rivoluzionaria! Attenzione però perché una moneta del genere potrebbe generare una serie di rischi legati soprattutto al fatto che si tratta comunque di una moneta virtuale non pertanto sottoposta ai controlli delle autorità monetarie: ciò potrebbe innescare instabilità nei mercati delle valute e provocare danni ai risparmiatori (come si è verificato anche recentemente con il bitcoin).

1. Robotica industriale e disoccupazione: esiste un legame?

Uno dei temi più interessanti a proposito del grado di innovazione che caratterizza un sistema è costituito dalla presenza di robot industriali nei singoli Paesi. La tabella 1 riporta il dato relativo al numero di robot industriali ogni 10.000 occupati nel 2017 in riferimento ai primi 20 Paesi del mondo.



Tabella 1 - Numero di robot industriali installati ogni 10.000 occupati (2017)

Corea	631	USA	189	Canada	145
Singapore	488	Italia	185	Austria	144
Germania	309	Belgio	184	Finlandia	144
Giappone	303	Taiwan	177	Slovenia	137
Svezia	223	Spagna	160	Slovacchia	135
Danimarca	211	Paesi Bassi	153	Rep. Ceca	101

Fonte: www.therobotreport.com

I dati della tabella mostrano alcuni aspetti interessanti. Il primo riguarda il fatto che l'Italia, pur non essendo ai primi posti della classifica, non sfigura: è al livello degli USA e supera "leggende" di innovazione come Taiwan o Finlandia (e non è neppure troppo lontana dagli altri Paesi dell'area scandinava). Il secondo aspetto è collegato al fatto che i Paesi leader nell'introduzione della robotica industriale (Corea, Singapore, Germania, ecc.) registrano tassi di disoccupazione molto bassi: i robot non generano disoccupazione, ma addirittura sembrano ridurla.

A questo proposito pare opportuno richiamare quanto già sperimentato in un'epoca e in un contesto diversi. Non è infatti la prima volta che alcuni lavori siano scomparsi (o stiano per scomparire) per effetto delle rivoluzioni tecnologiche, come sta accadendo in questi ultimi venti anni. Infatti, la prima volta è successo con la Rivoluzione Industriale nel corso del Settecento: di fronte alla forza dirompente della meccanizzazione nell'industria tessile, sembrò una buona idea quella di distruggere i telai meccanici, che rendevano obsoleta la forza-lavoro meno qualificata. Dopo una breve e drammatica stagione di sabotaggi, alimentata dalla mitica figura di Ned Ludd (da cui il termine luddismo), il movimento si spense. Non poteva essere altrimenti: troppa differenza fra la produttività di un lavoratore tessile e quella del telaio meccanico. Ostinarsi a mantenere in piedi un sistema meno efficiente di un altro è scelta per definizione perdente: non è resilienza. È suicidio! Invece occorre cogliere le tante occasioni che le tecnologie introdotte possono fornire, accettando che alcuni (molti?) lavori scompariranno. Ma molti di più si trasformeranno in modo più o meno radicale, ed è su questi cambiamenti che occorre concentrarsi, chiedendosi con realismo: il sistema sociale e quello formativo sono in grado di reggerne l'urto? Sono in grado di assorbire le trasformazioni riguardanti le caratteristiche della "nuova" forza-lavoro che essi esigono?

Il realismo è necessario perché altrimenti si rischia di perdere tempo e occasioni preziose: possiamo immaginare che abbiano efficacia nuovi luddismi? Certamente no: essere resistenti e non resilienti, non serve perché provocherebbe solo alti livelli di disoccupazione tecnologica e le necessità di una forza-lavoro adeguata alle esigenze del sistema industriale (di oggi, ma ancor più del prossimo futuro) verrebbero soddisfatte da sistemi sociali più duttili e adeguati.

La robotica industriale è la punta dell'iceberg della ricerca applicata. Uno dei modi per incentivare la ricerca applicata è quello di garantire all'autore di un'innovazione adeguati diritti economici.

In altre parole impedire che altri si appropriino di un'invenzione senza riconoscere diritti che invece spettano a chi ha speso risorse economiche e di ingegno per arrivare a un risultato.



Questi diritti sono tutelati attraverso la possibilità di brevettare una particolare invenzione e renderne possibile l'utilizzo soltanto dopo aver pagato adeguati diritti economici al titolare del brevetto stesso.

La brevettazione necessita di strutture giuridiche adeguate sia a livello di ogni Paese, sia sul piano internazionale: la tutela giuridica è essenziale, ma non è sufficiente. Perché brevettare un'innovazione? Evidentemente per ridurre la minaccia che venga sfruttata illecitamente da altri. Ma per giustificare i costi che la richiesta di brevetto comporta, è necessario che colui che si pone il problema se brevettare o meno deve essere consapevole che gli effetti dei processi di globalizzazione planetaria attuali (e che con ogni probabilità si amplieranno) renderanno sempre più necessaria la tutela brevettuale. È una consapevolezza culturale prima che un problema di tutela giuridica.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Vogliamo verificare sulla base dei dati se la presenza di un alto numero di robot industriali rappresenta una reale minaccia per l'occupazione. Come prima cosa copiate i dati della tabella 1 riportata nella scheda su un foglio Excel. Poi, per procedere a questa verifica, occorre evidentemente disporre del dato sul tasso di disoccupazione: andate sul sito dell'OCSE (www.oecd.org) e cercate la voce relativa alla disoccupazione per Paese. A questo punto selezionate il tasso di disoccupazione dei Paesi presenti in tabella e scaricate i dati, inserendoli poi nel foglio Excel.

Ora confrontate i valori: per verificare se esiste una correlazione diretta fra numero di robot installati e tasso di disoccupazione, dovrete trovare che, per esempio, la Corea o Singapore hanno un alto tasso di disoccupazione, oppure, all'estremo opposto, Slovacchia o Repubblica Ceca sono caratterizzati da una bassa disoccupazione. È vero?

Per rendere il ragionamento più elegante ed efficace, realizzate un grafico con i due dati: il grafico più indicato è quello denominato come "XY" da Excel, in quanto permette di verificare l'esistenza o meno di una correlazione fra le due serie. Utilizzate l'opzione che consente di visualizzare la "nube di punti": se non vi fosse correlazione la nube dovrebbe essere molto dispersa, invece se c'è una relativa concentrazione significa che esiste una qualche correlazione. Di che tipo: diretta o inversa? Vedrete che la verifica grafica rivela qualche elemento di particolare interesse.

Per verificare la situazione della brevettazione, in particolare in Europa, si può svolgere qualche indagine quantitativa a partire dai dati presenti sul sito dell'Eurostat, l'istituto di statistica dell'UE, che contiene molti dati interessanti, su questo come su molti altri aspetti della vita economica e sociale dell'Europa comunitaria.



Dunque, aprite il database di Eurostat (<https://ec.europa.eu/eurostat/data/database>): si aprirà un “albero” di voci; cliccate sulla cartella “Science, technology, digital society”, aprite la cartella “Science and technology”, quindi la cartella “Intellectual property rights” e infine la cartella “Patent”. Selezionate la prima occorrenza “Patent applications to the European patent office (EPO) by priority year”, si aprirà una finestra di dati riguardanti non solo i Paesi comunitari, ma anche altri Paesi. Scaricate in Excel il dato relativo alla quantità in milioni di brevetti e poi quella riguardante il numero di brevetti per milione di abitanti.

Ora disponete di una buona base di dati per valutare la situazione brevettuale in Europa. Copiate su un foglio a parte il dato relativo al numero di brevetti in milioni nel 2017, insieme ovviamente alla colonna relativa ai Paesi europei e disponeteli in ordine dal valore più grande a quello più piccolo. Qual è il Paese leader? L'Italia a che posto si trova in questa classifica? Per rendere il tutto più chiaro preparate un istogramma relativo al dato appena elaborato.

Fate la stessa operazione per il dato relativo al numero di brevetti per milione di abitanti e analizzate il grafico che risulta: è cambiato qualcosa nella classifica dei Paesi “brevettatori”? L'Italia a che posto si trova?

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

<https://ec.europa.eu/eurostat>

www.istat.it

www.oecd.org

www.therobotreport.com

QR CODE

TAG

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Brevetto
Disoccupazione
Innovazione industriale
Resilienza
Robot



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. L'INNOVAZIONE, IN PARTICOLARE QUELLA INDUSTRIALE, PUÒ ESSERE CONSIDERATA UN ELEMENTO DI CRESCITA PER UN PAESE?

Sì, certamente: riuscire ad avere un buon livello di innovazione consente fra l'altro di essere competitivi a livello internazionale. Al contrario, non innovare comporta la perdita di posizioni e rende la produzione industriale meno efficiente e più costosa con grave danno per un Paese.

2. ESISTE UNA RELAZIONE FRA TASSO DI INTRODUZIONE DI ROBOT E DISOCCUPAZIONE?

In linea di massima una correlazione esiste, ma sembra andare nella direzione opposta rispetto a quello che spesso viene evocato: i robot industriali non "rubano il lavoro" alle persone. In parte perché la produzione e la manutenzione dei robot esige lavoratori qualificati, in parte perché, aumentando la produttività complessiva del sistema industriale, lo si rende maggiormente competitivo.

3. A CHE COSA SERVE LA BREVETTAZIONE?

È una forma di tutela del diritto di proprietà intellettuale analoga al diritto d'autore: occorre depositare la richiesta di brevetto presso un apposito ufficio, corredandola con disegni e altre indicazioni relative a ciò che si vuole brevettare. Una volta accettato il brevetto, il suo titolare ha diritto a una tutela economica circa l'uso che altri possono fare con il bene brevettato. Disporre di regole internazionali a tutela di invenzioni e innovazioni rappresenta un importante incentivo all'inventività industriale: in questo modo il ricercatore viene messo al riparo da un utilizzo improprio o fraudolento della sua opera di ingegno e ne può ricavare importanti benefici economici.

Appunti

INNOVAZIONE

TEST FINALE

1. CHE COSA S'INTENDE PER RESILIENZA?

- a. Si tratta del residuo dei processi di lavorazione industriale
- b. È il modo attraverso il quale persone, imprese e istituzioni si adattano ai cambiamenti
- c. È la resistenza all'usura del materiale utilizzato per la produzione di robot industriali
- d. È ciò che serve per produrre innovazione

2. A PARITÀ DI ALTRE CONDIZIONI, CHE COSA RENDE UN PAESE PIÙ COMPETITIVO?

- a. Un alto grado di resilienza
- b. Un basso grado di resilienza
- c. Un alto grado di resistenza
- d. Un basso grado di resistenza

3. IN LINEA DI MASSIMA, UN PAESE CARATTERIZZATO DA UN ALTO TASSO DI INNOVAZIONE INDUSTRIALE:

- a. presenta anche un alto livello di disoccupazione
- b. presenta un alto livello di occupazione precaria
- c. presenta un basso livello di disoccupazione
- d. presenta un livello di disoccupazione vicino allo zero

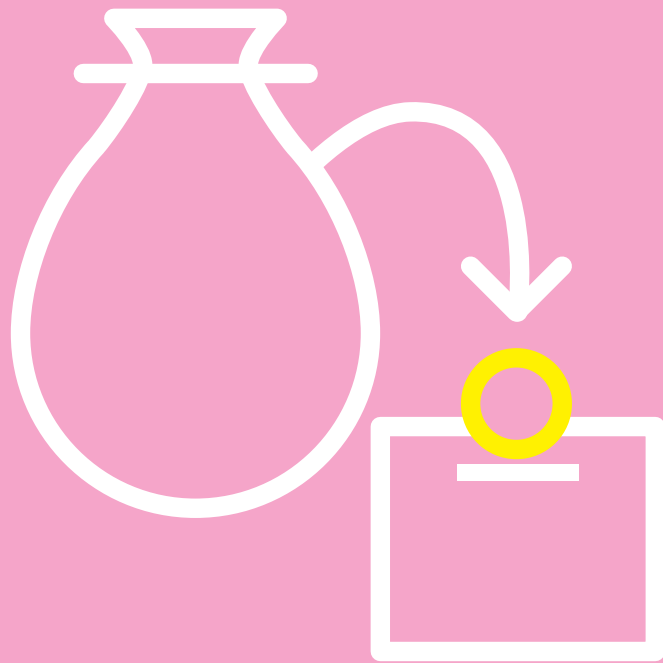
4. UN BREVETTO GARANTISCE:

- a. che il suo titolare venga protetto contro usi non autorizzati dell'oggetto brevettato
- b. che il Paese di cui è cittadino il titolare del brevetto riceva un percentuale sull'utilizzo del brevetto stesso
- c. che il suo titolare debba garantire i terzi circa il funzionamento dell'oggetto brevettato
- d. che chiunque possa utilizzare l'oggetto del brevetto dandone avviso al titolare

5. SI PUÒ INDIVIDUARE UN RAPPORTO FRA GRADO DI INNOVAZIONE E RESILIENZA?

- a. No, non esiste alcun rapporto significativo
- b. Sì, esiste un rapporto inverso, cioè quanto minore è la resilienza tanto maggiore sarà il grado di innovazione
- c. No, non esiste nessun rapporto in quanto il grado di innovazione dipende unicamente dal livello di brevettazione che caratterizza il Paese
- d. Sì, esiste un rapporto diretto, cioè quanto maggiore è la resilienza tanto maggiore sarà il grado di innovazione

Soluzioni: 1b - 2a - 3c - 4a - 5d

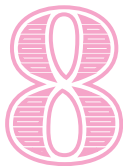




TASSE

LE TASSE: UN DOVERE SOCIALE

di Enrico Castrovilli



ARTICOLI



DICHIARAZIONI DEI REDDITI, PERCHÉ 13 MILIONI DI ITALIANI NON PAGANO L'IRPEF

di Marco Mobili e Giovanni Parente

28 marzo 2019

Per molti ma non per tutti

Alla voce Irpef per 13 milioni di italiani corrisponde un importo pari a zero. Merito della *no tax area* (8.100 euro) ma anche delle detrazioni che, appunto, azzerano l'imposta lorda dovuta per 10,5 milioni di contribuenti.

A questi si aggiungono 2,4 milioni per i quali il conto dell'Irpef dovuta è stato neutralizzato dall'impatto del bonus 80 euro.

È quanto emerge dai dati sulle dichiarazioni dei redditi 2018 (anno d'imposta 2017) pubblicati dal dipartimento delle Finanze del Mef. Una fotografia da cui emerge che l'imposta netta è pari a 5.140 euro ed è dichiarata da 30,7 milioni di contribuenti, ossia il 75% del totale.

Il 45% dichiara meno di 15mila euro

Il 45% dei contribuenti italiani, che dichiara solo il 4% dell'Irpef totale, si colloca nelle dichiarazioni al fisco nella classe di reddito fino a 15mila euro, mentre in quella tra i 15mila e i 50mila euro si posiziona circa il 50% dei contribuenti, che dichiara il 57% dell'Irpef totale. Solo il 5,3% dei contribuenti dichiara più di 50.000 euro, versando il 39,2% dell'Irpef totale.

Diminuiscono i redditi ma aumentano i modelli 730

Nel complesso i redditi dichiarati scendono di 5 miliardi attestandosi a 838 miliardi complessivi. Mentre il valore medio dichiarato è di 20.670 (-1,3% rispetto all'anno d'imposta 2016).

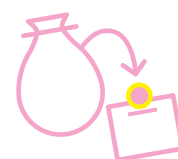
Sono 20,7 milioni le persone fisiche che hanno utilizzato il modello 730 con un aumento di oltre 500mila contribuenti rispetto all'anno precedente.

Sono 9,7 i milioni di soggetti che hanno presentato invece il modello Redditi persone fisiche, mentre i dati dei restanti 10,8 milioni di contribuenti, non tenuti a presentare direttamente la dichiarazione, sono stati acquisiti tramite il modello di certificazione unica («Cu») compilato dal sostituto d'imposta.

Lombardia al top per reddito medio

Il reddito medio dichiarato più alto si registra in Lombardia (24.720 euro) seguita dalla provincia autonoma di Bolzano (23.850 euro).

Ultima la Calabria con 14.120 euro in media. A conferma di un Paese sempre più spaccato sui redditi, almeno stando a quelli dichiarati.



Un Paese che invecchia

Nel 2017 il reddito medio da pensione mostra una crescita dell'1,5%, confermando il trend degli anni precedenti, mentre il reddito medio da lavoro dipendente è in leggera flessione (-0,6%). se si includono nel reddito medio da lavoro dipendente i premi di produttività, tassati separatamente ad aliquota agevolata, per i quali nel 2017 sono state rivisti ammontare e soglie di fruibilità, la variazione risulta inferiore (-0,4%).

Che cosa è successo nel mercato del lavoro? Secondo il Mef aumenta il numero di lavoratori con contratti a tempo determinato (+14,7%), «presumibilmente a causa del venir meno della decontribuzione per le nuove assunzioni, previste per due anni dal “Jobs act” che ha determinato una ricomposizione delle assunzioni a favore di forme contrattuali temporanee».

Sulla cedolare secca anche l'effetto degli affitti brevi

Il 2018 è stata la prima dichiarazione dei redditi con la cedolare secca anche per gli affitti brevi: a indicare i proventi nel 730 o nel modello Redditi sono stati 7.200 contribuenti che hanno versato 44,4 milioni di euro a titolo di ritenuta.

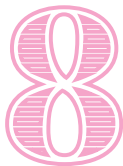
Nel complesso la *flat tax* sugli affitti ha garantito un imponibile di 14,4 miliardi di euro (+8,1% per contratti a canone di mercato e +21,4% per contratti a canone concordato) e un'imposta di 2,6 miliardi di euro. L'83% arriva dalla cedolare con aliquota al 21 per cento.

Addizionali locali a 16,7 miliardi: Lazio al top con 860 euro

L'addizionale regionale Irpef ammonta nel 2017 a circa 11,9 miliardi, invariata rispetto al 2016. L'addizionale regionale media è pari a 410 euro. Il valore più alto si registra nel Lazio (610 euro), il valore più basso in Basilicata (270 euro).

L'addizionale comunale si attesta, invece, a 4,8 miliardi, in aumento dello 0,8% rispetto al 2016, con un importo medio pari a 190 euro, che varia dal valore massimo di 250 euro nel Lazio, al valore minimo di 60 euro nella Provincia autonoma di Bolzano.

Appunti



CORRIERE DELLA SERA

NON SI STANA L'EVASORE CON IL SAFARI DEL FISCO

di Ernesto Maria Ruffini

24 marzo 2019

L'evasione fiscale non è un concetto semplice. È l'indeterminato che proviamo a calcolare, lo sfuggente che tentiamo di catturare, l'invisibile che cerchiamo di rendere visibile.

Si prova a calcolare l'evasione per capire quanto è grande e dove si annida.

La relazione annuale del ministero dell'Economia ci regala una prima sorpresa: negli ultimi anni l'evasione fiscale è diminuita.

Il tax gap, cioè la differenza fra imposta teoricamente dovuta e imposta effettivamente incassata dallo Stato, è sceso di molto se ci concentriamo sulle principali imposte (Irpef, Ires, Iva, Irap, Imu): da 90 miliardi nel 2011 a 83 miliardi nel 2016 (ultimo dato disponibile nella relazione del ministero dell'Economia).

Numeri controversi

Si cerca di catturare l'evasione con il lavoro del Fisco. E anche qui i dati ci dicono che qualcosa è migliorato: controlli, liquidazioni, lettere di compliance e riscossione dei ruoli hanno recuperato 3 miliardi in più dal 2011, 3 miliardi oggi ormai a regime (e senza contare le misure straordinarie).

Chiunque obietti che queste cifre non derivano da controlli «sostanziali», perché solo questi sarebbero «vera» lotta all'evasione, dovrebbe rileggere la relazione del ministero dell'Economia: il tax gap comprende anche l'evasione non intenzionale, cioè gli errori dei contribuenti; mentre, giustamente, non comprende le attività criminali, perché cancellando queste se ne cancella quasi sempre anche l'evasione fiscale.

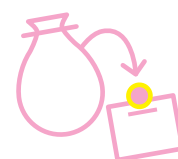
Eppure, tax gap e recupero dell'evasione fiscale non ci dicono ancora tutto.

In particolare, qualcuno potrebbe porsi la domanda del perché il recupero non si traduca in una riduzione del tax gap, rendendo finalmente visibile, una volta per tutte, l'invisibile e abbattendo l'evasione.

I numeri non tornano per due ragioni tecniche e una, ben più importante, che definirei strategica. Le ragioni tecniche sono perché è diversa la fonte dei due dati e perché sono diversi i periodi di riferimento.

La fonte del tax gap è il confronto per «massa» fra le macrograndezze di contabilità nazionale (quelle che formano il PIL) e quelle fiscali (anagrafe tributaria); la fonte del recupero, invece, è la somma di tante microvoci corrispondenti alle somme evase dai singoli contribuenti.

Inoltre, il tax gap riguarda un singolo anno, mentre il recupero viene realizzato in un determinato anno, ma riguarda diversi anni, tutti quelli che sono stati necessari per accertamenti, liti e azioni esecutive.



Autoveloxe Tutor

Ma il motivo più importante del divario fra riduzione del tax gap e recupero è strategico. E si può sintetizzare in una metafora: la lotta all'evasione non è un safari.

Non è andando a cercare casa per casa gli evasori che si ridurrà il fenomeno, come invece si pensa quando si cede a ricostruzioni semplicistiche.

In primo luogo, è impossibile: nessuna amministrazione fiscale del mondo è in grado di controllare tutti i potenziali evasori. In secondo luogo, perché l'idea che la soluzione sia nell'aumentare i controlli ex post confonde lo strumento con l'obiettivo: se si affida la civiltà degli automobilisti a un autovelox che sforna multe in serie si rischia di ritrovarsi con una montagna di multe che hanno solo registrato tale inciviltà senza curarla affatto. È stato molto più utile introdurre i tutor: quando non elevano contravvenzioni è segno che gli automobilisti hanno guidato rispettando i limiti di velocità.

Nel fisco, i controlli successivi possono creare deterrenza (comunque utile), ma non sono in grado di cancellare il fenomeno, se non a rischio di creare un'inutile e controproducente paura.

Per queste ragioni la vera soluzione all'evasione fiscale non sta tanto o, meglio, soltanto nella repressione ex post dei tanto invocati controlli «sostanziali». Sta nella prevenzione. Il che significa sapere prima di tutto dove si crea l'evasione e poi individuare strumenti che la stronchino al suo nascere: anche nel fisco abbiamo bisogno più di rallentatori e di tutor (come lo split payment e il reverse charge) piuttosto che di autovelox.

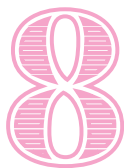
Il gregge di Orwell

Il tax gap ci dice che due terzi dei redditi dei lavoratori autonomi sono non dichiarati, mentre solo un quinto dei redditi delle società sfugge al fisco. Con buona pace di chi, come le pecore di Orwell, afferma: «Piccolo buono, grande cattivo». Ma se l'evasione è spezzettata tra tanti piccoli e medi soggetti, a salvarci sarà soltanto una massiccia acquisizione di informazioni sui comportamenti di questi soggetti, come quella che si sta facendo con la fatturazione elettronica o si farà con la trasmissione telematica dei corrispettivi. Chi ancora non ha capito le potenzialità di tali sistemi e si limita a ripetere che chi non fatturava e «scontrinava» continuerà a non fatturare e a non «scontrinare», non ha capito le potenzialità delle informazioni che si stanno raccogliendo.

Vuol dire che non sa cosa sia il data mining, cioè la possibilità di estrarre indicatori di anomalia su cifre e tempi di fatturazione e incasso dei corrispettivi (o non si fida di quello che possono fare Sogei e Agenzia, ma questo è un altro discorso).

Questo è il tempo dei computer e dell'analisi dei dati, non dei «grandi cacciatori bianchi» nelle savane del «continente (del) nero». L'epoca dei safari è finita, se mai è iniziata.

Appunti



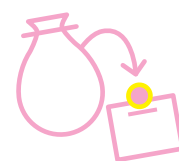
CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LE TASSE: UNA MINACCIA O UNA OPPORTUNITÀ?

di Enrico Castrovilli

L'articolo di Marco Mobili e Giovanni Parente ci introduce nel mondo delle tasse. Incontriamo prima l'Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche, l'imposta più importante. I dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) sull'IRPEF offrono sorprese. Innanzitutto solo il 75% dei nostri contribuenti paga l'IRPEF. Gli altri non versano nulla. Sono escluse dall'imposta le persone che guadagnano redditi annui non superiori a 8.100 € (fino a quell'importo vige la cosiddetta *no tax area*). Non versano nulla coloro che hanno avuto spese mediche o per affrontare handicap o hanno pagato mutui o ristrutturazioni edilizie tanto da avere degli sconti (detti detrazioni) che azzerano l'imposta. Un contribuente che deve pagare 2.000 € di IRPEF, ma può detrarre una somma pari a 2000 € spesi per la ristrutturazione della casa non pagherà IRPEF. Il bonus mensile degli 80 € (all'anno pari a 960 €) comporta che un contribuente che ha ricevuto il bonus non paghi IRPEF, se essa è pari o inferiore a 960 €.

Come pagano l'IRPEF gli italiani? L'imposta si applica sul reddito complessivo incassato (derivante da terreni e fabbricati, capitali, lavoro dipendente o autonomo o pensione, impresa, diversi). Il 5% dei contribuenti ricchi che hanno più di 50.000 € annui di redditi versano nelle casse dello Stato il 39% dell'imposta. La classe media, il 50% dei contribuenti con redditi tra i 15.000 e i 50.000 €, versa il 57% dell'imposta. Il restante 45% che ha redditi inferiori a 15.000 € versa solo il 4% dell'IRPEF. I più ricchi ne pagano gran parte perché l'IRPEF è un'imposta progressiva: sul reddito imponibile si applicano delle aliquote crescenti (l'aliquota è la percentuale da applicare sul reddito imponibile per calcolare l'IRPEF) che fanno aumentare l'imposta in modo più che proporzionale alla crescita del reddito. I canoni incassati da proprietari degli appartamenti affittati si sottraggono a questa progressività. Viene utilizzata sempre di più la cedolare secca del 21%. Se avessi un canone di locazione di 1.000 € pagherei la cedolare secca di 210 €; se l'affitto fosse di 10.000 € sarei tassato per 2.100 €: la percentuale della tassa è sempre la stessa. I contribuenti utilizzano diversi modelli per dichiarare la propria IRPEF: 730, Redditi persone fisiche e Certificazione Unica. La predisposizione della dichiarazione dei redditi non è semplice, tante e complicate sono le norme da rispettare. Ci si può far aiutare dai professionisti del settore (commercialisti e tributaristi) o dai Centri di Assistenza Fiscale (CAF). Un aiuto può provenire anche dalla stessa Agenzia delle Entrate che, con i dati in proprio possesso, può inviare la dichiarazione precompilata ai contribuenti, che la completano e la inviano al fisco. In Italia, a differenza di altri

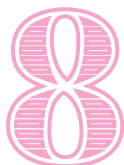


Paesi dove lo Stato comunica ai cittadini le tasse da pagare, sono i contribuenti a dichiarare i redditi. Nelle tasse si specchia l'Italia. Lombardia e Provincia di Bolzano dichiarano il reddito più alto, quasi il doppio della Calabria. I redditi dei pensionati sono aumentati, sono diminuiti quelli dei lavoratori dipendenti che lavorano più frequentemente con contratti a tempo determinato. All'IRPEF statale si aggiungono infine addizionali regionali e comunali per altre centinaia di euro: addizionali molto differenziate con notevoli scarti tra le diverse aree del nostro Paese.

Il secondo articolo, di Ernesto Maria Ruffini porta al cuore della notevole evasione fiscale del nostro Paese. Due gli indicatori per calcolarla. Il primo è il tax gap, la differenza tra l'imposta risultante in base alle grandezze macroeconomiche del PIL e l'imposta incassata dall'erario. Il secondo è l'entità di quanto recupera lo Stato con azioni di contrasto all'evasione fiscale, quali controlli, accertamenti e riscossioni. Leggendo l'articolo nasce un poco di ottimismo, gli indicatori mostrano che la montagna dell'evasione piano piano diminuisce. Il tax gap è sceso da 90 miliardi di euro agli attuali 83. Il contrasto all'evasione porta nelle casse dello Stato circa 3 miliardi in più rispetto agli anni precedenti. Come realizzare un'azione che aggredisca alla radice l'evasione fiscale? Facendo una similitudine tra la repressione dell'evasione e quella dell'eccesso di velocità, l'autore dell'articolo mostra una preferenza per i tutor e i rallentatori, rispetto agli autovelox. In cosa consiste la differenza? Tutor e rallentatori tentano di prevenire gli eccessi, mentre gli autovelox colpiscono nel mucchio dopo che si è verificato l'eccesso di velocità. Fiscalmente parlando, significa che sono più utili strumenti ex-ante, quali la fatturazione elettronica, lo split payment (l'ente della pubblica amministrazione che emette una fattura verso direttamente l'IVA al fisco), la trasmissione elettronica dei corrispettivi. Resta utile la deterrenza con controlli successivi, da compiere tra i lavoratori autonomi e le società dove si annida gran parte dell'evasione. In conclusione la via maestra per contrastare l'evasione fiscale sempre più saranno il data mining e l'analisi dei dati.

LE TASSE SONO UNA MINACCIA O UN'OPPORTUNITÀ?

Perché esistono le tasse? Costituiscono un'opportunità o piuttosto una minaccia? Vediamo le possibili risposte. Le tasse esistono perché sono lo strumento principe che ha lo Stato per realizzare gli obiettivi d'ordine e di benessere. I cittadini eleggono i propri rappresentanti, che attuano i programmi dei partiti che hanno raccolto i maggiori consensi. Occorrono risorse (le entrate pubbliche) per attuare interventi (che comportano spese pubbliche) votati dal Parlamento e attuati dal Governo. Le entrate pubbliche più importanti sono i tributi, costituiti da tasse, imposte e contributi. Nel linguaggio corrente tasse e imposte sono sinonimi. La scienza delle finanze, che studia le entrate e le uscite dello Stato, definisce tassa il pagamento che si deve fare quando si chiede una prestazione a un ente pubblico: se si vuole frequentare una scuola o un'università occorre pagare le tasse scolastiche o universitarie. Con le imposte si finanziano i tantissimi servizi offerti indistintamente a tutti, come la difesa, la giustizia, le opere pubbliche. I contributi sociali infine sono versati per coprire costi di prestazioni (come le pensioni e i sussidi di disoccupazione) rivolte a gruppi determinati di persone. Le imposte sono le principali entrate pubbliche.



Esse possono essere dirette (come l'IRPEF sulle persone fisiche e l'IRES sulle società) se colpiscono un reddito o un patrimonio per la sua sola esistenza.

Le imposte indirette (la più importante è l'Imposta sul Valore Aggiunto, IVA) si pagano quando si compie un atto di disposizione del reddito o del patrimonio (l'IVA si paga se acquisto un bene o servizio).

La Costituzione stabilisce i principi della capacità contributiva e della progressività delle imposte all'Art.53, che afferma: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». La progressività viene realizzata applicando agli scaglioni del reddito delle aliquote via via più alte, come si vede nella Tabella 1.

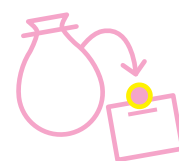
Tabella 1 - Gli scaglioni e le aliquote IRPEF per la dichiarazione dei redditi 2019

Scaglioni Irpef	Aliquota Irpef	Imposta dovuta
fino a 15.000 euro	23%	23% del residuo
da 15.001 fino a 28.000 euro	27%	3.450,00 + 27% sul reddito che supera i 15.000,00 euro
da 28.001 fino a 55.000 euro	38%	6.960,00 + 38% sul reddito che supera i 28.000,00 euro
da 55.001 fino a 75.000 euro	41%	17.220,00 + 41% sul reddito che supera i 55.000,00 euro
oltre 75.000 euro	53%	25.420,00 + 43% sul reddito che supera i 75.000,00 euro

In buona sostanza occorre "fare a fette" il proprio reddito applicando a ogni "fetta" una percentuale via via più alta. Un contribuente con un reddito di 50.000 € pagherà il 23% per i suoi primi 15.000 €, il 27% per i successivi 13.000 € e infine il 38% sui restanti 22.000 €. L'IRPEF trasferisce allo Stato una parte importante dei redditi che una persona ha ottenuto lavorando, con sforzi personali, tramite la cura fruttuosa dei propri beni. È eccessiva questa somma? Si scontrano due teorie. La prima (più "individualistica") afferma che il pagamento ha senso se il cittadino ottiene in cambio il beneficio di ricevere prestazioni adeguate.

La seconda teoria (più "solidaristica") sostiene che ogni cittadino deve concorrere al finanziamento delle spese pubbliche sulla base della propria capacità contributiva, più essa cresce più, giustamente, cresceranno in modo più che proporzionale le imposte. In ogni caso le imposte consentono allo Stato di offrire servizi apparentemente gratuiti (come gli ospedali) o semigratuiti (come le scuole secondarie di secondo grado, dove le tasse scolastiche coprono solo una piccola percentuale del costo del servizio). Poco o nulla si paga quando si usufruisce di questi servizi, ma attenzione: essi non sono gratuiti! Sono coperti dalle entrate del fisco. Questa modalità di finanziamento vuole non escludere dalle cure ospedaliere e dalle scuole secondarie le persone con redditi modesti.

In questa logica, le imposte costituiscono un'opportunità positiva per molti cittadini. Va però ricordato che le entrate e le uscite dello Stato devono essere tra di loro in un certo equilibrio.



Se le spese fossero più alte delle entrate si creerebbe un deficit nei conti dello Stato finanziabile con l'emissione di titoli del debito pubblico, il cui eccesso genera distorsioni, oltre a essere malvisto dai mercati finanziari internazionali e dai Paesi europei che hanno i conti pubblici più in ordine dei nostri.

Se le imposte sono un'opportunità o una minaccia dipende così da varie valutazioni. Le persone che appartengono a una comunità hanno concezioni individualiste o solidaristiche?

Gli enti pubblici usano senza sprechi, senza corruzione e in modo intelligente i soldi delle tasse? Il benessere degli individui e delle comunità è migliorato nel corso del tempo grazie a tasse e spese pubbliche?

1. Il futuro delle imposte italiane

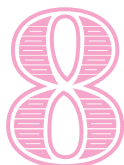
Occorrono altre precisazioni. La prima riguarda la pressione fiscale, che misura il peso delle imposte sull'economia e la società con il rapporto tra le imposte (dirette + indirette + contributi sociali) e il PIL. Le stime degli organi della contabilità dello Stato dicono che la pressione fiscale sta crescendo con gli ultimi provvedimenti, superando il 42% del PIL. In Italia esiste una notevole "fetta" di economia sommersa, irregolare e illegale, che l'ISTAT considera possa dare un contributo al PIL di circa il 12,5%. Questa parte di economia evade completamente il fisco. Per calcolare la pressione fiscale sugli attori economici che correttamente pagano le tasse occorre calcolare il rapporto non tra 42 e 100, ma tra 42 e 87,5 ($= 100 - 12,5$), la pressione del fisco sull'economia regolare sfiora il 50%!

Una seconda considerazione è relativa alla scarsa efficienza dei servizi pubblici. I ritardi e gli sprechi sono notevoli, la burocrazia fa il contrario del proprio mestiere quando ostacola le attività economiche.

Cosa può pensare delle imposte pagate un cittadino corretto se circa metà di quanto egli ha prodotto finisce nelle casse dello Stato per essere usata in modi che lasciano a desiderare? Potrebbe pensare che con tasse così alte e servizi pubblici deludenti non vale la pena impegnarsi tanto nel lavoro, nella propria impresa e nella propria professione e che forse è meglio dedicare più tempo a hobby e tempo libero. Se le tasse sono eccessive, il lavoro è disincentivato, il PIL calerebbe e le tasse sarebbero una minaccia per il sistema economico.

Rispetto all'attuale configurazione del sistema impositivo del nostro Paese, per cercare di ridurre e di rendere meno iniqua la tassazione - soprattutto delle persone fisiche - da qualche tempo si sente parlare di *flat tax* e di imposta patrimoniale. Si tratta di due fattispecie non in vigore nel nostro Paese (ma solo in altri Paesi non tra i più evoluti) che possiamo così sinteticamente richiamare.

La *flat tax* (o tassa piatta) ha la finalità di alleggerire la tassazione sottoponendo tutti i redditi e i patrimoni a una stessa aliquota proporzionale non elevata. La *flat tax*, combinata a un'ampia *no tax area* iniziale per i redditi più modesti. L'imposta patrimoniale, invece, avrebbe lo scopo di acquisire nelle casse dello Stato risorse aggiuntive, tassando il patrimonio immobiliare e finanziario delle persone colpendo - proprio per la sua natura di tassare "patrimoni" - le fasce di popolazione più ricche. Evidentemente la decisione di introdurre in un Paese una o entrambe tali forme di tassazione dipende - forse soprattutto - da motivazioni di opportunità politica. In ogni caso saranno decisioni importanti per il futuro delle nuove generazioni.



TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si può impostare in classe, suddividendo i ragazzi in gruppi, un'attività di ricerca e discussione articolandola nelle fasi indicate. I risultati di ogni fase vengono presentati e discussi con la classe. Al termine si trae una valutazione complessiva.

1. Individuate, in base alla vostra esperienza personale, servizi e attività compiute dallo Stato o da altri enti pubblici. Tramite interviste ai responsabili di questi servizi individuate il loro costo e con quali risorse essi sono finanziati.
2. Quali interventi pubblici meritano a vostro giudizio maggiori spese e quali invece minori spese? In che modo questi servizi potrebbero migliorare? Spiegate le motivazioni delle vostre risposte.
3. Quali sono a vostro giudizio le cause dell'evasione fiscale? Con quali metodi potrebbe essere ridotta?

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

<https://openbdap.mef.gov.it/SitePages/home.aspx>

https://europa.eu/taxedu/about-us_it

https://www1.finanze.gov.it/finanze3/analisi_stat/v_4_0_0/contenuti/analisi_dati_2017_irpef.pdf?d=1553783400

<https://www.istat.it/it/pubbliche-amministrazioni-e-istituzioni-private>

<http://www.mef.gov.it>

<http://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/finanza-pubblica/index.html>

QR CODE

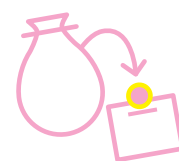
TAG

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



IRPEF
Detrazioni fiscali
Cedolare secca
CAF
Evasione fiscale
Imposta progressiva
Imposta diretta e indiretta
Pressione fiscale
Flat tax
Imposta patrimoniale



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. PERCHÉ LE IMPOSTE SONO LO SPECCHIO DI UN PAESE?

Le imposte danno una visione compiuta di molti fenomeni sociali ed economici di un Paese. Ad esempio, quali e quanti sono i contribuenti più ricchi e quelli più bisognosi, quali sono le aree geografiche più ricche e quelle più povere. Dalla loro tassazione si può sapere quali sono i redditi che stanno avendo una dinamica maggiore o minore. Molto importante è avere una stima dell'evasione fiscale, perché essa sottrae risorse dalle casse dello Stato e rende la pressione fiscale sui contribuenti onesti alta e difficile da sopportare.

2. QUALI SONO I PRINCIPI COSTITUZIONALI IN MATERIA DI IMPOSTE?

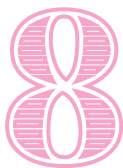
La Costituzione, all'Art.53, prevede che i contribuenti debbano essere tassati in base alla loro capacità contributiva: quindi i ceti sociali più ricchi, che possiedono maggiore capacità di concorrere al finanziamento delle spese pubbliche, dovranno essere sottoposti a una maggiore tassazione. Lo stesso articolo prevede che il sistema tributario debba essere informato a caratteri di progressività, vale a dire che al salire dei redditi o patrimoni soggetti a tassazione debbano salire anche le percentuali (o aliquote) dell'imposta. L'IRPEF è un'imposta progressiva per scaglioni ed essendo l'imposta che dà il maggior gettito alle casse dello Stato consente di garantire la progressività dell'insieme dei nostri tributi.

3. LE IMPOSTE POSSONO ESSERE CONSIDERATE UN'OPPORTUNITÀ O UNA MINACCIA?

La risposta dipende dall'orientamento dei singoli cittadini, se di tipo individualistico o solidaristico. Nel primo caso il contribuente tende a considerare le imposte una minaccia perché l'evasione fiscale porta la pressione sui contribuenti onesti a quasi il 50% del reddito e perché i servizi pubblici sono spesso forniti in modo insoddisfacente. Nel secondo caso, il cittadino solidale verso gli altri può considerare le imposte che paga un'opportunità, perché esse costituiscono le risorse per erogare servizi pubblici di cui godranno i cittadini meno fortunati, pagando poco o nulla al momento della fruizione del servizio.

Appunti

Area per prendere appunti con linee orizzontali e tre cerchi di selezione a sinistra.



TEST FINALE

1. PERCHÉ IL 5% DEGLI ITALIANI PIÙ RICCHI VERSA CIRCA IL 40% DELL'IRPEF?

- a. Molti italiani hanno un innato senso di solidarietà
- b. Sui redditi più alti vi sono aliquote IRPEF sempre più alte
- c. È molto difficile evadere il fisco in Italia
- d. I redditi più alti pagano imposte proporzionalmente più alte

2. QUAL È LA DIFFERENZA TRA UNA CEDOLARE SECCA E UN'IMPOSTA PROGRESSIVA?

- a. A parità di somma imponibile, è maggiore l'imposta progressiva
- b. La cedolare secca ha un'unica aliquota, mentre l'imposta progressiva ha aliquote crescenti
- c. La cedolare secca si paga solo una volta, mentre l'imposta progressiva si paga più volte
- d. La cedolare secca non ha finalità sociali, mentre l'imposta progressiva favorisce il progresso

3. COSA NON AFFERMA L'ART. 53 DELLA COSTITUZIONE?

- a. L'evasione fiscale va repressa
- b. Il principio della capacità contributiva e della progressività
- c. Il sistema tributario deve essere informato a criteri di progressività
- d. Tutti devono concorrere alle spese pubbliche in base alla capacità contributiva

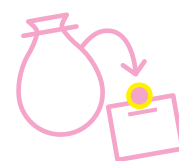
4. COSA DIFFERENZIA LA PROPOSTA DELLA *FLAT TAX* DA QUELLA DI UN'IMPOSTA PATRIMONIALE?

- a. La *flat tax* non tasserebbe i patrimoni
- b. La *flat tax* vorrebbe ridurre il carico fiscale, mentre l'imposta patrimoniale vorrebbe aumentarlo
- c. L'imposta patrimoniale tasserebbe con aliquote più alte i redditi
- d. L'imposta patrimoniale tasserebbe solo gli immobili

5. IN ITALIA I RICOVERI NEGLI OSPEDALI PUBBLICI:

- a. sono finanziati con la fiscalità generale
- b. prevedono il pagamento di un ticket al momento del ricovero
- c. prevedono il pagamento di una somma diversa a seconda della ricchezza del ricoverato
- d. sono gratuiti

Soluzioni: 1b - 2b - 3a - 4b - 5a

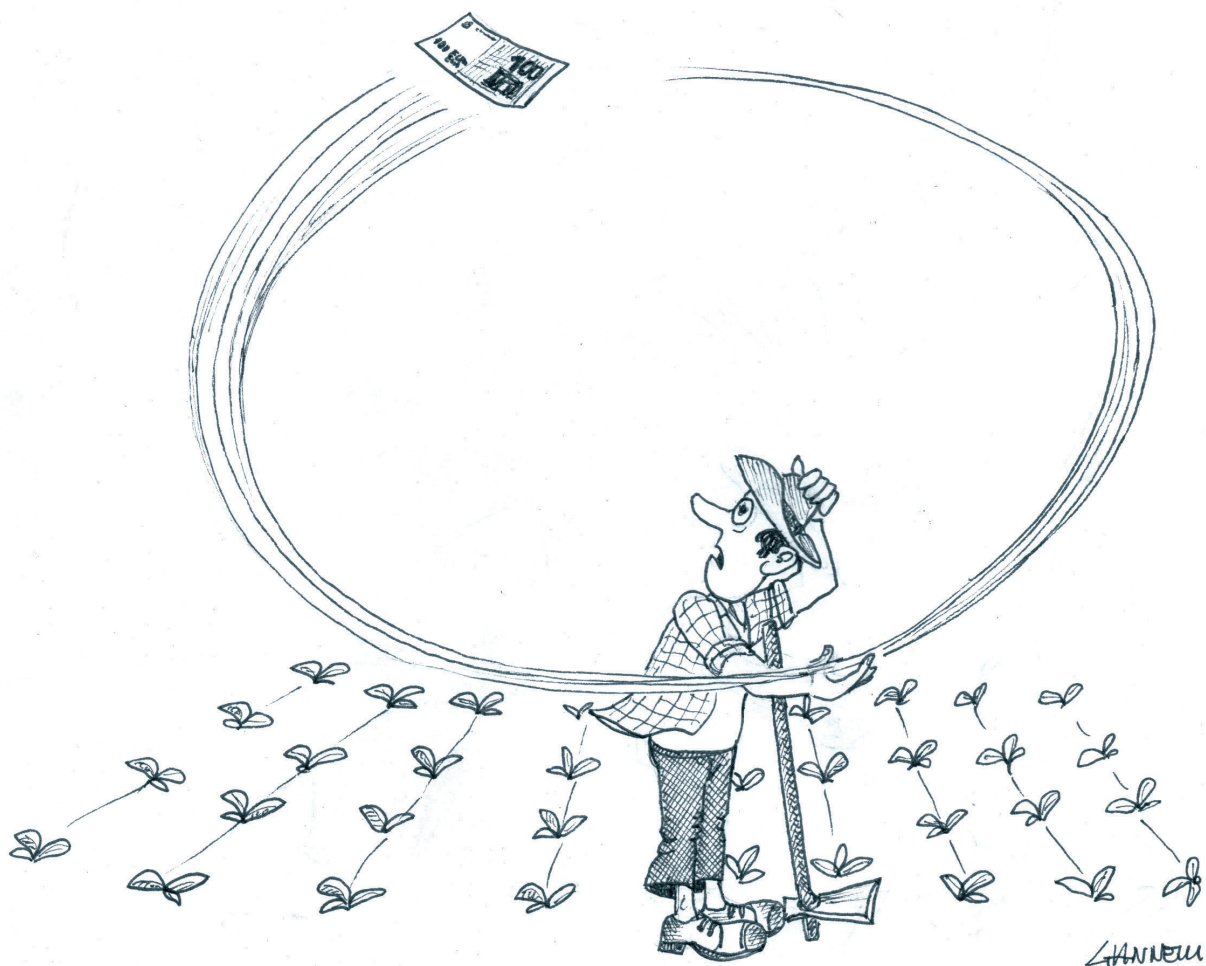


Appunti

Lined writing area with a vertical margin line on the left and a vertical margin line on the right. The page contains 15 horizontal lines for writing, with a small circle at the start of each line on the left margin.







AMBIENTE

DALLA GREEN ECONOMY
ALL'ECONOMIA CIRCOLARE

di Paolo Visconti



ARTICOLI



TRANSIZIONE VERSO UN'ECONOMIA CIRCOLARE

di Fotina Carmine

17 febbraio 2018

Non c'è contraddizione tra un rilancio della spesa per investimenti pubblici, in continuo calo, e un modello di economia più sostenibile. Il tavolo sugli "Investimenti assicurazione sul futuro" parte da un modello di Paese più leggero, ricettivo alla modernità di alcuni grandi cambiamenti. Va assecondata - è la tesi - una nuova economia circolare, che si alimenti anche di un'aliquota Iva agevolata per il mercato dei prodotti da scarti di produzione e operazioni di riciclo.

La bonifica dei siti contaminati per favorirne la reindustrializzazione, tema rimasto in sospeso ormai da diversi anni a questa parte, resta tra le priorità.

Al pari di un processo di decarbonizzazione che faccia leva sull'efficienza energetica, la mobilità sostenibile e la promozione delle tecnologie nazionali per l'impiego delle fonti rinnovabili: secondo un mix che deve anche temperare la riduzione del divario di costi rispetto alla media Ue.

L'ambiente come primario campo di investimento - emerge dal tavolo - si associa all'esigenza di un impegno rinnovato nel settore della mobilità e della logistica: per estendere e potenziare i collegamenti ferroviari dei porti, tra le altre proposte, e attuare le zone economiche speciali incentrate proprio sui porti per attrarre investimenti logistici. C'è anche un tema di regole che non sfugge alle attenzioni degli imprenditori riuniti a Verona.

Sotto osservazione ancora una volta il codice dei contratti pubblici da rivedere. Per avere più trasparenza e meno deroghe, maggiore qualificazione delle imprese, una revisione dei presupposti per l'offerta economicamente vantaggiosa.

A metà del guado tra infrastrutture fisiche e innovazione tecnologica c'è il grande capitolo delle reti di telecomunicazione. Il piano banda ultra larga va accelerato dopo il rallentamento degli ultimi tempi, sia per completare la diffusione della fibra ottica nelle "aree bianche" a fallimento di mercato sia per avviare quella nelle cosiddette "aree grigie", quelle a più alta densità di imprese industriali. Poi la sfida delle nuove frequenze 5G, la cui disponibilità va assicurata tempestivamente.

Appunti



CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIANO IN NIGERIA CHE FA DECOLLARE LA UBER DEI RIFIUTI CON LA BLOCKCHAIN

di Paolo Virtuani Carmine

28 febbraio 2019

Il fisico bergamasco Matteo Chiesa è tra gli ideatori del progetto «Cycled» in Nigeria. La sua App mette in contatto chi produce con chi raccoglie e ricicla. «Fare lo spazzino non è più out»

La parola blockchain evoca misteriose cripto-valute e tutto un mondo di finanza creativa, a volte poco limpida, che ci sta dietro. Può invece voler dire anche un programma che sta alla base di un innovativo sistema incentivante per la raccolta e il riciclaggio dei rifiuti. Pensato soprattutto per aree, come la Nigeria, dove la raccolta dei rifiuti da parte delle amministrazioni locali è sovente un eufemismo e dove migliaia di persone vivono letteralmente nelle discariche tra montagne di rifiuti ed eserciti di ratti passando tutta la loro esistenza a separare e recuperare quello che può essere rivenduto e riutilizzato. Il potenziale del mercato del riciclo in Nigeria è enorme: 8 miliardi di dollari all'anno, pari al 35% del bilancio statale. Cycled è una società che ha ideato un meccanismo per mettere in contatto a Lagos chi produce rifiuti con chi li raccoglie e li ricicla, ma che può essere facilmente adattata anche in altri contesti.

Tra gli ideatori c'è un italiano, Matteo Chiesa. «Siamo partiti da un dato di fatto: molto spesso chi lavora tra i rifiuti in Paesi del Terzo mondo non ha un conto in banca, ma possiede uno smartphone. Può sembrare assurdo a chi non si rende conto - o non vuol vedere - quello che avviene intorno a noi, ma è così», spiega Chiesa, professore di fisica all'Università di Tromsø, in Norvegia, che Buone Notizie ha incontrato durante la conferenza internazionale Arctic Frontiers che si è recentemente tenuta nella più grande città del mondo sopra il Circolo polare artico. Chiesa, 44 anni, bergamasco della Val Seriana, ha ideato Cycled durante i dodici anni che ha passato negli Emirati Arabi Uniti, dove all'Università di Dubai era professore di energie rinnovabili e scienza dei materiali.

«La diffusione esplosiva dei cellulari di ultima generazione consente con le transazioni in moneta digitale di far arrivare soldi anche a persone che in banca non le farebbero nemmeno entrare». Cycled è una delle prime società al mondo a utilizzare la blockchain nel settore del riciclo. «Mi piace usare questo paragone: siamo la Uber dei rifiuti della Nigeria». Cycled funziona in questo modo. A monte è necessaria una suddivisione dei rifiuti secondo le varie tipologie che vengono separate in diversi sacchetti. Con la app si avvisano i riciclatori (cyclers). Il più vicino e disponibile ritira i sacchetti. A seconda della quantità e della bontà della differenziazione dei rifiuti, l'abbonato riceve dei punti che possono essere spesi nei negozi associati oppure per i servizi ospitati sulla app. Una volta ritirati i rifiuti, il cycler li porta al più vicino sito adatto dove riceve a sua volta dei punti in base alla distanza percorsa e alla quantità di rifiuti raccolti.

È un sistema di economia circolare totale, non c'è nemmeno bisogno di possedere un veicolo per la raccolta dei rifiuti: tutti possono mettere a disposizione il proprio (anche una bicicletta) quando hanno un po' di tempo libero per andare a ritirare i rifiuti: esattamente come Uber dove gli iscritti mettono a disposizione la propria auto.



CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

DALLA GREEN ECONOMY ALL'ECONOMIA CIRCOLARE

di Paolo Stefano Visconti

Il primo degli articoli segnalati propone un breve resoconto di quanto emerso da una riunione di imprenditori in cui si è parlato di investimenti come assicurazione sul futuro. Non sfuggerà a nessuno che senza investimenti un'azienda non ha futuro, ma non necessariamente investire garantisce risultati e prosperità alla stessa.

Il vero tema è come investire e in quale direzione per garantirsi una prospettiva di medio e lungo termine. Le soluzioni suggerite sono molto interessanti perché lasciano trasparire una vera e propria rivoluzione nell'approccio, anche culturale, che gli imprenditori hanno nei confronti del mercato. La sostenibilità del modello economico è entrata a pieno titolo nelle discussioni tra gli addetti ai lavori, come preconditione per garantire un futuro alle aziende. Il vecchio modello di economia lineare, ancora adottato dalla maggior parte delle imprese per generare profitto, non è più considerato percorribile se si vuole che le aziende continuino a generare profitti anche in una prospettiva temporale di medio e lungo periodo.

Gli imprenditori dunque chiedono che tutto il sistema-paese si adatti il più velocemente possibile alle nuove sfide di mercato, creando le condizioni per una competizione non penalizzata da arretratezze strutturali e legislative. Dal dibattito sono emerse anche alcune priorità e sono state individuate soluzioni. Fra le urgenze individuate a tutela dell'ambiente vengono citate: la bonifica dei siti contaminati per favorirne la reindustrializzazione senza consumo di nuovo territorio e lo sviluppo di un piano, evidentemente nazionale, per la decarbonizzazione, cioè sostanzialmente la riduzione della dipendenza dagli idrocarburi nella nostra economia e nel nostro stile di vita. Come soluzioni infrastrutturali si vede la necessità di maggiore integrazione tra logistica portuale e le ferrovie, con sottintesi all'alta velocità delle merci, ma viene anche sollecitato un potenziamento del piano per la banda ultra-larga e per la nuova frontiera rappresentata dalle comunicazioni 5G. Molto interessante, sul piano normativo, la proposta di ridurre l'IVA (ossia l'Imposta sul Valore Aggiunto) per il mercato di prodotti da scarti di produzione e operazioni di riciclo: si tratta chiaramente della richiesta di incentivi per un'economia di mercato a oggi non ancora concorrenziale sul piano del prezzo finale rispetto al precedente modello di economia lineare, tuttavia questa proposta costringe anche ad approfondimenti etici su un'equa imposizione fiscale per i prodotti legati a un'economia sostenibile nel tempo.

Il secondo articolo descrive un interessante esempio di soluzione a un problema reale che cattura molte caratteristiche dell'economia circolare.



La raccolta dei rifiuti in un contesto (una capitale africana) in cui i modelli e i riferimenti culturali sono lontani dai nostri.

Il riuso degli oggetti scartati e il riciclaggio dei rifiuti consente di non depauperare le risorse naturali dell'ecosistema allungando la vita degli oggetti e reinserendo nel ciclo produttivo materie prime di vario tipo con un limitato costo energetico. Anche l'idea delle biciclette, invece di grossi mezzi di trasporto, per conferire nei centri di riciclaggio i rifiuti differenziati, permette di contenere l'utilizzo di energia. Inoltre, rendere protagonista della raccolta il maggior numero di persone è strategico, perché le soluzioni sostenibili coinvolgono i comportamenti collettivi, non basta il virtuosismo di un singolo; serve un modello di raccolta "diffusa", in cui ognuno è operatore ecologico nel suo piccolo.

Al fine di indurre comportamenti virtuosi nelle persone occorrono incentivi, un premio, una gratificazione che si ripetano nel tempo così da rafforzare i comportamenti virtuosi e sancire quelli meno sostenibili. Ecco il compenso in blockchain proporzionale alla qualità della raccolta e la gratificazione etica e sociale per quanti collaborano al conferimento dei rifiuti.

Le soluzioni a problemi complessi necessitano spesso di strutture complesse, ma le modalità di fruizione devono essere semplici; ecco l'idea dell'app sul telefonino per mettere in comunicazione i produttori di rifiuti con i raccoglitori dei medesimi. Certo, prima deve essere stata organizzata sul territorio una infrastruttura di telefonia mobile che rappresenta un elemento di complessità, ma questo compito è delegato al sistema, invece al singolo utente resta la parte semplice: usare una app. L'idea di utilizzare la tecnologia per assegnare il compenso per il riciclo fatto e la segnalazione su social media di chi ha avuto tale comportamento virtuoso, pratica all'apparenza complessa da organizzare rispetto a un pagamento in contanti, in realtà per l'utente risulta essere molto semplice. E' paragonabile alla raccolta dei punti spesa al supermercato finalizzata alla scelta di un premio o di uno sconto sulla spesa successiva. Inoltre, come spiega l'articolo, si risolve il problema in base al quale in Africa ci sono più telefonini che conti correnti.

ECONOMIA CIRCOLARE: DAI PRIMI PASSI A UN MODELLO DI RIFERIMENTO

Dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento fin quasi ai giorni nostri, il modello economico di riferimento è stato quasi sempre lo stesso e ha generato un'economia industriale e di mercato basata sullo sfruttamento delle materie prime e più in generale delle risorse ambientali che, una volta trasformate in prodotti e distribuite per il consumo di massa, alla fine del loro ciclo di vita, andavano a costituire scarti da smaltire.

Questo modello economico è definito lineare. Esso nel tempo ha dato luogo a diverse problematiche ambientali quali la contaminazione di mari, dei terreni e anche dell'aria, oltre ad aver dato luogo a enormi emissioni di gas a effetto serra che stanno contribuendo alle variazioni climatiche. Tali problematiche sono correlate principalmente alla necessità di produzione di energia per trasformare le materie prime e allo smaltimento poco consapevole delle montagne di rifiuti prodotti. Nel corso degli ultimi decenni abbiamo un po' tutti imparato ad approvvigionarci in maggior misura dalle fonti energetiche rinnovabili, ad acquistare di più qualche prodotto a chilometro zero, a limitare gli sprechi e a differenziare i rifiuti. Questo ha portato all'attuale maggiore consapevolezza sui temi dello sfruttamento e della tutela ambientale, che fa capire

bene come il modello di economia lineare non possa essere sostenuto non solo in futuro, ma nemmeno nel presente.

Per anni singoli individui, già più sensibili al tema, hanno messo a disposizione le loro competenze di fisici, economisti, architetti e altro, per pensare e mettere a disposizione di tutti nuove soluzioni ai vari problemi dell'economia lineare, in modo da ridurre lo spreco di materie prime, migliorare l'efficienza energetica, trovare alternative ai combustibili fossili e nucleari e riciclare di più e meglio i rifiuti.

Grazie all'importante contributo di alcune fondazioni, prime fra tutte quella finanziata dalla velista Ellen Mac Artur, tutti questi sforzi sono confluiti nel concetto di "economia circolare" definita come «un'economia pensata per potersi rigenerare da sola in cui i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati a essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera».

L'economia circolare si ispira ai meccanismi che regolano e contraddistinguono i meccanismi naturali e degli esseri viventi. L'esempio più semplice è quello del ciclo dell'acqua: l'irraggiamento solare fornisce l'energia per l'evaporazione dell'acqua dalle distese marine, il vapore acqueo salendo in quota condensa, viene trasportato come nuvole dai venti fin sopra la terra ferma dove, in presenza di aria fredda, precipita sotto forma di pioggia, poi l'acqua piovana si raccoglie in torrenti e fiumi fino a tornare al mare e rinnovare il ciclo.

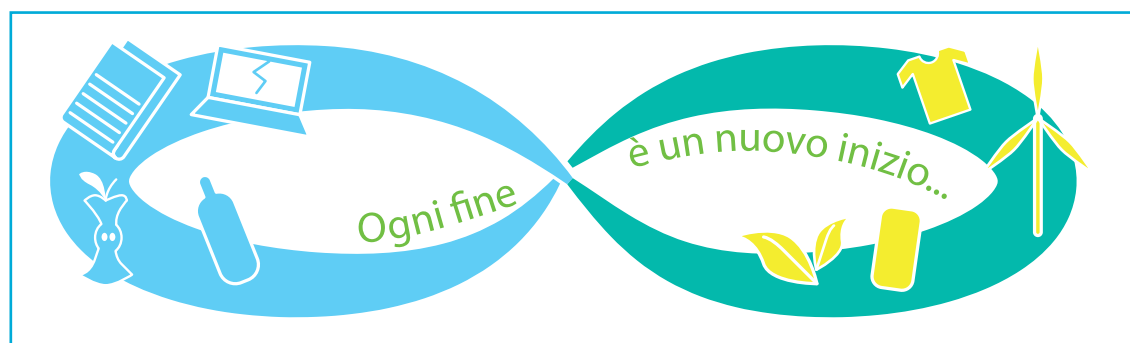
Nel modello di economia lineare, schematizzabile nella Figura 1, la progettazione è del tipo "dalla culla alla tomba" ed è riassumibile in tre passi, "take, make, dispose", ed è un processo che si conclude con un prodotto che diventa rifiuto.

Figura 1 - Schema di modello di economia lineare



Nel modello di economia circolare invece la progettazione è dalla "culla alla culla": niente è rifiuto, tutto può essere trasformato (Figura 2).

Figura 2 - Schema di modello di economia circolare





Proprio come accade in natura, dove un albero caduto o la carcassa di un animale morto si decompongono, diventano alimento per bruchi e animali necrofagi e gli avanzi, concimando il terreno, favoriscono la crescita di altri vegetali parte della catena alimentare che può così riprodursi praticamente all'infinito.

Lo schema con cui è più frequentemente rappresentata l'economia ciclica è tuttavia quello riportato nella Figura 3, dove si descrivono le varie fasi necessarie per allungare la vita di un prodotto o dei materiali con cui viene realizzato.

Figura 3 - L'economia circolare del prodotto: dalla progettazione al rifiuto



Tutto comincia da una progettazione intelligente dei prodotti. Essa deve essere mirata innanzitutto alla fabbricazione di prodotti durevoli nel tempo, ma deve anche fare in modo che i prodotti siano riparabili, riutilizzabili, rilavorabili, riciclabili o condivisibili.

Un prodotto che presenta contemporaneamente tutte queste caratteristiche, è un prodotto davvero sostenibile grazie alla sua intrinseca capacità di ridurre gli scarti e di rigenerarsi come materia prima per una successiva generazione di prodotti.

1. I principi fondamentali dell'economia circolare

Se si analizza nella sua complessità, nel tema dell'economia circolare si possono evidenziare alcuni principi - intorno ai quali ruota il nuovo concetto di produzione industriale - che hanno anche importanti ripercussioni sui comportamenti delle persone, al punto che si potrebbe parlare dell'economia circolare come di un modello socio-economico di sviluppo.

L'economia circolare ha come obiettivo quello di disaccoppiare la crescita economica dal consumo di risorse e dagli impatti sugli ecosistemi, quindi propone un modello produttivo in grado di risparmiare risorse e rigenerare quelle già impiegate. Le linee guida cui si ispira sono sostanzialmente tre e di seguito proposte.



1.1 - La riduzione delle risorse impiegate e dei rifiuti generati

Questo obiettivo può essere ottenuto attraverso una maggiore efficienza dei processi di produzione, per esempio a livello energetico, con stabilimenti alimentati da fonti rinnovabili o sfruttando le potenzialità della geotermia, ma anche in molti altri modi tra cui la gestione informatizzata dei rifornimenti. Anche la fantasia può essere molto utile in questo campo: in Trentino un noto consorzio di produttori di mele ha pensato di sfruttare una vecchia miniera abbandonata come frigorifero naturale per la conservazione del prodotto prima dell'immissione sul mercato.

1.2 - Il riuso dei beni, in seguito a riparazione

Questo obiettivo è il più difficile da realizzare perché purtroppo si è abituati ai prodotti "usa e getta", e quindi servono notevoli interventi sia normativi sia di comunicazione di massa per rendere nuovamente bello, gratificante, "politicamente corretto" il gesto del riusare invece del buttare. Deve tornare accattivante saper riparare o far riparare oggetti. Questo prevede, come già accennato, una progettazione specifica dei prodotti che sappia trovare soluzioni al problema della coesistenza di valori assoluti come la sicurezza d'uso del prodotto (che tende a impedire gli interventi di riparazione dell'utente) e la longevità del prodotto stesso (che invece tende alla massima riparabilità). Il riuso inoltre non è necessariamente rivolto allo stesso fruitore e quindi occorre incentivare la rivendita, la cessione gratuita e la condivisione di beni ormai dismessi dal primo proprietario e lasciati per anni a invecchiare prima di essere definitivamente scartati.

Il modello potrebbe essere quello del *car-sharing*, l'affitto di un bene giusto per il tempo di cui se ne ha bisogno, oppure la rivendita a fine uso come già si fa per tanti beni tramite portali Internet dedicati, oppure ancora il moltiplicarsi di iniziative di condivisione simili a quella del banco alimentare o della raccolta di indumenti in buono stato per la cessione gratuita ai bisognosi.

Dal canto loro le aziende devono anch'esse affrontare una rivoluzione copernicana sfruttando le innovazioni tecnologiche non finalizzandole all'obsolescenza programmata, per sostenere il proprio mercato, ma in funzione della possibilità di erogare nuovi servizi collegati al bene fornito, che lo arricchiscono, così da soddisfare nuovi bisogni sociali e generare un valore aggiunto sul vecchio prodotto. Questa logica è in qualche modo riassunta e recepita dal concetto di Responsabilità Estesa del Produttore (EPR). In breve, la responsabilità di un produttore rispetto al proprio prodotto si estende anche alla fase del post consumo, coprendone tutto il ciclo di vita.

Nelle filiere in cui sono stati applicati degli schemi di responsabilità estesa del produttore, le imprese produttrici sono chiamate a progettare e a realizzare beni secondo un efficiente risparmio di risorse, con materiali il più possibile riparabili e riciclabili. Le imprese dovranno gestire anche i rispettivi rifiuti, quelli che si generano dall'utilizzo dei propri prodotti da parte del consumatore finale. I principali impegni



LINKS

SITI E INFO
PER APPROFONDIRE

<https://www.ideegreen.it/economia-circolare-67689.html>

<http://www.marketrevolution.it/dopo-la-digital-trasformation-la-nuova-sfida-e-la-circular-economy>

<http://www.economicircolare.com/cose-leconomia-circolare>

<https://www.wasteitalia.it/economia-circolare>

QR CODE

GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE



Appunti

Lined area for taking notes, featuring horizontal lines and three circular bullet points on the left side.



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. QUANTI ANNI SONO NECESSARI PER LA TRANSIZIONE DAL MODELLO DI ECONOMIA LINEARE A QUELLO CIRCOLARE?

Molte aziende hanno già spontaneamente intrapreso percorsi di transizione, che tuttavia sono ancora incompleti e imperfetti. Il tragitto è sicuramente lungo, ma meno di quanto si possa temere. Serve curare principalmente due aspetti: la consapevolezza comune della necessità di un modello di progresso sostenibile e la prudenza legata alla sostenibilità finanziaria della transizione.

Per la consapevolezza serve più tempo e tante campagne di sensibilizzazione anche a livello scolastico, ma non solo, perché i giovani sono i più sensibili all'argomento e possono condizionare, con le proprie scelte di consumatori, quelle dei produttori. Per la sostenibilità potrebbero bastare semplici interventi legislativi, ma in questo caso dovrebbero essere almeno a livello comunitario europeo. Infatti, si è già visto come nell'economia globalizzata, squilibri normativi e/o fiscali influiscano pesantemente a livello regionale.

2. COME È POSSIBILE CONTRIBUIRE NEL PROPRIO PICCOLO ALLA LOGICA "C2C"?

Se non si fa parte del settore sviluppo e ricerca di un'azienda, certe cose ci sono evidentemente precluse, si pensi alla progettazione intelligente, per esempio.

Però altri concetti dell'economia circolare come l'acquisto consapevole, la condivisione, la rivendita, il riuso, la "vecchia" riparazione sartoriale prima della dismissione, sono tutti nelle nostre possibilità e sosterranno fortemente la spinta alla transizione verso prodotti progettati per durare e verso la "rinascita dalle proprie ceneri" come prodotti di seconda generazione.

È utile in tal senso pensare che il proprio contributo, per quanto piccolo, ha la stessa forza delle gocce d'acqua che modellano la roccia e riempiono gli oceani.

3. QUANTI POSTI DI LAVORO OFFRE L'ECONOMIA CIRCOLARE?

Sicuramente delle opportunità già ci sono e ci saranno, ma è abbastanza chiaro che si tratta principalmente di una domanda di sostituzione.

Certo la transizione verso l'economia circolare potrebbe accelerare molto i processi di *turn-over* aziendali. Infatti, vi è necessità di pensare in modo nuovo tutti gli approcci, non solo al mercato, ma anche al prodotto e ai servizi innovativi a esso associati.

È quest'ultimo l'ambito che promette non solo significativi numeri occupazionali, ma anche ampie possibilità di mercato alle start up che raccogliessero la sfida.



TEST FINALE

1. AL MODELLO DI ECONOMIA CIRCOLARE SI È PERVENUTI DOPO ANNI DI RICERCHE, ESPERIENZE MIRATE E STUDI IN SINGOLI SETTORI CHE SONO STATI FINANZIATI DA NUMEROSE ISTITUZIONI TRA CUI:

- a. Fondazione Agnelli
- b. Fondazione Ellen Mac Artur
- c. Fondo Ambiente Italiano
- d. Fondo Monetario Internazionale

2. QUALE DEI SEGUENTI CONCETTI NON È PROPRIO DELL'ECONOMIA CIRCOLARE?

- a. Progettazione intelligente
- b. Sharing
- c. Obsolescenza programmata
- d. Riciclaggio come materia seconda

3. L'ECONOMIA CIRCOLARE È PENSATA PER POTERSI RIGENERARE DA SOLA, QUINDI È FALSO CHE:

- a. Fondazione Agnelli
- b. Fondazione Ellen Mac Artur
- c. Fondo Ambiente Italiano
- d. Fondo Monetario Internazionale

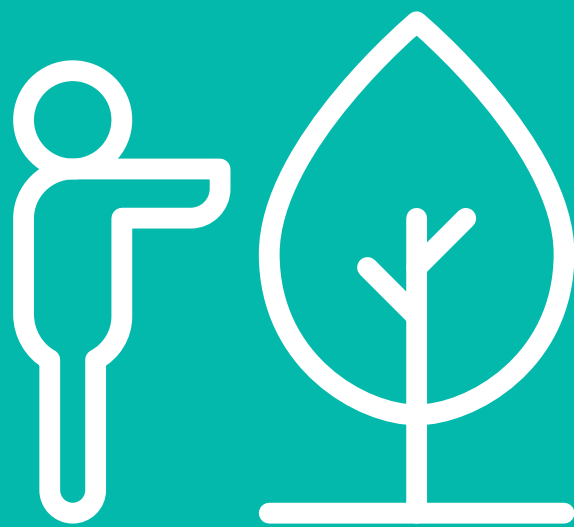
4. AL FINE DI RIDURRE LA QUANTITÀ DI RIFIUTI GENERATI NELL'ECONOMIA CIRCOLARE SI SUGGERISCONO VARI METODI. FRA I SEGUENTI, PERÒ, UNO NON È VERO:

- a. riparabilità
- b. condivisione
- c. cessione gratuita a terzi
- d. incenerimento per recupero energetico

5. QUALE DELLE SEGUENTI FRASI È ESTRANEA AL CONCETTO DI RESPONSABILITÀ ESTESA DEL PRODUTTORE?

- a. La riprogettazione dei prodotti è volta all'estensione della loro vita
- b. Le risorse per la produzione del bene devono essere minimizzate
- c. Il produttore partecipa in modo anche totale ai costi di raccolta, trattamento e riciclaggio
- d. L'energia utilizzabile per la produzione è inversamente proporzionale agli scarti della stessa energia

Soluzioni: 1 b - 2 c - 3 c - 4 d - 5 d





SOSTENIBILITÀ

LA RESPONSABILITÀ SOCIALE
DELLE IMPRESE E GLI INVESTIMENTI
SOSTENIBILI

di Francesca Pampurini

ARRIVA L'“ETICOMETRO” PER GLI INVESTIMENTI

di Maximillian Cellino

14 gennaio 2018

Era il brutto anatrocchio. La sostenibilità o finanza etica o corporate social responsibility: tanti nomi ma lo stesso risultato visto che la materia veniva ampiamente snobbata da gestori, analisti e strategist.

Finché si è capito che grazie all'analisi Esg su ambiente, sociale e *governance*, forse si potevano eliminare un po' di rischi in portafoglio; oltre a schivare innumerevoli scandali, finanziari e ambientali, che nell'ultimo decennio hanno dato scossoni alle certezze di alcuni asset manager.

Da segnalare (vedi Sole24Ore del 22 settembre) la recente indagine della Sec, la Consob americana, sulle pratiche contabili del gruppo petrolifero Exxon; inchiesta che potrebbe costituire un punto di svolta sul tema dei rischi finanziari legati al cambiamento climatico.

L'attivismo di Bruxelles

Ci ha pensato anche l'Unione europea a spingere verso la sostenibilità. La direttiva Ue sulle informazioni non finanziarie (2014/95) è stata recepita dal Parlamento italiano che ha dato delega al Governo di attuarla con decreto legislativo. La consultazione pubblica si è conclusa il 7 settembre con tanti interventi di associazioni e studi di professionisti.

Troppe informazioni? Il 20 settembre da Zurigo, è arrivato il comunicato di RobecoSam, una delle società in prima linea da anni nel settore degli investimenti socialmente responsabili: il mercato veniva informato che sulla piattaforma Iloomberg è ora possibile conoscere le informazioni Esg di quasi 2mila aziende di tutto il mondo.

Oltre RobecoSam, ci sono altri fornitori di informazioni sugli investimenti responsabili: Msci, Vigeo-Eiris, Sustainabilitycs che ha una partnership con Morningstar per il rating etico dei fondi.

Tante informazioni. Forse troppe. «La possibilità da parte degli investitori di accedere a queste informazioni non solo amplia la possibilità di valutare la capacità di creare valore a tre dimensioni, economico, sociale e ambientale - spiega Stefania Di Bartolomeo, uno dei gestori del team di Investimenti Sostenibili, fondo a impatto di Sella Gestioni - ma permette un'accurata analisi dei rischi e delle opportunità».

Tante fonti e altrettante informazioni su aziende quotate. «Va benissimo così - rileva Filippo Cecchi di Standard Ethics, agenzia di rating etico - aumentano gli attori in un settore che sta acquistando importanza. Si sta creando un mercato. Non c'è confusione. Tutt'altro. Più fonti consentono di incrociare le informazioni e neutralizzare il fenomeno del *greenwashing*».

Il *greenwashing* è la tendenza da parte di alcune aziende a pubblicizzare i propri presunti comportamenti sostenibili con lo scopo di diventare un modello di sostenibilità agli occhi di investitori e consumatori.

Salvo poi scoprire che non è proprio così. Da qui l'importanza di avere banche-dati e fonti diversificate che consentano di approfondire e verificare le notizie fornite dalle aziende.

Specializzazioni

«Ci sono oggi diversi fornitori di informazioni Esg che analizzano tali dati con metodologie diverse senza che un approccio sia migliore di un altro», sottolinea Di Bartolomeo. Si può anche dire che i fornitori di informazioni «sostenibili» tendono a specializzarsi in determinati settori. Ambiente appunto. O sociale, nei diritti umani per esempio. E poi la *governance*. In quest'ultimo ambito alcune società di gestione, in particolare in Francia, hanno elaborato sistemi di valutazione ad hoc in cui viene data molta importanza alla G di Esg. «Ognuno si occupa di un pezzettino degli investimenti responsabili - dice Cecchi -. Lo spazio c'è». E il mercato lo ha capito.



CRESCONO I "LIKE" SULLA FINANZA SOSTENIBILE

di Vitaliano D'Angerio

24 settembre 2016

Il rendimento certo, ma anche l'impegno nella protezione dell'ambiente, la tutela di investitori, dipendenti e clienti e il modo in cui viene guidata l'impresa. Nel mondo degli investimenti i temi che riguardano ciò che in senso generale viene definita «sostenibilità» stanno guadagnando sempre maggiore spazio a livello globale, e non certo da oggi.

In base alle stime di Global Sustainable Investment Alliance, alla fine del 2016 le attività amministrate in modo professionale seguendo strategie di investimento che rispettano i criteri Esg (*Environmental, social, governance*) ammontavano infatti a circa 22.890 miliardi di dollari in tutto il mondo: una cifra già di per sé rilevante, cresciuta addirittura del 25% rispetto ai due anni precedenti.

In pratica quasi uno strumento su quattro (26%) è ormai gestito in modo sostenibile e nella sola Europa (dove la Francia è sicuramente il Paese più all'avanguardia) il tema appare ancora più sentito, se è vero che alla stessa data gli investimenti etici avevano raggiunto i 12mila miliardi di dollari e che più della metà (53%) degli strumenti amministrati professionalmente utilizzava strategie «responsabili».

E negli ultimi 12 mesi la rilevanza del fenomeno non è certo diminuita e lo dimostrano da una parte la continua creazione di prodotti che si fregiano del bollino «Esg» dall'altra lo spazio sempre maggiore che questi temi guadagnano sia sugli organi di informazione, sia nei documenti societari.

Capire se e quanto un singolo strumento di investimento o un portafoglio sia etico non è tuttavia operazione semplice, di sicuro non è alla portata di tutti: gestori e analisti impiegano mesi, se non anni, per passare le società possibile obiettivo attraverso il setaccio dei criteri ambientali, sociali e di *governance* e soprattutto a tenere aggiornato il proprio giudizio.

Di recente Société Générale Securities Service ha lanciato un servizio chiamato Esg Reporting, che fornisce ai gestori e pure agli investitori uno strumento sintetico per valutare il grado di sostenibilità di una società, di un fondo o di un investimento in generale: in pratica una sorta di «eticometro», per così dire, che sia di aiuto nella scelta di strumenti più responsabili e permetta

al tempo stesso anche di ridurre le emissioni di Co2 nell'atmosfera.

Attraverso Esg Reporting a ogni società viene attribuito un rating unico, da AAA a CCC, del tutto simile a quello utilizzato da S&P o Fitch per valutare il loro merito di credito: AAA e AA indicano le società più avanzate nell'Esg; A, BBB e BB chi è nella media; B e CCC i «ritardatari». I criteri e la metodologia utilizzati da SocGen sono centinaia, si va appunto dalle emissioni di CO2 per arrivare alla composizione degli organi societari e agli stipendi dei dirigenti, passando attraverso le politiche attuate nei confronti dei dipendenti e all'interno del processo produttivo. Vengono aggiornati annualmente e cambiano in base al settore di appartenenza dell'azienda: nel comparto energetico sarà per esempio attribuito un peso maggiore agli aspetti ambientali, mentre in quello delle vendite al dettaglio saranno gli aspetti sociali a pesare di più. Sulla base di questi singoli giudizi si procede poi a elaborare un rating anche per un fondo o un qualsiasi altro strumento finanziario simile e infine a un portafoglio in mano a un investitore. Lo strumento è per il momento a disposizione della clientela di SocGen, ma con la crescita esponenziale dell'importanza data ai temi della sostenibilità nel mondo degli investimenti c'è da credere che l'esempio francese possa essere presto imitato.

SCHEDA

CHIAVI DI LETTURA DEGLI ARTICOLI

LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE E GLI INVESTIMENTI SOSTENIBILI

di Francesca Pampurini

Gli articoli proposti gettano luce su un fenomeno destinato a divenire il *leit motiv* del nostro secolo: la sostenibilità nel medio e lungo periodo dei comportamenti che caratterizzano la società odierna, con particolare riferimento sia alle aziende produttrici, sia ai consumatori. Il tema della sostenibilità si fonda sulla presa di coscienza di quella che è la responsabilità sociale di ogni individuo nei confronti del mondo che lo circonda e delle generazioni future e che presuppone un comportamento di tipo etico che ha l'obiettivo di preservare, se non perfino migliorare, le condizioni di vita della popolazione mondiale. In entrambi gli articoli viene posta l'attenzione sul ruolo attivo che la finanza può svolgere all'interno di questo modello comportamentale. Il tema della sostenibilità, infatti, non riguarda soltanto le aziende produttrici, alle quali viene sempre più richiesto un atteggiamento etico nei confronti dell'ambiente, nei confronti dei propri dipendenti e nei confronti dei clienti e di tutte le parti sociali con cui si trovano a interagire. In questo contesto anche la finanza svolge un compito molto importante che consiste nell'orientare

i capitali verso quei finanziamenti e quegli investimenti che rispettano determinati criteri. Gli articoli mettono in evidenza come la domanda di investimenti etici da parte degli investitori e dei risparmiatori sia in continua crescita negli ultimi anni e in ogni parte del mondo, ed è proprio grazie a questa crescente richiesta che gli analisti e i gestori di fondi dedicano maggiore attenzione ai criteri – sempre più orientati verso i temi della sostenibilità e del comportamento eticamente responsabile – in base ai quali vengono selezionate le opportunità di investimento. Questo comportamento ha generato una svolta nelle modalità di comunicazione e nella qualità delle informazioni che circolano nei sistemi economico/finanziari; i contenuti non sono più limitati alle sole grandezze contabili, ma sono sempre più ricchi di quelle soft information in grado di segnalare un atteggiamento etico e sociale.

LE CARATTERISTICHE DISTINTIVE DELLA *CORPORATE SOCIAL RESPONSIBILITY* (CSR)

La finanza etica è un tema di particolare interesse e attualità. L'attenzione da parte del pubblico verso queste tematiche nasce e si diffonde probabilmente grazie alle conseguenze della crisi globale che ha colpito tutte le principali economie mondiali. Questo argomento riveste oggi un'importanza fondamentale per molti soggetti (gli intermediari finanziari, gli investitori e le imprese) che riconoscono la necessità di orientare il proprio comportamento non soltanto sulla base dei criteri e dei limiti imposti dalle normative o degli obiettivi di profitto, ma anche su valori più nobili, e non meno concreti, legati al benessere ambientale e sociale. Da qui nasce il fenomeno della responsabilità sociale di impresa, noto anche con l'acronimo CSR (*Corporate Social Responsibility*).

Gli elementi su cui si fonda la CSR sono l'affermazione e la diffusione di una coscienza collettiva basata sulla convinzione che le imprese non sono dei semplici agenti economici produttori di beni o servizi, ma sono dei veri e propri soggetti in grado di impattare (positivamente o negativamente) sulle condizioni sociali della collettività e sullo stato di salute dell'ambiente. Questo modo di pensare porta alla nascita di nuove figure di *stakeholders*, ossia di soggetti direttamente o indirettamente interessati alle modalità e ai criteri con cui le aziende vengono gestite. Essi possono essere sia soggetti interni all'azienda sia soggetti esterni legati al contesto sociale o all'ambiente con cui l'azienda interagisce. Ad oggi non esiste ancora una vera e propria definizione universalmente accettata di CSR; tuttavia, una tra le più complete è certamente quella proposta dall'Unione Europea che identifica la CSR come «un'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate».

Da qui emergono due prospettive di applicazione: una prospettiva interna con la quale la CSR impatta sulle modalità con cui l'impresa gestisce le proprie risorse umane, le condizioni di salute e di sicurezza dell'ambiente lavorativo, l'impatto ambientale e il consumo di risorse, soprattutto quelle naturali; una prospettiva esterna con la quale la CSR impatta sulle modalità con cui l'impresa si relaziona con le comunità locali, con i partner commerciali (siano essi fornitori o clienti) e con la tutela dei diritti umani lungo tutta la filiera produttiva. Questo aspetto multidimensionale è proprio ciò che contraddistingue un'azienda impegnata attivamente nell'ambito di CSR rispetto a un'azienda la cui gestione è basata su criteri meramente economico-finanziari. L'aspetto chiave che determina questo nuovo approccio al business è basato sulla convinzione, sempre più diffusa, che il successo dell'azienda è strettamente dipendente dalle sue capacità di relazionarsi con gli *stakeholders*. Se l'impresa, attraverso le proprie strategie gestionali, non riesce a catturare l'interesse e il gradimento degli *stakeholders* interni ed esterni difficilmente

sarà in grado di ottenere le risorse necessarie per la futura sopravvivenza. La scelta di fondare la gestione di un'azienda su criteri di responsabilità sociale è una vera e propria "decisione economica" e, come tale, richiede una preventiva analisi di costi e benefici. Indubbiamente le logiche gestionali basate su principi di CSR portano con sé una serie di costi legati sia alla natura delle iniziative e ai tempi per la loro realizzazione sia, e soprattutto, alle opportunità di investimento cui l'azienda decide di rinunciare per rispettare determinati obiettivi sociali e/o ambientali. Con riferimento, invece, ai benefici derivanti dall'adozione di logiche di CSR le difficoltà di misurazione solitamente aumentano poiché si tratta spesso di beni immateriali, i cosiddetti "intangible". È necessario, infatti, misurare l'aumento di redditività derivante dalle azioni che l'impresa decide di intraprendere per migliorare la ricerca e la capacità di innovare, per favorire la formazione di alleanze strategiche con soggetti terzi e per sviluppare dinamiche di collaborazione che portano a valorizzare il proprio marchio e la propria reputazione e altri interventi di questo tipo. Un'altra tematica di particolare rilievo nell'analisi costi/benefici delle politiche di CSR è quella che riguarda il costo del capitale, ossia l'insieme di tutti i costi (espliciti e impliciti) che l'impresa deve affrontare nel momento in cui deve reperire i fondi per finanziare la propria attività.

Gli studi più recenti hanno evidenziato come l'adozione di pratiche di responsabilità sociale produce impatti positivi sul costo del capitale (che tende dunque a diminuire) grazie all'azione congiunta di due fenomeni. Il primo attiene alla percezione del rischio: le imprese socialmente responsabili vengono percepite come meno rischiose proprio grazie alla loro capacità di catturare la fiducia degli *stakeholders* e garantirsi ottime probabilità di sopravvivenza futura. Pertanto, a fronte di una diminuzione del livello di rischio percepito, ne consegue una diminuzione del costo dei finanziamenti.

Il secondo fattore riguarda la trasparenza: le imprese socialmente responsabili si caratterizzano per uno standard di *disclosure* piuttosto elevato poiché è proprio attraverso una comunicazione completa e trasparente che riescono a portare a conoscenza dei terzi il proprio impegno in tema di CSR. Questo elevato livello di trasparenza contribuisce a diminuire le asimmetrie informative con l'ambiente esterno e dunque il costo dei finanziamenti.

1. Strumenti e azioni per il conseguimento degli obiettivi della CSR

Una volta chiarita la logica sottostante la *Corporate Social Responsibility* può essere utile analizzare quali sono i principali strumenti e le principali azioni promosse dalle imprese impegnate in questo ambito, così da concretizzare attraverso alcuni esempi i contenuti della CSR. Un primo ambito di intervento riguarda le risorse umane e i diritti del lavoratore, ossia tutte le azioni volte a instaurare un rapporto collaborativo con i dipendenti con l'obiettivo di migliorarne la qualità della vita e valorizzarne le potenzialità. Solitamente, i costi legati alla predisposizione di un ambiente sano e di un clima collaborativo tra il personale sono più che compensati dall'aumento di produttività e dalla diminuzione dei tassi di assenteismo.

Un secondo ambito di intervento riguarda l'impatto ambientale e racchiude tutta una serie di azioni legate alla riduzione dei consumi di risorse naturali e delle emissioni inquinanti, al riciclo e allo sviluppo di tecnologie pulite perseguendo così un obiettivo di sostenibilità nel medio e lungo termine.

Un altro tema importante è quello della trasparenza e della *corporate governance*. Tra le azioni riconducibili a questo ambito sono sempre più ricorrenti la predisposizione di documenti destinati a far emergere i principi di funzionamento dell'impresa e i criteri di composizione degli organi sociali come, ad esempio, le carte dei valori etici, i codici di comportamento e il bilancio sociale o ambientale. La predisposizione di regole chiare e condivise e l'adozione di un elevato livello di trasparenza nelle comunicazioni rappresentano un segnale che rafforza la fiducia e spinge i finanziatori a preferire questo tipo di imprese. Un tema particolarmente sentito e attuale è quello che riguarda i programmi di CSR finalizzati a rafforzare i rapporti tra l'impresa e la comunità locale.

Le azioni che possono essere intraprese sono le più disparate e vanno dalle semplici donazioni alla sponsorizzazione di eventi sportivi o culturali, fino alla partnership con enti non profit impegnati nei settori dell'assistenza, della sanità, della ricerca, dello sport o dell'educazione. Attraverso queste azioni si instaura un rapporto di fiducia reciproca tra l'azienda e la comunità locale che diventano così due soggetti in grado di difendersi e sostenersi reciprocamente.

Tutte queste azioni sono caratterizzate da una particolare attenzione verso i temi ambientali e sociali e verso le pratiche di "buon governo" e vengono spesso identificate anche come investimenti ESG (*Environment, Society and Governance*) e sono sempre finalizzate a creare valore – nel senso più ampio del termine – per gli imprenditori, per gli investitori e per la comunità nel suo complesso.

Un aspetto di fondamentale importanza da tenere presente nel valutare le opportunità di investimento SRI (*Sustainable and Responsible Investment*), ossia l'investimento in aziende che adottano comportamenti etici, è quello che riguarda le aspettative di rendimento. Inizialmente gli investitori erano intimoriti dalla convinzione che per realizzare un investimento etico e socialmente responsabile fosse necessario sacrificare, almeno parzialmente, il rendimento percepito a causa dei maggiori costi e delle limitazioni imposte alle aziende che adottano strategie ESG. La realtà dei fatti ha invece dimostrato il contrario: i dati più recenti riferiti agli investimenti SRI mostrano un profilo di rischio/rendimento del tutto in linea, se non anche migliore, rispetto alle forme di investimento più tradizionali.

Pertanto, scegliere le nuove forme di investimento responsabile non significa soltanto adottare un comportamento etico dal punto di vista morale, ma significa anche migliorare il proprio portafoglio sia dal punto di vista del rendimento che della diversificazione.

Appunti

A set of horizontal lines for taking notes, with three small circles on the left side.

TRACCIA PER L'ATTIVITÀ IN CLASSE

Si chiede a ciascun studente di cercare attraverso internet (ed eventualmente nei principali quotidiani a carattere economico-finanziario) quali sono le forme di investimento basate su criteri SRI più diffuse tra il pubblico dei risparmiatori italiani, mettendo in evidenza le principali differenze tra gli strumenti finanziari trovati attraverso questa ricerca. Successivamente gli studenti, suddivisi in gruppi di lavoro, potrebbero analizzare il fenomeno dei Fondi Comuni di Investimento Etici andando a scoprire quali sono le strategie di investimento che rendono questi strumenti diversi dai normali Fondi Comuni.

LINKS

SITI E INFO PER APPROFONDIRE

www.assogestioni.it
www.unepfi.org
www.eurosif.org
finanzasostenibile.it
www.borsaitaliana.it/notizie/finanza-sostenibile/home-page/home.htm
www.aiaf.it/aiaf-sostenibile-1-1
www.bancaditalia.it
www.consob.it

QR CODE

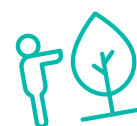
GUARDA IL VIDEO DI QUESTO TEMA



TAG

LA CATENA DELLE PAROLE CHIAVE

Responsabilità sociale
di impresa
Investimento sostenibile e
responsabile
Fondi di investimento etici
Investimento sostenibile
Finanza etica
Green bond
Social bond
Social impact bond
Crowdfunding



FAQ DOMANDE E RISPOSTE

1. PERCHÉ ANCORA NON ESISTE UNA DEFINIZIONE UNIVERSALMENTE ACCETTATA DI CSR (*CORPORATE SOCIAL RESPONSIBILITY*) E QUALI SONO GLI ELEMENTI FONDAMENTALI SU CUI SI BASA LA DEFINIZIONE PROPOSTA DALL'UNIONE EUROPEA?

Non esiste ancora una definizione universale di CSR in quanto i valori etici che contraddistinguono un comportamento “socialmente responsabile” non sono definiti da alcuna normativa e possono variare in funzione dell'epoca storica, della regione geografica, del settore industriale e del contesto sociale in cui ciascuna impresa si trova a operare. Tuttavia l'Unione Europea, nel definire la CSR, ha messo in evidenza come l'attenzione delle imprese agli aspetti sociali ed ecologici nasca da una scelta volontaria del management che decide di agire virtuosamente sebbene non sia soggetto ad alcun vincolo normativo.

2. L'ADOZIONE DI PRATICHE DI CSR PUÒ GENERARE EFFETTI NEGATIVI SULLA REDDITIVITÀ AZIENDALE?

È ampiamente dimostrato che un comportamento in linea con la CSR migliora la reputazione aziendale, riduce il livello di rischio dell'impresa percepito dall'ambiente esterno, pertanto genera effetti positivi che contribuiscono a ridurre il costo del capitale (aumentandone la redditività) e a migliorare le possibilità di sopravvivenza dell'impresa nel medio e lungo termine.

3. QUALI SONO LE PRINCIPALI AZIONI CHE LE IMPRESE POSSONO INTRAPRENDERE IN TEMA DI CSR?

Le azioni più importanti e più diffuse riguardano la salvaguardia delle risorse umane e dei diritti dei lavoratori, l'attenzione agli aspetti ecologici e ambientali, il miglioramento della *corporate governance* e del livello di trasparenza nella comunicazione, l'attenzione verso la comunità locale.

Appunti

Area per prendere appunti, con linee orizzontali e tre cerchi di selezione a sinistra.

TEST FINALE

1. LE IMPRESE CHE ADOTTANO UN COMPORTAMENTO ETICO IN LINEA CON I PRINCIPI DELLA CSR:

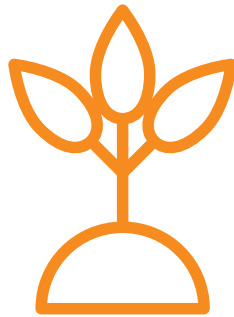
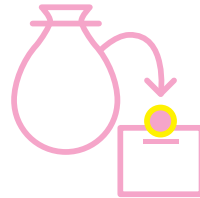
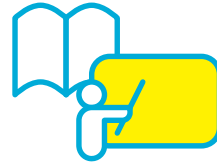
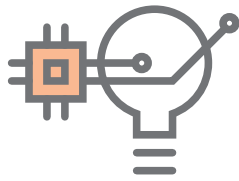
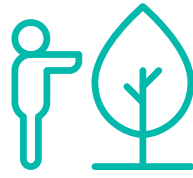
- a. sono quelle che rinunciano volontariamente al profitto per investirlo in strumenti di finanza etica o in iniziative benefiche
- b. sono quelle il cui management decide volontariamente di intraprendere comportamenti virtuosi indipendentemente dalla presenza (o assenza) di obblighi normativi
- c. sono quelle che decidono volontariamente di partecipare a iniziative benefiche anziché soddisfare gli interessi dei propri *stakeholders* sia interni che esterni
- d. sono quelle che si finanziano unicamente attraverso l'emissione di strumenti finanziari etici

2. QUALE FRA QUESTI NON VIENE CONSIDERATO UN COMPORTAMENTO IN LINEA CON I PRINCIPI DELLA CSR?

- a. L'introduzione di sistemi di remunerazione e gratificazione del personale al fine di aumentarne il livello di soddisfazione e il grado di coinvolgimento in azienda
- b. L'introduzione di elevati standard di trasparenza nella reportistica aziendale e nella comunicazione verso l'esterno al fine di migliorare la propria reputazione aziendale
- c. L'introduzione di sistemi di riduzione delle emissioni inquinanti che comportano un aggravio dei costi a discapito degli *stakeholders*
- d. L'introduzione di piani di investimento finalizzati a ridurre la presenza di *intangible* tra gli asset aziendali al fine di rendere più facilmente misurabile il valore d'impresa

3. I RISPARMIATORI CHE INTENDONO INVESTIRE IN IMPRESE IMPEGNATE IN POLITICHE DI CSR DEVONO TENERE PRESENTE CHE:

- a. le aspettative di rischio/rendimento dell'investimento sono del tutto in linea (se non anche migliori) rispetto alle aziende normali e si gode di un maggior grado di diversificazione del portafoglio
- b. le aspettative di rischio/rendimento sono leggermente peggiori rispetto alle aziende normali, ma si può comunque godere di un maggior grado di diversificazione del portafoglio
- c. le aspettative di rischio/rendimento dell'investimento sono significativamente migliori rispetto alle aziende normali sebbene si riduca il grado di diversificazione del portafoglio
- d. le aspettative di rischio/rendimento dell'investimento sono del tutto in linea (se non anche migliori) rispetto alle aziende normali, tuttavia si gode di un minor grado di diversificazione del portafoglio



WWW.OSSERVATORIONLINE.IT